



Henrik Ibsen
Rosmersholm



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Rosmersholm
AUTORE: Ibsen, Henrik
TRADUTTORE: Zini, Zino
CURATORE:
NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Rosmersholm : dramma in quattro atti / Ibsen ; traduzione dal testo originale e prefazione di Zino Zini. - Torino : G. B. Paravia e C., 1924. - XXVII, 103 p. : ill, 1 ritr. ; 16. - (Scrittori stranieri tradotti)

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 marzo 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

PREFAZIONE.....	7
NOTA BIOGRAFICA.....	29
AGGIUNTA BIBLIOGRAFICA.....	31
ROSMERSHOLM.....	35
PERSONAGGI.....	36
ATTO PRIMO.....	37
ATTO SECONDO.....	73
ATTO TERZO.....	107
ATTO QUARTO.....	137



Henrik Ibsen

IBSEN

ROSMERSHOLM

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

TRADUZIONE DAL TESTO ORIGINALE
E PREFERAZIONE
DI
ZINO ZINI

G. B. PARAVIA & C.
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO
Depositi: GENOVA, Libreria FRATELLI TREVES (A.L.I.)
TRIESTE, Libreria L. CAPPELLI

PREFAZIONE

Il teatro ibseniano è forse l'unico che in tutto il corso del XIX secolo abbia raggiunto un valore di classicità e possa perciò legittimamente collocarsi nella storia della letteratura drammatica accanto ai grandi modelli antichi. Per quanto paradossale sembri a prima giunta un'affermazione di tal sorta, di fronte alla fama di tanti moderni drammaturghi e soprattutto avendo l'occhio alla copiosa svariaticissima produzione, onde le diverse nazioni europee hanno arricchito la scena, credo non sia difficile ai più riflessivi persuadersi della sua verità. In mezzo a tanta farragine che rimane o rimarrà di vitale? Basti per tutti l'esempio decisivo della Francia, che coll'assidua fecondissima creazione de' propri scrittori ha fatto vivere e tuttora alimenta i nove decimi di quanto viene alla ribalta nei teatri del mondo civile. Si tratta qui, come in altri campi, di prodotti effimeri, che traggono il lor valore da elementi occasionali e contingenti, destinati quindi a sicuro oblio. Rispecchiano momenti specifici della coscienza e della vita, suscitano interessi che sono appunto tanto più vivaci quanto meno duraturi, ma non giungono mai a fissare, attraverso una tecnica definitiva, qualcuno di quegli elementi umani di valore universale ed eterno,

che soli infondono perenne vitalità di poesia nell'opera d'arte.

Orbene per quanto possano essere, come son difatti, diversi i giudizi che del tragedo scandinavo si vogliano dare, però nessuna critica, anche la più acerba, riuscirebbe a negare il contenuto di profonda umanità che racchiudono i suoi simboli scenici, e ch'essi colla potenza espressiva di cui il poeta ha saputo dotarli, son capaci di far rivivere in noi. La poesia, nel più alto significato della parola, anzi nell'unico ch'essa abbia, è con Henrik Ibsen ritornata ad animare del suo spirito immortale la scena tragica, dopo che per molto tempo l'aveva disertata.

Questa singolare traslazione della Musa drammatica, che, nata su suolo greco sotto l'occhio luminoso del cielo mediterraneo, è, dopo oltre due millenni, venuta ad abitare le nebbiose contrade degli Iperborei, non è senza una qualche profonda significazione simbolica, e può essere interpretata come la trasformazione stessa, che parallelamente si è venuta operando nell'opera drammatica nel passaggio dall'antico al nuovo teatro: in quello trovò la sua espressione il fatto tragico nella sua estrinseca materialità, in questo si raccoglie piuttosto l'ideale forza interiore che lo anima. Là si traduce in atto la passione, qui il pensiero medesimo diventa una passione. Il dramma umano esula dal mondo esterno e si trasporta integralmente nella coscienza. In questo senso non più la pubblica piazza o l'atrio marmoreo d'una reggia nell'aria azzurra e nel sole possono essere il quadro ade-

guato all'azione, ch'è di anime più che di corpi, bensì un qualche angusto recesso, i pochi metri quadrati di spazio delle stanze, dove si chiudono le tempeste dei nostri cuori e che al più consentono allo sguardo ansioso di più ampio orizzonte uno sfondo aperto sul mare o sulla solitudine dei campi estesi infinitamente d'attorno.

Che le aspirazioni dell'arte moderna ad una drammaticità nuova sembrano aver trovato in Ibsen questo loro interprete, non c'è dubbio. E il fatto stesso che i suoi lavori oggi non si rappresentino quasi più, mentre poi tutto il teatro contemporaneo e massimamente quello russo, che è il più originale e contiene forse i germi d'un prossimo rinnovamento, ne serbano evidente l'impronta e ne continuano le direttive, dimostra come omai il dramma ibseniano abbia avuto quella consacrazione storica che compete al capolavoro e che, sottraendolo alle capricciose oscillazioni di gusto d'un pubblico raccogli-ticcio, gli assicura il rispetto che circonda solennemente i monumenti dello spirito, sui quali l'ala del tempo ha di già disteso la patina d'una bellezza imperitura.

A voler brevemente riassumere le motivazioni critiche di questa sentenza che afferma i superiori diritti estetici del dramma ibseniano, potremmo dire così: Prima di tutto lo scrittore norvegese è in possesso d'una tecnica teatrale che si accosta singolarmente a quella classica, senza pedissequa e pedantesca servilità. Il suo dramma, che ha sempre un sottinteso filosofico in quanto contiene una tesi morale da dimostrare, un caso di coscienza da risolvere, si adatta assai bene al rigore geo-

metrico dello schema tradizionale: pochi personaggi essenziali, serrata unità dell'azione che si concentra potentemente nella brevità dello spazio, nella rapidità del tempo, voluta eliminazione degli effetti scenici che si fondano sulla sorpresa e l'accidentale incontro di avvenimenti fortuiti. Niente è rimesso al caso, un'intrinseca logica regge lo sviluppo del fatto, concorrendo a dare un carattere di fatalità alla catastrofe, mentre il sacrificio d'ogni accessorio elemento episodico contribuisce efficacemente ad una savia economia dell'interesse drammatico. Lo stile rapido, conciso, spesso lapidario, rafforza l'impressione, imprestando al dialogo quell'impronta di tragica solennità, che hanno le parole irrevocabili pronunciate sulle soglie del destino.

Ma dentro a queste rigide forme esteriori, modello magistrale di architettura verbale, Ibsen infonde e fa circolare un suo divino spirito di poesia, che trae la sua vita non dal giuoco sapiente d'immagini colorite o sonore, ma da ben più profonde radici di schietta umanità e passione. E questo elemento poetico, non sovrapposto come veste estranea all'azione, ma in essa immedesimato e trasfuso per modo che non se ne distingua, concorre col suo ineffabile fascino più d'ogni altra cosa a formar l'anima del dramma e assegnargli quel potere di suggestion che lo contrassegna. Nella parola, nel gesto, nel nome stesso dei personaggi, nel tocco di certe battute, la mano del maestro, pur schivo d'ogni lenocinio retorico e artificio volgare, ha voluto e saputo mettere un frammento di mistero e aprire così l'adito al sogno, per

modo ch'esso moltiplichi, oltre i brevi confini della scena, la sua mirabile capacità di commozione.

Poesia sì, ma anche pensiero: frutto d'una doppia creazione fantastica e speculativa, come accade d'ogni opera veramente grande che l'albero della vita spirituale maturi derivandone i succhi e le linfe dal palpito del cuore e dal fervore del cervello, questo teatro presuppone una austera meditazione dei massimi problemi umani: il dovere di verità verso gli altri e soprattutto verso noi stessi, la purezza della coscienza nell'onestà dei motivi all'azione, il dominio integrale del proprio volere, la libertà e la stima personale che competono ad ogni individuo nel mondo dello spirito dinanzi a Dio e alla sua Chiesa, di fronte alla società e a' suoi istituti, la famiglia, lo Stato e le loro leggi. Si sente qui la stretta aderenza dell'opera d'arte coll'anima moderna e col sistema di pensieri predominanti nella nostra coscienza.

Vi è perciò un processo unitario di sviluppo, un collegamento logico delle varie parti, rivolte a costituire un vero sistema di vita, quasi un programma morale e politico faticosamente attuato nell'ascensione progressiva verso l'ideale supremo, come accadrebbe d'un edificio di cui sia stato tracciato il piano e che sotto l'occhio vigile d'un architetto spirituale si viene poco a poco elevando fino a toccare gli ultimi fastigi. La personalità del poeta vi è onnipresente, se pure il più delle volte sagacemente dissimulata, per serbare alla sua opera un carattere di oggettività. Non senza che però talvolta egli si compiaccia di proiettarvisi quasi in iscorcio, come per

veder da vicino in che modo si muovano le creature del suo sogno, per giudicare dei casi di coscienza che egli stesso ha sollevato nelle loro anime. Così accade con Falk nella *Commedia dell'amore*, così con Brendel in *Rosmersholm*, ma più di tutto nel *Costruttore Solness*, che è quasi un riepilogo palpitante della sua opera e il suggello definitivo ch'esso vi appone. Solness, l'architetto tragico, è il poeta stesso, che rivede e rivive nel pensiero la propria creazione, e trae alla vita dell'arte da questa riflessione un nuovo capolavoro. Molto ha vissuto, molto ha sperato ed osato, ma nessuna delle cose ch'egli amò gli rimase fedele, nulla di ciò che tentò ha resistito, nulla meritava forse lo sforzo che gli ha costato. Nella giovinezza ardente di speranza e fervida di opera, volle inalzare, per gli uomini ansiosi di verità ultime e di supreme bellezze, meravigliosi templi spirituali e pretese condurre l'anima restia dei suoi fratelli al sommo delle loro scale ideali e metterli faccia a faccia coll'Eterno. Invano. Allora l'audace costruttore, abbandonando i suoi sogni temerari, deliberò di accontentarsi d'un più modesto compito. Le alate torri lanciate alla conquista del cielo gli davano ormai la vertigine. Bastano alla felicità degli umani «le umili dimore terrestri, ove essi possano dormire e porre i lor focolari». Aimè, neppur questa semplice missione ha potuto compiere. I suoi tentativi di assicurare agli uomini un modello di vita serena ed armoniosa, entro i limiti stessi della realtà, rimangono sterili. L'uomo è insofferente del reale quotidiano, quale gli è imposto dalla sua natura, ma av-

verte insieme la propria impotenza a conseguire l'ideale a cui aspira. Non più pagano, ma non ancora cristiano, ha svalutato la sua terra, ma non ha per questo conquistato il suo cielo. È rimasto così a mezza via, disadatto al cammino come al volo, anfibio della materia e dello spirito, sdegnoso de' suoi piedi, diffidente delle sue ali. È questa la confessione dolorosa, che cinquant'anni di pensiero e di lotta strappano amaramente al triste poeta scandinavo, che potrebbe denunciare la sua sconfitta ideale ripetendo le parole dell'Apostata nell'*Imperatore e Galileo*: «O Basilio, io mi sento, come un Dedalo, sospeso tra cielo e mare al di sopra del capo un vertice irraggiungibile, al di sotto un abisso senza fondo». Il suo dramma è appunto l'espressione di questo eterno dissidio, l'urto crudele tra l'idea e il fatto, tra il sogno e la realtà. Anima i suoi eroi, le sue eroine un impetuoso volere, una bramosia di oltrepassarsi, di attingere un'ultra nella passione, nel dominio, nell'azione, facendo violenza alla propria fragilità e limitatezza. Ma la natura si vendica e contende al nostro orgoglio le soglie vietate che vorremmo varcare. Essa ci impresta bensì le penne, ma non permettono il volo, e solo ci consentono di starnazzare sulla palude della vita, si figgono bensì i nostri occhi sulle altezze vertiginose, ma ai piedi non è dato toccarle. Inquieti, insoddisfatti, delusi nella coscienza della loro sconfitta, questi vinti o si ribellano disperati o si sottomettono rassegnati. E questo è il motivo tragico che domina il dramma: disperati e rassegnati tutti i personaggi ibseniani in qualche modo espiano una colpa

che è o loro o altrui, non importa, è la colpa umana, e il suo unico riscatto è il dolore, sia esso quello necessariamente subito, sia quello volontariamente accettato.

Questa audace refrattaria anima di sognatore, che, fin nelle linee aspre della faccia stizzosa, sotto il bianco vello leonino tradisce l'intimo tormento, fu veramente una passione ardente controllata da un freddo intelletto, una fiamma impetuosa nutrita di spiriti ironici e di guizzi sarcastici. Press'a poco come uno di quei vulcani dell'estremo nord, che nascondono il fuoco sotto un mantello di ghiaccio. Esule volontario dalla patria, che porta però scolpita nel cuore, e alla quale, pur tra le invettive amare, lancia, dalle lontane terre del sole che lo ospitano, il suo messaggio d'amore, è stato l'interprete artistico della idea moderna per eccellenza: quella d'individuo. La sua attività letteraria fu una lunga battaglia, il suo dramma un'arma di combattimento. E sempre per la stessa causa, sempre intorno allo stesso principio, l'umana personalità, l'emancipazione dell'individuo da ogni legame, ogni tradizione, ogni legge che non sia l'espressione d'una esigenza personale interiore. Individualismo etico, che Ibsen ha comune coi maggiori rappresentanti del pensiero e della coscienza moderna: Renan, Tolstoj, Nietzsche..., benchè sia dedotto da lui da altre premesse, e volto a conclusioni diverse. Non la scettica e quasi epicurea appropriazione del bello e del vero, come nello scrittore francese, atteggiamento tra l'olimpico e il cinico dei grandi esteti o dei grandi saggi; non la sommissione volontaria al precetto cristiano di

fraterna comunione in cui si riassume l'insegnamento tolstoiano, fatto di anarchia passiva, di non resistenza e di amore, ma nemmeno la rivolta spirituale e la violenta egoarchia di Nietzsche che, nell'eroico furore d'una volontà tesa al superamento dell'umano, senza pietà per sé nè per gli altri, distrugge più che non crei, scatena più che non freni. Quello d'Ibsen è soprattutto un austero programma educativo, che insegna il rispetto di sé nel dovere di riconoscimento del proprio valore personale, e l'affermazione morale del singolo nella propria solitudine interiore. L'uomo degno di questo nome, creato dal suo libero sforzo intellettuale e morale, sta al termine di questo affrancamento e sviluppo individuale, che non conclude utilitaristicamente in un diritto alla felicità e al godimento, ma piuttosto in una severa dichiarazione di dovere, che abbiamo verso noi stessi, quello cioè di essere ciascuno una libera personalità. E questa libertà non è la libertà democratica, anzi è il suo opposto, in quanto non porta alla eguaglianza, ma alla distinzione e alla scelta, e culmina in quel principio etico-politico che Brandes definì un radicalismo aristocratico.

Ed è notevole il fatto, cui non fu posto, come avreb-
besi dovuto, abbastanza mente, mentre esso è chiave di
tutto il sistema di pensiero, al quale il poeta ha dato for-
ma e corpo nel suo teatro. Ad esprimere questa esigenza
etica della persona umana, Ibsen sceglie sempre, guida-
to dal più fine intuito estetico, la creatura femminile,
l'essere cioè che, per la sua stessa fisica fragilità, ha mi-
nori possibilità di affermazione personale nella sfera

pratica della vita, e appunto per ciò dovrebbe prendere la sua rivincita nel dominio spirituale e morale. L'essere che, naturalmente, storicamente e socialmente, è il più legato ad una funzione, ad un istinto, a una tradizione, che è il più schiavo d'un pregiudizio o d'un capriccio, ch'è insomma, per usare l'espressione emersoniana, il più *conformista*, questo diventa precisamente il modello ideale della persona libera, o almeno l'occasione reale delle grandi rivendicazioni etiche destinate a crearla e a comporre così il dissidio della coscienza combattuta tra il fatto e l'idea, tra il bisogno d'una autorità e l'impulso alla libertà, tra le necessità di disciplina familiare e sociale e i diritti insopprimibili all'autonomia dell'individuo. La donna è l'eroina della volontà, perchè meno asservita all'interesse. Ibsen le affida la causa dell'ideale nella vita, appunto perchè la storia e il costume l'hanno esclusa dalla sua pratica. Balzano così dalla scena, suggestivi, vibranti, indimenticabili, quei tipi di donna dai bei nomi di leggenda, fatti omai famigliari al nostro orecchio: Hjordis, Schwanhilde, Nora, Rebecca, Ellida, Hedda, creature che sono realtà e sogno insieme, bizzarro impasto di passione e ragione, or veementi e terribili di desiderio e d'odio, or miti e sublimi di sacrificio e d'amore. Paurose spesso, bellissime sempre, esse sono senza dubbio il più bel fiore di poesia spuntato nei giardini della drammatica moderna.

Idealista e individualista nell'anima, Ibsen artista deve essere assegnato, almeno per quella parte della sua produzione che corrisponde alla piena maturità del suo

genio creatore, a quell'indirizzo letterario che fu per un lato detto del realismo e per l'altro del simbolismo. Questi due elementi si trovano quasi sempre uniti nella sua arte, non però nelle stesse proporzioni, chè anzi in un primo tempo la nota realista prevale schiettamente in lui su quella simbolica, mentre in un secondo avviene il contrario. Del resto il passaggio dalla realtà al simbolo è abbastanza naturale: il vivo senso dell'una, come la spiccata tendenza all'altro, sono elementi caratteristici della sua mentalità di razza. Un contatto immediato e diretto con tutto il reale quotidiano non esclude la sua trasfigurazione simbolica, che è in fondo nulla più che una seconda visione più complessa e profonda di quella stessa realtà, che prima aveva parlato al senso il suo spontaneo linguaggio, ed ora si svela nella sua intima significazione e nel suo valore alla mente, attraverso il processo fantastico. I due punti di vista anzichè elidersi si completano: l'uno dà la verità naturale, l'altro porge il mistico significato che hanno le cose.

Rosmersholm appartiene a quella fase del dramma ibseniano in cui, mescolandosi il reale e il simbolico, l'azione si mantiene strettamente aderente alla realtà, pur supponendo, al di sotto della sua ben salda e compatta struttura, un'ideale corrente di pensiero, che la permea, per guisa che, mentre ogni minuto particolare vi si dispone col più rigoroso senso di verità, tradisce anche un'intenzione di concorrere a svelare un più riposto e profondo significato morale.

Indubbiamente questo capolavoro scenico è, delle tragedie ibseniane, la più forte, la più suggestiva, la più solida per struttura interiore, e nello stesso tempo la più semplice, la più sobria di mezzi. Sono lieto d'incontrarmi in questo giudizio con Benedetto Croce, che anch'esso confessa d'averne ricevuto la stessa impressione¹. Credo che la ragione di questa superiore bellezza debba trovarsi soprattutto in ciò, che l'azione, già in se stessa efficacissima, acquista maggior vigore e risalto da tutto un mondo di latenti valori drammatici, che vi è sottinteso. Si direbbe, che il meno è quello che vi si rappresenta o che vi dicono i personaggi, il più è quello che si lascia supporre essi celino in sè. Nasce di qui, che ogni personaggio vi sia quasi raddoppiato nel suo passato di errore, di follia o di delitto; ogni anima trabocca d'ineffabili misteri, sia per quello che fu, sia per quello che potrà essere. Il breve attimo presente viene avvertito, quasi fosse grave d'irrevocabili avvenimenti lontani e nello stesso tempo gonfio d'inesauste possibilità future, oscurato da nostalgie di beni perduti, da disperazioni ed orrori di colpe commesse, o inebriato di desiderî voraci, di speranze infinite. Le parole, i gesti sembrano acquistare un duplice senso, è quasi essere la proiezione nella coscienza attuale di qualche altra cosa, di qualche altra vita, che stia molto al di là nell'ombra e nel mistero, e che da quei remoti superiori regni dello spirito si disveli a noi, parlandoci con voci di spettro.

¹ *La Critica*, XIX, 7.

Sullo sfondo del dramma si profila dominante il motivo del contrasto, che lacera la coscienza oppressa dal peso d'una doppia eredità: la libera istintiva espansione pagana della vita e la sua disciplina sotto il rigido freno del dovere cristiano. In generale i popoli latini hanno, attraverso il cattolicesimo romano e la prevalenza decisiva che vi ha assunto il culto esteriore e l'atto sacramentale, implicitamente risolto, anzi eliminato, il conflitto tra i due opposti ideali di vita. Ma questo persiste invece in tutta la sua forza nell'anima di quei popoli che, come il germanico e lo scandinavo, rivivono, per effetto della Riforma, intensamente il problema religioso.

I due personaggi della tragedia riassumono in sè questo dissidio: Rosmer si chiama Giovanni, in quanto ha un evangelio da annunciare, una missione da compiere: risvegliare le inerti coscienze degli uomini, nobilitare i loro spiriti, che giacciono degradati nella meschina gara degli interessi egoistici. Ma il profeta è tuttora chiuso a se medesimo, e incompreso dagli altri. A rigor di termini Giovanni non è veramente nemmeno se stesso, in quanto egli si ignora, in quanto è legato ad una tradizione, ad un passato di vecchie fedi, di pregiudizî e di rispetti umani. Il dramma, ch'ebbe prima il titolo *Cavalli bianchi*, ossia fantasmi, prese poi la nuova denominazione non da un personaggio vivente, e nemmeno da una azione, bensì da qualcosa d'inerte, una località, la residenza d'una vecchia schiatta conservatrice, devota al suo spirito aristocratico di disciplina e di dovere. E tanto il primo quanto il secondo titolo vogliono significare

questa forza dominatrice del passato e la tirannide, che le ombre delle cose defunte esercitano sulle cose vive. I fantasmi dei morti aleggiano sui superstiti, le cose materiali attraggono e avvincono a sè gli spiriti. Rosmer, l'ultimo discendente, spezzerà la tradizione, aprirà porte e finestre dell'anima sua all'ampio orizzonte della vita per accoglierne il soffio vivificatore. A ciò egli è chiamato e predisposto; e per significare che questo avverrà, il poeta ha allestito un simbolo efficace; durante l'intero svolgersi dell'azione tutte le porte e tutte le finestre dell'antica dimora dei Rosmer, grave di ombre e di misteriosi spettri del passato, son spalancate alla luce e all'aria della campagna aperta al di fuori. Rosmer sgombrerà la triste nebbia, che adduggia le anime, il suo dovere è portar luce e gioia. In lui deve realizzarsi lo sforzo supremo e tragico di essere assolutamente fedele a se stesso, egli vincerà la lotta, che ogni uomo deve intraprendere colla propria anima per mettere all'unisono il pensiero e l'azione.

Ma perchè questo accada, occorre che qualcuno lo risvegli dal sonno spirituale, e lo solleciti alla sua missione. Per adesso egli soggiace tuttora alla legge antica: per il poeta non è punto un segreto, che l'apparente virtù morale del suo eroe è soltanto debolezza di volontà. Rosmer, ove non gli venisse una guida, un aiuto dal di fuori, non avrebbe in vita sua avuto pensieri di libertà, nè avrebbe sentito, se non accidentalmente, il bisogno di espandere sugli altri il tesoro della sua umana simpatia. Egli infatti rimane un valore negativo, fino al giorno che

una donna varca la soglia della sua casa, una donna che è il suo contrapposto in tutto, che è volontà, forza d'animo, passione. Del resto il carattere di Rosmer permane quello ch'era prima dell'incontro con Rebecca, nonostante l'apparente palingenesi: di fronte alla confessione della colpa ch'ella gli fa, egli è ricondotto alla fragilità fondamentale della sua coscienza, dubita e dispera di sè, come di lei.

Di contro al dovere morale e religioso di Rosmer, Rebecca è il diritto della passione, è la voce dell'istinto vitale, che, per appagarsi, supera ogni ostacolo, infrange ogni barriera, va fino al delitto. Rebecca è l'essere originario, fatto di passioni elementari e di impulsi irresistibili. La sua natura demoniaca la pone al di là del bene e del male. C'è in lei già l'incarnazione di quelle tesi radicali, che Nietzsche stava celebrando; e che del resto Spinoza aveva anticipate, quando affermava che buono e cattivo sono parole che nulla esprimono d'essenziale e di reale; *nec aliud sunt praeter cogitandi modos, seu notiones*².

Essa è venuta dal selvaggio settentrione ed è piombata come una tempesta invernale su Rosmersholm, schiantandovi la vita di Beata, fragile canna frapposta al desiderio impetuoso del suo senso e al compimento fatale della sua volontà: la meditata conquista di Giovanni. Si ripete qui un motivo drammatico, già svolto poeticamente nell'opera giovanile *I guerrieri di Heligoland*:

² *Ethices, pars IV, praef.* Ed. Van Vloten et Land I, 181.

l'uomo conteso tra due donne, e ciascuna di esse può vantare un suo diritto su di lui, l'amante quello dell'amore, la moglie quello dell'onore. Ma questa è omai nel suo cuore una vinta, in quanto sente e confessa a se stessa la propria inferiorità di fronte alla rivale, giudicandosi inadatta a comprendere e far felice l'essere, a cui è congiunta e per cui è pronta a sacrificarsi. Là sta Sigurd, l'eroe guerriero, tra Hjordis e Dagny, la Walkiria feroce e la donna semplice e mite, come sta qui Rosmer, l'apostolo della nuova vita, tra Rebecca e Beata, la ragazza giovane, libera e senza pregiudizi che ha per sé e promette agli altri tutto un avvenire di gioia, e la donna inferma e sterile che porta sulle spalle il peso d'una vita mancata. Analoga situazione drammatica, con tutte le differenze, ben si capisce, che corrono tra le due visioni: l'eroico-barbarica e la borghese civile. Una Walkiria infatti, un'eroina della saga nordica, avrebbe semplicemente pugnalato la rivale, quando avesse creduto necessaria la sua morte per giungere al possesso esclusivo dell'uomo amato; Rebecca West, la figlia adottiva d'un medico, esperto forse in neuropatologia, si giova d'altri mezzi, ipnotizza, suggestiona perfidamente la sua vittima predestinata, che è un'isterica morbosamente appassionata del marito e tormentata d'insani rimorsi, e poco a poco la spinge al suicidio, persuadendola d'essere omai un inciampo alla felicità di Rosmer e al necessario compimento della sua unione con la donna che lo comprende e ch'egli ama.

Il poeta, che nella prima concezione del dramma aveva posta Beata ancor viva nel primo atto, con più felice ispirazione ed efficacia di sintesi ne ha poi relegato il morto fantasma nello sfondo del passato, tra gli spettri che popolano Rosmersholm e son compresi sotto il simbolo dei cavalli bianchi. Di là, da quel regno di ombra, la suicida agisce sul dramma, intensificandolo della sua impalpabile presenza.

Rosmersholm è la tragedia del rimorso: Rebecca è colpevole ma non degradata nella colpa, chè anzi essa sembra acquistare nella coscienza del proprio delitto, come un'eroina dell'antico teatro, una certa sua fatale fierezza e nobiltà. Il suo passato è sentito da noi terribile, ancorchè ci resti quasi ignoto. «Che cosa sappiamo noi veramente di lei?» domanda Kroll a Rosmer. Eppure è appunto questo ineffabile passato di colpa inconfessato e pur presente del dramma, che contribuisce, più che ogni altra cosa, alla potenza di questa fosca tragedia, facendola assurgere alla terrificante grandezza della scena classica. Non vi si delinea infatti, ancorchè d'un modo più chiuso, quello stesso motivo di massima scelleratezza e di sacrilegio, che più spiegato ed aperto freme nella tragedia sofoclea di Edipo? Accennata appena, la visione dell'incesto culmina ad orrore tragico nella turbata coscienza di Rebecca, là dove ella giunge attraverso il dialogo con Kroll, alla scoperta del segreto, che avvolge la sua nascita e la vera natura dei legami, che la congiungono al padre adottivo. Con pudore il poeta, senza soffermarsi, senza crudità di linguaggio, adombra sol-

tanto, apre appena uno spiraglio sopra abissi morali, da cui l'occhio inorridito rifugge.

Ha voluto veramente Rebecca il male che ha fatto? O non è stata in lei come una seconda anima, una volontà non sua, quella che lo ha voluto? Così ella sente, così deve essere, perchè non sì tosto ha raggiunto lo scopo, ecco che quel suo volere s'infrange, che quella sua passione tace, e il desiderio di amore si muta in quello d'una calma, serena, dolcissima intimità spirituale coll'amato. Come si compie questo miracolo di redenzione? Rosmersholm e la sua legge morale trionfano della selvaggia natura e dell'istinto di libertà. Rebecca chiama questa metamorfosi la malattia del volere. Beata è scomparsa, la via è libera omai per Rebecca verso Rosmer. Ma ora avviene lo scambio d'influssi spirituali: Rebecca comunica a Rosmer il suo spirito virile di attività e di lotta, e questo è nel dramma ibseniano sempre il vero influsso della donna; Rosmer a sua volta trasforma l'animo di Rebecca, uccide il suo amore sensuale, le insegna la purezza del cuore, le crea una coscienza morale. Rebecca incontra così la barriera alla sua volontà, e la trova nella coscienza dell'amato. Il soggetto dell'amore si limita nel suo oggetto, come accade ogni espressione della personalità. Rosmer è questa coscienza «Rosmersholm nobilita, ma uccide il volere». È la legge morale, che si oppone alla pura e semplice legge della natura. In questo consiste la rivincita di Rosmersholm, alla cui legge straniera Rebecca ora si sottopone. Ha vinto il desiderio, ma ha imparato l'amore, il vero amo-

re. L'evangelio di Rosmersholm, dove nessuno ha mai riso, si chiama dovere: l'ideale che vi debbono realizzare due creature, un uomo e una donna in perfetta comunione di vita, è un'unione spirituale che, nè schiavitù, nè licenza, oltrepassa tanto la convenzionalità legale quanto l'istinto della natura, è lo stato di perfetta reciproca libertà.

Se Rosmer non ha potuto compier la sua missione, creare un'umanità libera, nobile e felice, se esso ha perduto la fede in sè e nella sua opera di fondare il regno delle creature nobili e gioconde, almeno gli sarà dato di aver toccato una volta la mèta: egli ha inalzato e nobilitato un'anima. Rebecca è stata da lui risvegliata alla nuova coscienza, quella dell'innocenza, nella sconfitta stessa della sua volontà. Omai essa avverte la responsabilità tragica del suo passato di colpa. Ecco che la coscienza nuova paralizza il suo volere, uccide il suo desiderio. Essa sente che ha bisogno d'innocenza per la sua vera felicità, in quanto questa non esiste se non nel sicuro possesso di quella. Questo le ha insegnato Rosmer, in cui lo scrupolo morale va fino al tormento angoscioso non del fallo, che non ha commesso, ma della sua fantastica supposizione.

Ma chi restituirà a lei la purezza della coscienza? Rebecca, che è la figlia e la matrice della colpa, troverà, novella Eva, anche la via della redenzione. Essa scoprirà che il dolore nobilita, il dolore e non la gioia, come pensava Rosmer. Ecco dunque l'umanità rimessa alla scuola del dolore, che in Rebecca è il rimorso, e diventa il pro-

posito dell'ammenda. La sconfitta della visione pagana è definitiva, vince il concetto cristiano. Ella darà a Rosmer la prova decisiva dell'amore, ella seguirà Beata sul cammino, che condusse l'infelice alla gora del mulino. Rebecca si fa così la vivente testimonianza della reale capacità che Rosmer ha di redimere e nobilitare gli uomini. E pur in questa sua eroica trasfigurazione la bella creatura conserva vigile il senso della sua femminilità: essa si getterà, è vero, nell'acqua, ma, sollecita della propria bellezza oltre la morte, non vuol restare laggiù nella gora più del tempo necessario; «Bisognerà far sì che mi si venga a cavar fuori», e c'è in questa semplice frase un tocco di verità ingenua e commovente.

Ma Rosmer è omai convinto, e salda indissolubilmente il proprio destino al suo e la segue verso la morte, o meglio ciascuno di loro, essendo trasfuso nell'altro, lo segue e n'è seguito. Nessuno si arroghi di giudicarli tranne la lor stessa coscienza. Ecco perchè la catastrofe è un atto d'arbitrio per entrambi.

Chi lasciano essi dietro di sè? Kroll, l'uomo della maggioranza, l'interprete falso ed egoista della parola di Cristo: «Chi non è con me è contro di me»; Mortensgaard, l'uomo dei compromessi, l'astuto procacciante, che delle teorie fa comoda scusa ai propri falli. Tra i due avversari, il conservatore e il liberale, Ibsen rimane indifferente, le sue preferenze vanno ancora una volta verso il refrattario, il sognatore, verso Brendel, il vagabondo, che, se non altro, ha saputo vivere a modo suo. Brendel, nella cui bizzarra figura comica e tragica ad un

tempo riecheggia qualcosa della nota shakespeariana ed è forse adombrata la ribelle randagia anima del poeta, è una felice sintesi dei due protagonisti, idealista come Rosmer, libero e fuor d'ogni legge come Rebecca. In una specie di viaggio d'andata e ritorno appare due volte fugacemente sulla scena, nel primo e nell'ultimo atto. Nell'andata è l'ottimista, che non domanda pel suo viaggio al successo se non un paio di stivali smessi; nel ritorno è il pessimista disilluso, che chiede in prestito un paio d'ideali smessi. Quello che prima si era inebriato, bevendo a larghi sorsi dalla coppa della fantasia, finisce ora per trovar più comodo centellinare il bicchiere d'acquavite, servitogli dal tavernaio.

Rosmersholm, la più pessimista delle opere d'Ibsen, può dirsi veramente la tragedia dell'idealismo. Esso è definito debolezza e sterilità. La parola suprema di condanna è pronunciata da Brendel: «Pietro Mortensgaard è il vero padrone dell'avvenire... egli non vuole mai più di quel che può. È quindi capace di vivere senza ideali. Qui sta tutto il segreto per agire e per vincere. In esso è riassunta l'intera saggezza di questo mondo. *Dixi*».

Ma la sconfitta è poi soltanto apparente, ben s'intende, e l'anima del poeta rimane quella che è stata sempre, l'invitta indomata anima d'un sognatore e d'un ammonitore, tenacemente fedele al proprio ideale di umana rinnovazione. Egli può mettere come epigrafe alla sua vita e alla intera sua opera le parole che chiudono il *Piccolo Eyolf*: «Dove dobbiamo guardare, Alfredo?», do-

manda Rita. – «In alto, le risponde il marito, in alto, ai vertici, alle stelle e al silenzio grande».

NOTA BIOGRAFICA

In Skien, piccolo porto sul golfo di Cristiania, nasce, da una famiglia di armatori danesi, HENRIK IBSEN il 20 marzo 1828.

Le ristrettezze domestiche, dopo il fallimento del padre Knut, obbligano il giovane Henrik a procacciarsi un modesto impiego come garzone farmacista nel borgo di Grimstad. Ma la sua vocazione alla poesia è già manifesta. Ispirandosi ai moti ungheresi del 1848, ne celebra in un'ode i martiri, e in una serie di sonetti *Scandinavi in piedi* lancia un appello all'unità della schiatta, in difesa della Danimarca minacciata dalla Germania. Tuttora confinato a Grimstad, trova la sua vera strada, quella del teatro, compone e fa pubblicare il suo primo dramma *Catilina* (1850). Nel marzo di quello stesso anno Ibsen parte per Cristiania a studiarvi medicina, ma presto abbandona quest'idea e tutto si dà ormai alla letteratura drammatica. La sua prima opera rappresentata è il *Tumulo*, rimasto inedito. Assunto nel novembre 1851 all'ufficio di direttore del teatro di Bergen, vi si reca dopo un viaggio d'istruzione a Copenaghen e Dresda. Qui comincia il primo periodo della sua attività creatrice, caratterizzata da componimenti drammatici di contenuto mitico-storico, desunti per lo più da leggende ed episodi

della storia nazionale con evidente influsso del romanticismo contemporaneo. Appartengono a questo gruppo: *La Notte di S. Giovanni* (1853), il rifacimento del *Tumulo* (1854), *La Signora Inger di Ostrot* (1855), *La Festa a Solhaug* (1856), *Olaf Liljekrans* (1857), *I guerrieri ad Heligoland* (1858), *I pretendenti alla corona* (1864), che chiude la serie. Ma già due anni prima la composizione della vivacissima satira drammatica *La commedia dell'amore* (1862) preludeva allo spirituale rinnovamento.

Intanto Ibsen viaggia in Germania e in Italia, svolge il suo pensiero, allarga la visione della vita, giungendo così al secondo momento della sua arte. Esso abbraccia una decina d'anni (1863-1873) ed ha per risultato la composizione di tre vasti poemi drammatici: *Brand* (1866), *Peer Gynt* (1867), *Imperatore e Galileo* (1873), nei quali manifestamente prevale sulle finalità teatrali l'intendimento filosofico. Contemporaneamente però nella sua fantasia si veniva maturando il teatro nuovo, quello di contenuto sociale e morale, il dramma aderente alla realtà borghese moderna e penetrato de' suoi più acuti problemi d'anima. A questa creazione d'una potente originalità deve l'Ibsen la sua maggior fama. Formano questo nuovo gruppo: *L'unione dei giovani* (1869), *Le colonne della società* (1877), *Casa di bambola* (1879), *Spettri* (1881), *Un nemico del popolo* (1882), *L'anitra selvatica* (1884), *Rosmersholm* (1886), *La donna del mare* (1888), *Hedda Gabler* (1890). Nell'ultimo periodo della sua vita artistica Ibsen accentuò più fortemente l'elemento simbolico della sua concezio-

ne scenica, ne derivarono i quattro lavori che chiudono la sua carriera di scrittore: il *Costruttore Solness* (1892), il *Piccolo Eyolf* (1894), *Gian Gabriel Borkman* (1896) e *Quando noi morti ci desteremo* (1899). Oltre le opere teatrali Ibsen ha composto un volume di poesie. Il 23 maggio del 1906 il grande drammaturgo cessava di vivere.

AGGIUNTA BIBLIOGRAFICA

EDIZIONI: Testo originale HENRIK IBSEN, *Samlede vaerker*, J. B. Halvolsen, Kjöbenhavn, 1898-1902. Altra edizione più recente nella «Gyldenhalske Boghandel», Kristiania og Köbenhavn, 1919 (il vol. VIII contiene *Rosmersholm* ed è il testo sul quale è stata condotta la nostra presente traduzione). - H. IBSEN, *Efterladte skrifter*, udgivne af H. Koht og J. Elias; *Breve fra H. Ibsen*, udgivne af H. Koht og J. Elias, Kjöbenhavn, 1909 e 1904.

TRADUZIONI: *H. Ibsens sämtliche Werke in deutscher Sprache*, Durchgesehen u. eingeleitet von G. Brandes, J. Elias, P. Schlenther, Berlin, 1898-1903. – La stessa in edizione popolare in cinque volumi per cura di J. Elias e P. Schlenther, Berlin, 1907 (riprodotta in edizione recentissima). – Delle traduzioni tedesche questa è la migliore. Abbastanza comune quella inclusa nella *Universal Bibliothek*. «Reclam»; *H. I., Gesammelte Werke*, Leip-

zig, 1889-1893. Ed. Ted. delle opere inedite *Nachgelassene Schriften in vier Bänden*, oltre un volume supplementare di *Briefe*, Berlin, 1904, 1909.

H. IBSEN, *Collected works*, Transl. into english. Ed. by W. Archer, London, 1906-1908.

Delle traduzioni francesi la più nota è quella del conte Prozor che comprende quasi tutto il teatro. Le poesie furono tradotte dal Colleville. Le versioni italiane sono in genere scadenti, e soprattutto quelle comprese nei sedici volumetti del *Teatro di Ibsen* edito dal Treves. Tale è del resto il pensiero di un giudice competentissimo Arturo Farinelli (*La tragedia di Ibsen*, 134). Qualche eccezione però può farsi, ad es., per la traduzione della *Donna del mare* di A. AHNFELT nella Collezione sansoniana del Manacorda, Firenze, 1922.

Due parole sulla mia traduzione di *Rosmersholm*: come ho detto essa è fatta sull'originale (ediz. della «Gyldendalske Boghandel», Nordisk Forlag, Kristiania og Köbenhavn 1919, *Henrik Ibsens samlede vaerker*, VIII). Il criterio che ha presieduto alla traduzione è stato quello del maggior rispetto possibile al testo nella sua integrità e nella sua dignità. Quindi due preoccupazioni: massima fedeltà e decorosa veste italiana. Ho tenuto presente due traduzioni tedesche, l'una più letterale quella dello Zinck nella «Reclam», l'altra più letteraria quella di Elias e Schlenther già citata. La traduzione italiana di Rindler e Polese-Santarnecchi è una vera profanazione. Infinitamente migliore la traduzione francese del Prozor, sebbene non esente da gravi mende. Ad es.,

la battuta di Rosmer: «Anzi quello che unicamente si possiede» (pag. 24 della mia traduzione) è attribuita da Prozor (pag. 217) a Brendel: «Mon seul trésor», con evidente deformazione dell'intero senso. Più grave lo strafalcione per cui la missione, alla quale Rosmer dice a Kroll di voler consacrare tutta la sua vita, diventa né più né meno che «l'avènement, dans ce pays, de la vrai souveraineté populaire» (pag. 223). Il testo (pag. 43) dice: «at skabe det sande folkedømme i landet»; che i traduttori tedeschi rendono l'uno più letteralmente (Zinck, pag. 26): «das wahre Volksurteil im Lande zu begründen»; l'altro più liberamente: «dem Volk im Lande das wahre Urteil zu schaffen» (Elias, ecc., IV, 446), ed io: «render il nostro popolo capace di un vero giudizio». Invece in un punto di dubbia interpretazione ho creduto di seguire il traduttore francese. Il testo (pag. 137) dice: «at den mand, som kan gaa over til Mortensgaards religion, ecc.». I due traduttori tedeschi lo rendono con questa frase: «dem Mann, der zu (dem) Mortensgaard seiner Religion (Religion) uebergehen kann». Prozor traduce (pag. 304): «Lorsqu'un homme peut passer à la religion de Mortensgaard, etc.» . Ed io pure: «un uomo che può passare alla religione d'un Mortensgaard», tenendomi strettamente al «Mortensgaards religion» del testo. Così pure non credo giusto cangiare la similitudine della frase di Rosmer a Rebecca (pag. 141): «Jeg har vaeret som en handske i dine haender», nell'altra usata dal traduttore tedesco (Elias, ecc., IV, 506): «Ich war nur Wachs in Deiner Hand». Similitudine ine-

satta, come aveva già notato Woerner (*Henrik Ibsen*, II, 196), poichè sulla cera si agisce dall'esterno, mentre la trasformazione spirituale, che Rebecca ha fatto di Rosmer, procede dall'interno; essa modella la sua anima come appunto una mano fa del guanto.

La bibliografia ibseniana è ormai ricchissima. Si può vederla in R. WOERNER, op. cit., II, 373-383. Altra più recente citata dal Farinelli: INA TEN EYCK FIRKINS, *H. I. A Bibliography of Criticism and Biography*, New York, 1921. Tra tante opere di valore molto diverso, e talora anche nullo, ricordiamo soltanto gli scritti dei danesi G. BRANDES, *H. I.*, Kjöbenhavn, 1898, e G. GRAN, *H. I.*, Kristiania, 1914; del tedesco ROMAN WOERNER, *H. I.*, 2^a ed., München, 1912; dei francesi A. EHRHARD, *H. I. et le théâtre contemporain*, Paris, 1892; J. LEMAITRE, *Impressions de théâtre*, vol. V, VI, VII, VIII, IX, Paris, 1892-1898; A. SUARÈS, *Ibsen*, Paris, 1906; degli italiani SCIPIO SLATAPER, *Ibsen*, Torino, 1916; B. CROCE, *Ibsen*, in «Critica», gennaio 1921; A. FARINELLI, *La tragedia di Ibsen*, Bologna, 1923.

HENRIK IBSEN

ROSMERSHOLM

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

PERSONAGGI

GIOVANNI ROSMER, *proprietario di Rosmersholm, già pastore del distretto.*

REBECCA WEST, *abita nella casa di Rosmer.*

IL RETTORE KROLL, *cognato di Rosmer.*

ULRICO BRENDEL.

PIETRO MORTENSGAARD.

LA SIGNORA HELSETH, *donna di casa a Rosmersholm.*

L'azione si svolge a Rosmersholm, antica villa signorile nei dintorni d'una cittadina costiera della Norvegia occidentale.

ATTO PRIMO

Un salotto a Rosmersholm, spazioso, arredato all'antica, ma con gusto. A destra, un po' avanti, una stufa in terracotta, ornata con rame di betulla e fiori campestri. Più indietro una porta. Nel fondo un'altra porta a doppio battente, che dà nell'anticamera. A sinistra una finestra con davanti un portavasi colmo di fiori e foglie. Presso alla stufa una tavola, un divano e alcune poltrone. Intorno alle pareti stanno appesi ritratti antichi e recenti di ecclesiastici, ufficiali e funzionari nelle loro uniformi. La finestra è aperta. Anche la porta, che dà nell'anticamera, e quella di casa sono spalancate, per modo che si possano vedere al di fuori gli alti e vecchi alberi di un viale, che conduce alla tenuta. È una sera d'estate, il sole è già tramontato. Rebecca West siede in una poltrona alla finestra e lavora ad un ampio scialle di lana bianca, che è già quasi ultimato. Di tempo in tempo spia curiosamente tra mezzo i fiori della finestra al di fuori. Dopo un momento sopraggiunge la signora Helseth da dritta.

SIGNORA HELSETH. Potrei cominciare ad apparecchiare per la cena; non è vero, signorina?

REBECCA. Sì, può farlo. Il pastore sarà qui tra poco.

SIGNORA HELSETH. Non le viene tropp'aria qui dove sta

seduta, signorina?

REBECCA. Sì, un poco. Chiuda per piacere.

(La signora Helseth va all'uscio dell'anticamera e lo chiude, poi si fa verso la finestra).

SIGNORA HELSETH *(guarda al di fuori mentre vuol chiudere)*. Ma non è il signor pastore, quello che cammina laggiù?

REBECCA *(con vivacità)*. Dove? *(Si alza)*. Sì, è lui. *(Nascondendosi dietro la tenda)*. Si scosti. Non c'è bisogno che ci veda.

SIGNORA HELSETH *(nel mezzo della scena)*. Ha visto, signorina? Passa dinuovo per la strada del mulino.

REBECCA. Anche l'altr'ieri c'era già passato. *(Spia tra la tenda e l'invetriata)*. Ma voglio vedere se...

SIGNORA HELSETH. Si arrischia sul ponticello?

REBECCA. È quello che voglio vedere. *(Dopo una breve pausa)*. No, svolta. Anche oggi prende il sentiero di sopra. *(Ritraendosi dalla finestra)*. È un giro ben lungo!

SIGNORA HELSETH. Mio Dio, è vero; ma dev'essere troppo penoso pel signor pastore passare quel ponticello. Là, dove è capitata una così grande disgrazia.

REBECCA *(raccoglie il suo lavoro)*. Come le persone sono attaccate ai loro morti qui a Rosmersholm.

SIGNORA HELSETH. Per me, signorina, credo invece che sieno i morti che sono a lungo attaccati a Rosmersholm.

REBECCA *(la guarda)*. I morti?

SIGNORA HELSETH. Sì, quasi si direbbe ch'essi non sappia-

no staccarsi dai superstiti.

REBECCA. Come mai le viene in mente questo?

SIGNORA HELSETH. Sicuro, chè altrimenti, credo, non si spiegherebbe l'apparizione del cavallo bianco.

REBECCA. Ma che cosa c'entra qui il cavallo bianco, cara signora Helseth?

SIGNORA HELSETH. Oh! Non vale la pena di parlarne. Tanto lei non ci crede.

REBECCA. E lei ci crede?

SIGNORA HELSETH (*andando a chiudere la finestra*). Oh! Non voglio mica farla ridere alle mie spalle, signorina. (*Guarda al di fuori*). Ma come? Non è dinuovo il signor pastore laggiù, sulla strada del mulino?

REBECCA (*guarda di fuori*). Quello là? (*Si accosta alla finestra*). Ma no! È il rettore.

SIGNORA HELSETH. Sì, sì, è il rettore.

REBECCA. No, sarebbe magnifico! Stia a vedere che viene da noi.

SIGNORA HELSETH. Già, passa franco sul ponticello, lui. E pensare che è stato proprio là che la sua povera sorella... Ma, signorina, è tempo ch'io vada ad apparecchiare la tavola. (*Esce da dritta*).

(*Rebecca resta un momento alla finestra, poi saluta, ride, e accenna del capo al di fuori. Comincia ad imbrunire*).

REBECCA (*va alla porta di destra e parla fuori dell'uscio*). Mi raccomando, cara signora Helseth, guardi che a tavola ci sia qualcosa di più, i gusti del rettore li conosce.

SIGNORA HELSETH (*dal di dentro*). Sarà fatto, signorina, non dubiti.

REBECCA (*apre la porta dell'anticamera*). Ah! Finalmente, caro signor rettore, come sono felice di vederla!

RETTORE KROLL (*dall'anticamera, deponendo il bastone*). Grazie, grazie. E così, non disturbo?

REBECCA. Via, dovrebbe vergognarsi di dire certe cose.

KROLL (*entra*). Troppo gentile! (*Si guarda attorno*). Rosmer è forse di sopra nella sua stanza?

REBECCA. No, è fuori a spasso. Tarda un po' più del solito. Ma ad ogni modo sarà qui tra poco. (*Gli indica il divano*). La prego, intanto si accomodi.

KROLL (*depone il cappello*). Grazie. (*Siede e dà una occhiata in giro*). Oh! come avete resa bella ed elegante questa vecchia sala. Fiori dappertutto!

REBECCA. A Rosmer piace tanto aver fiori freschi intorno.

KROLL. E a lei pure, non è vero?

REBECCA. Oh! sì, la loro presenza inebria deliziosamente. Prima dovevamo rinunciare a questo piacere.

KROLL (*assente tristamente col capo*). Già, la povera Beata non poteva sopportarne il profumo.

REBECCA. E nemmeno il colore. Essa ne restava tutta stordita.

KROLL. Lo ricordo bene. (*Cambiando di tono*). Dunque come vanno qui le cose?

REBECCA. Qui? Oh! tutto cammina come un orologio. Un giorno dopo l'altro. E a casa sua? La sua signora?

KROLL. Ah! cara signorina, per carità non tocchi questo

tasto. Sa, in ogni famiglia c'è sempre qualche cosa che va di traverso. E soprattutto al giorno d'oggi.

REBECCA (*dopo una pausa, si siede sopra una poltrona accanto al divano*). Come va che lei non s'è mai fatta vedere neppure una volta durante le vacanze?

KROLL. Cosa vuole? Non mi piace essere invadente.

REBECCA. Le pare? Se sapesse quante volte abbiamo sentito la sua mancanza.

KROLL. E poi ho dovuto viaggiare.

REBECCA. Già, un paio di settimane. Per assistere a riunioni pubbliche, non è così?

KROLL (*assente*). Già, e che ne dice lei? L'avrebbe mai creduto che diventando vecchio avrei finito agitatore politico, eh?

REBECCA (*ridendo*). Veramente, sì lei agitato lo è sempre stato un poco, caro rettore Kroll.

KROLL. Sì, non lo nego, ma allora era solo per mia soddisfazione. Ma d'ora innanzi le assicuro che la cosa vuol diventar seria. Dica un po', le capita mai di leggere i giornali radicali?

REBECCA. Sì, signor rettore, non posso negare...

KROLL. Signorina mia, non c'è niente di male in ciò. Niente almeno per quel che riguarda lei.

REBECCA. Lo credo anch'io. Debbo pure saperne qualche cosa, tenermi al corrente...

KROLL. Sì, ma ci mancherebbe altro che dovessimo pretendere da lei, che è una donna, di prender posizione nella lotta di partito, nella guerra civile, starei quasi per dire, che si è scatenata qui... Cosicché allora lei ha

visto come quei signori del *Popolo* si son compiaciuti d'aggredirmi? Che indegne grossolanità si son permesse a mio riguardo?

REBECCA. Ma mi pare che lei abbia risposto loro per le rime.

KROLL. Non dico di no. Che vuole? Omai sono un po' come la belva che ha sentito il gusto del sangue. Dovranno accorgersi che non sono poi uomo da presentar le guance agli schiaffi (*s'interrompe*). Ma non val la pena di parlar di queste brutte e antipatiche faccende.

REBECCA. Ha ragione, caro signor rettore, il meglio è non parlarne.

KROLL. Piuttosto mi dica, come si trova qui a Rosmersholm, ora che è rimasta sola. Da quando la nostra povera Beata...?

REBECCA. Oh, grazie... ma abbastanza bene. Si capisce che sotto certi aspetti essa ha lasciato un gran vuoto. Ed anche, è naturale, tanta tristezza e rimpianto. Però...

KROLL. E lei fa conto di fermarsi qui? Definitivamente, intendo dire.

REBECCA. Ah, caro rettore, a dir vero a questo non ci ho mai pensato. Ormai son tanto divenuta di casa che mi fa l'effetto di essere una cosa sola con queste mura.

KROLL. E come no? La capisco bene.

REBECCA. Così finchè al signor Rosmer sembrerà ch'io possa in qualche modo contribuire al suo benessere, ci resterò ben volentieri.

KROLL (*la guarda commosso*). Ma non sa che c'è davvero qualcosa di grande in questo sacrificio, che una donna vuol fare di tuttata la sua giovinezza per gli altri?

REBECCA. E per cosa altro dovrei vivere omai?

KROLL. Prima, tutti quei lunghi anni di tormento passati intorno a un povero paralitico mezzo pazzo come era il suo padre adottivo...

REBECCA. No, creda che il dottor West lassù nel Finmark non era poi tanto pazzo come lei pensa. L'avevano rovinato i suoi terribili viaggi di mare. Poi, è vero, dopo che ci siamo fissati qui, ho dovuto passare qualche anno difficile, non dico di no, finchè cessarono le sue sofferenze.

KROLL. Ma, sia sincera, forse che gli anni che vennero dopo non sono stati per lei anche più difficili?

REBECCA. Ma no! Perchè dice queste cose? Io che per Beata ho avuto un vero affetto... E poi la poverina sentiva tanto il bisogno di cure e d'essere circondata da persone affettuose, che l'assistessero.

KROLL. Dio la ricompensi del ricordo indulgente ch'ella serba di quella infelice.

REBECCA (*si accosta un po' più a lui*). Caro signor rettore, ella mi parla con tanta franchezza e cordialità che son convinta non ci sia in lei ombra di malanimo verso di me.

KROLL. Malanimo? Ma cosa dice mai?

REBECCA. Mio Dio, non ci sarebbe nulla di strano che ella dovesse provare un'impressione penosa vedendo qui a Rosmersholm una straniera, come son io, farla

da padrona.

KROLL. Ma come l'è venuto in mente...

REBECCA. Dunque, non è così? (*Gli tende la mano*). Grazie, grazie, caro rettore, grazie di cuore!

KROLL. Come mai l'era venuta una simile idea?

REBECCA. Cosa vuole? Il fatto ch'ella venisse omai così raramente da noi, m'aveva messo un po' in sospetto.

KROLL. Creda a me, lei era assolutamente fuor di strada, signorina West. E poi, dopo tutto, che cosa c'è di mutato nella situazione? Forsechè già durante l'ultima malattia di Beata tutto il governo della casa non era nelle sue mani, esclusivamente?

REBECCA. Sì, ma quella si poteva chiamare quasi una reggenza tenuta in nome della padrona di casa.

KROLL. Fa lo stesso... Guardi, signorina West... le dico di più ch'io per mio conto non avrei proprio niente in contrario, se anche... Ma ci son certe cose che è difficile dire...

REBECCA. Cioè?

KROLL. Insomma, se capitasse ch'ella dovesse prender il posto rimasto vuoto...

REBECCA. Il posto, che desidero, io l'ho, signor rettore.

KROLL. Nell'occupazione, certamente, ma non...

REBECCA (*interrompendolo con tono di serietà*). Non si vergogna di parlare così? Le pare che sien cose da scherzare?

KROLL. È vero, per esser giusti, che quel buon Rosmer di vita coniugale ne dovrebbe aver abbastanza. Ma questo non vuol dire...

REBECCA. Non sa che quasi sarebbe il caso di ridere?

KROLL. Eppure... Mi dica un po', signorina West; non so se posso chiederglielo... Ma insomma che età ha lei precisamente?

REBECCA. Ah! signor rettore, arrossisco a confessarlo: ventinove anni suonati. Sono sulla trentina.

KROLL. Benone. E Rosmer quanti anni ha? Aspetti un momento... È di cinque anni più giovine di me. Dunque quarantatrè anni nè più nè meno. Mi pare che andrebbe benissimo.

REBECCA (*levandosi*). Certo, certissimo. Andrebbe a penello. Lei resta a prendere il tè con noi stasera?

KROLL. Volontieri, grazie. Facevo appunto conto di fermarmi, visto che avevo da trattare una certa faccenda col nostro amico Rosmer. E, se ella, cara signorina, mi promette di non pensare più le assurdità di prima, faccio conto di lasciarmi veder spesso qui, proprio come nei tempi andati.

REBECCA. Ah! sì lo faccia (*gli stringe la mano*). Le son proprio riconoscente. Lei è veramente un uomo di cuore.

KROLL (*a mezza voce*). Davvero? Ecco una cosa che non mi è mai capitata d'udire a casa mia.

(*Entra Giovanni Rosmer dalla porta di dritta*).

REBECCA. Guardi un po', signor Rosmer, chi c'è qui.

ROSMER. La signora Helseth me l'aveva detto già.

(*Il rettore Kroll s'è alzato*).

ROSMER (*con tono amichevole e voce un po' soffocata e stringendogli la mano*). Sii di bel nuovo il benvenuto

nella mia casa, caro Kroll. (*Ponendogli le mani sulle spalle lo guarda fisso negli occhi*). Caro vecchio amico! Oh! lo sapevo io che sarebbe venuto un giorno che noi due si sarebbe tornati quelli d'un tempo.

KROLL. Ah! ragazzo che sei! Anche tu dunque t'eri ficcato in testa che tra noi fosse sorto qualche contrasto.

REBECCA (*a Rosmer*). Ah! pensi... che fortuna! Era soltanto una nostra immaginazione.

ROSMER. Era proprio così, Kroll? Ma allora perchè allontanarti da noi, come hai fatto, in tutto questo tempo?

KROLL (*serio e con voce sommessa*). Non volevo essere qui per te, quasi vivente richiamo degli anni della tua sventura e di quella disgraziata che ha trovato la sua fine nella gora del mulino.

ROSMER. Per parte tua è stato questo un pensiero delicato. E come no? Sei sempre pieno di riguardi. Ma veramente non c'era nessun bisogno che tu ti appartassi per questa ragione. Vieni, sediamoci qui sul canapè (*siedono entrambi*). No, il pensiero di Beata non ha nulla di tormentoso per me. Guarda, di lei parliamo ogni giorno. È come se facesse tuttora parte della casa.

KROLL. Davvero?

REBECCA (*accende la lampada*). Ma certo.

ROSMER. Ed è affatto naturale. Tutti e due l'abbiamo avuta cara. E Rebec... (*correggendosi*) la signorina West ed io siamo convinti d'aver fatto per la povera ammалata tutto quello che stava in noi. Non abbiamo nulla da rimproverarci... Ecco perchè pensare a Beata mi è

dolce e mi fa del bene.

KROLL. Siete due belle anime, lasciatemelo dire. E da domani, ve lo prometto, vengo da voi tutti i giorni.

REBECCA (*siede su d'una poltrona*). Vedremo se terrà la parola.

ROSMER (*con esitazione leggera*). Vedi, Kroll, come avrei avuto caro che la nostra relazione non fosse mai stata interrotta. Dacchè ti conosco, sei sempre stato per così dire il mio consigliere privilegiato. E ciò fin dai banchi della scuola.

KROLL. È vero, e me ne son sempre tenuto. Forse che ti capita ora qualche cosa di nuovo?

ROSMER. Sì, un complesso di cose che mi piacerebbe trattare a fondo con te, col cuore sulle labbra.

REBECCA. È così che va fatto tra vecchi amici, mi pare. Non è vero signor Rosmer?

KROLL. Ebbene, guarda, per mia parte ho forse da farti delle confidenze anche più importanti. Lo sai che durante questo tempo mi son dato tutto alla politica...

ROSMER. Già, lo sapevo! E come mai ti sei deciso?

KROLL. Caro mio, volente o nolente l'ho dovuto fare. Omai diventa una cosa impossibile continuare a far la parte dello spettatore passivo. Oggi che pur troppo i radicali son arrivati al governo, oggi è venuto il momento supremo. Ecco perchè ho indotto in città il piccolo gruppo dei nostri amici a stringer tra loro le file. Credi a me è il momento decisivo.

REBECCA (*con lieve sorriso*). Non è forse già un po' tardi?

KROLL. Senza dubbio sarebbe stato meglio per noi l'aver cercato d'arginare il torrente a tempo debito. Ma chi poteva prevedere quel che sarebbe capitato? Non io certo! (*Si alza e fa qualche passo per la scena*). Adesso però ho aperto gli occhi. Ormai lo spirito di rivolta è penetrato fin nella scuola.

ROSMER. Nella scuola? Non nella tua però?

KROLL. Pur troppo! Sì. Nella mia stessa scuola. Che ne dici? Ho scoperto che gli allievi delle classi superiori, una parte almeno di essi, hanno tra loro costituito da oltre sei mesi una società segreta e che vi ricevono il giornale di Mortensgaard!

REBECCA. Ah! *Il Faro!*

KROLL. Appunto! Un bel nutrimento spirituale per dei futuri impiegati dello Stato, che ne dite? E il peggio in questa faccenda si è che son proprio gli allievi più intelligenti del corso quelli che si sono collegati in questo complotto contro me, e ne son rimasti fuori soltanto i poltroni e gli ignoranti.

REBECCA. Ciò l'addolora proprio tanto, signor rettore?

KROLL. Come no? Vedere che si vuol rovinare il lavoro dell'intera mia vita. (*Abbassa la voce*). Eppure, se lo debbo dire, avrei finito quasi per passarci sopra. Ma adesso viene il più brutto. (*Si guarda attorno*). C'è pericolo che qualcuno ci spii?

REBECCA. Stia tranquillo!

KROLL. Ebbene sappiate che la discordia e la ribellione sono omai penetrate nella mia stessa casa, esse regnano tra quelle quattro mura una volta così tranquille.

Ahimè! La pace della vita domestica per me è finita.
ROSMER (*levandosi*). È possibile? Da te, nella tua casa?...
REBECCA (*si accosta al rettore*). Ma che cosa le è dunque successo, amico mio?

KROLL. Lo credereste mai che le mie proprie creature...
Per farla breve: Lorenzo è quello che dirige il complotto! E Hilda ha ricamato una cartella rossa dove si custodisce *Il Faro!*

ROSMER. Ecco una cosa che non avrei mai sospettato.
Che da te, in casa tua...

KROLL. Non è vero? Chi se lo sarebbe sognato? In una casa come la mia, dove han sempre regnato obbedienza e ordine; dove fin ad oggi non c'era, può dirsi, che una volontà sola, un solo spirito...

REBECCA. E la sua signora cosa ne dice?

KROLL. Oh, questa, guardi, è poi la cosa più incredibile di tutte: una donna, come mia moglie, che in tutta la sua esistenza, nelle grandi come nelle piccole cose, ha sempre condiviso le mie opinioni, ha sempre approvato il mio modo di vedere, ecco che è arrivata quasi a mettersi in molte cose dalla parte dei ragazzi contro di me. Già, secondo lei, di quello che è successo la colpa è mia. A sentirla, tiranneggio la gioventù. Come se non fosse necessario stringere i freni. E così la pace della mia casa se n'è ita. Si capisce da sè, ch'io ne parlo il meno possibile. Certe cose è meglio tenerle nascoste. (*Muove qualche passo*). Mio Dio, mio Dio!

(*Kroll si colloca davanti alla finestra e guarda fuori,*

tenendo le mani dietro la schiena).

REBECCA (*si è intanto accostata a Rosmer e gli parla sottovoce, rapidamente per guisa che il rettore non se ne accorga*). Su, diglielo!

ROSMER (*allo stesso modo*). Stasera no!

REBECCA (*come prima*). Ma sì, adesso. (*Si affacenda intorno alla lampada*).

KROLL (*si avvanza sulla scena*). Sai adesso, caro Rosmer, come lo spirito dei tempi nuovi è venuto a gettare la sua trista ombra sulla mia pubblica attività e sulla mia vita privata. Ed io non dovrei combattere con tutte le armi che sono a mia disposizione contro queste forze dissolvitrici, che mirano alla distruzione e alla ruina? Per conto mio, son deciso ad agire. Colla parola e cogli scritti!

ROSMER. Speri di riuscire per questa via a qualche risultato?

KROLL. Non so, ad ogni modo avrò fatto il mio dovere di cittadino. E giudico che altrettanto debba fare ogni uomo che abbia il sentimento della patria e voglia il trionfo della buona causa. Senti, se oggi son venuto da te, è soprattutto per questo.

ROSMER. Ma, caro mio, che cosa vuoi dire? Che domandi da me?

KROLL. Che tu venga in aiuto ai tuoi vecchi amici. Che tu sposi la nostra causa. Che tu collabori all'opera comune con tutte le tue forze.

REBECCA. Ma, signor rettore, lei sa pure quanto l'indole del signor Rosmer ripugni a tal sorta di faccende.

KROLL. È tempo omai di vincere questa repugnanza. Non t'accorgi, Rosmer, che i tempi mutano e tu rimani indietro? Te ne stai qui sepolto nelle tue collezioni storiche. Con ciò non voglio mica mancar di rispetto ai tuoi alberi genealogici ed a tutto il resto... Ma credi a me, questo non è più il tempo per siffatte occupazioni, purtroppo! Non puoi farti un'idea del come vadano le cose nel paese. Si direbbe che le nozioni più elementari sieno state capovolte. Ci vorrà un lavoro da giganti per spazzar via tutti questi errori.

ROSMER. Lo credo bene! Ma un lavoro di tal sorta non è fatto per me.

REBECCA. E poi mi sembra che ora il signor Rosmer nelle cose della vita ci veda più chiaro di prima.

KROLL (*sorpreso*). Più chiaro di prima?

REBECCA. Voglio dire più liberamente, senza pregiudizi.

KROLL. Rosmer! Che cosa significa ciò? Voglio sperare che non sarai stato così debole da lasciarti impressionare dal fatto puramente accidentale del trionfo effimero di cotesti demagoghi.

ROSMER. Amico mio, sai pure che di politica me ne intendo assai poco. Mi pare però che in questi ultimi anni la maniera di pensare d'ogni individuo abbia acquistato maggior indipendenza.

KROLL. Sicuro! E tu trovi che questo è un guadagno? Del resto, caro mio, t'inganni a partito. Informati un po' che razza d'opinioni, qui nelle campagne come in città, circolano tra i radicali. Vedrai che s'assomigliano come due gocce d'acqua a quelle bandite da quel ver-

bo di saggezza che è *Il Faro!*

REBECCA. È vero, Mortensgaard esercita sulla gente del paese una considerevole azione.

KROLL. Pensare! Un uomo che ha dietro di sé un passato così vergognoso! Che è stato cacciato dal suo ufficio d'insegnante a motivo della sua condotta immorale. E un soggetto simile pretende farsi guida al popolo! E vi riesce, vi riesce di fatto. Dicono che il suo giornale sarà ingrandito. So da certa fonte che è in cerca d'un abile collaboratore.

REBECCA. Mi meraviglio che lei e i suoi amici non abbiano ancora cercato d'opporvi a lui in qualche modo.

KROLL. Appunto è quello che intendiamo adesso di fare. Oggi stesso abbiamo comperato il *Giornale del distretto*. Difficoltà di denaro non ce ne sono. Ma... (*volgendosi a Rosmer*). Eccomi al vero scopo della mia visita. Vedi, quello che c'imbarazza è la direzione, la direzione giornalistica... Di' un po', Rosmer, non ti sentiresti chiamato ad assumerla tu, trattandosi della causa comune?

ROSMER (*quasi spaventato*). Io!

REBECCA. Come mai può aver pensato a lui!

KROLL. Che le riunioni pubbliche ti faccian paura e che tu non voglia esporti alle gentilezze che vi si scambiano, questo dopo tutto si può comprendere. Ma un lavoro che non dà nell'occhio come quello di redattore o per dir meglio...

ROSMER. No, no, amico mio, non domandarmi questo sacrificio.

KROLL. Vorrei bene incaricarmi io stesso anche del compito della direzione. Ma non è assolutamente possibile. Ho già sulle braccia un mucchio di faccende... Tu invece adesso sei libero da ogni ufficio pubblico. Naturalmente ognuno di noi ti aiuterebbe del suo meglio.

ROSMER. Non posso, Kroll, non posso. Mi sento così disadatto!

KROLL. Disadatto tu? Non dicevi lo stesso quando tuo padre ti procacciò l'ufficio di pastore?

ROSMER. E avevo ragione! Infatti vi ho rinunciato.

KROLL. Ah, se tu mostrassi come redattore di giornale solo tanta capacità quanta ne hai mostrata come pastore, potremmo dirci fortunati.

ROSMER. Caro mio, permetti che te lo dica schietto. Non posso farlo!

KROLL. Almeno lasciati servire del tuo nome.

ROSMER. Il mio nome?

KROLL. Sì, al giornale gioverebbe, e non poco, anche soltanto il nome di Giovanni Rosmer. Noi altri siamo troppo conosciuti come uomini di parte e di un colorito molto spiccato. Anzi quanto a me, a quel che sento, passo addirittura per un terribile fanatico. Perciò col nostro nome non potremmo sperare di guadagnare molte simpatie al giornale nelle masse che sono omai fuorviate. Tu invece... tu ti sei sempre tenuto lontano dalle lotte. Il tuo spirito di mitezza e di giustizia... la tua elevatezza intellettuale... l'inattaccabile onestà del tuo carattere son tutte qualità riconosciute e apprezza-

te in paese da ognuno. Senza contare la considerazione ed il rispetto che ti vengono dalla carica ecclesiastica, che prima hai coperto. E infine c'è da metter in conto anche il bel nome della tua famiglia.

ROSMER. Ah, il nome di famiglia!

KROLL (*addita i ritratti*). I Rosmer di Rosmersholm. Gente di Chiesa e gente di spada; alti dignitari dello Stato, tutti uomini d'onore, una stirpe che da circa duecent'anni, dacchè è stabilita qui, tiene il primo posto nel distretto. (*Pone le mani sulle spalle di Rosmer*). Rosmer, tu devi a te stesso e alla tradizione della tua schiatta di collaborare con noi, e di difendere quello che fin qui, nella nostra società, è stato tenuto per giusto e per onesto. (*Si volge*). Non è così, signorina West?

REBECCA (*con lieve silenzioso sorriso*). Caro signor rettore, non saprei dirle quanto tutto ciò mi faccia l'effetto d'uno scherzo.

KROLL. D'uno scherzo?

REBECCA. Sì, è meglio che lo sappia apertamente.....

ROSMER (*vivamente*). No, no, non ancora! Adesso no!

KROLL (*li guarda entrambi l'un dopo l'altra*). Ma insomma, amici miei? (*interrompendosi*). Ah!

(*La signora Helseth entra dalla porta di destra*).

SIGNORA HELSETH. Di là, nel corridoio, c'è uno che dice di voler salutare il signor pastore.

ROSMER (*con senso di sollievo*). Bene, bene. Lo faccia entrare.

SIGNORA HELSETH. Qui nel salotto?

ROSMER. Ma sì!

SIGNORA HELSETH. Veramente ha un certo aspetto che non so se debbo lasciarlo passare.

REBECCA. Che aspetto ha mai, signora Helseth?

SIGNORA HELSETH. Oh, piuttosto meschino, signorina.

ROSMER. Ha detto il suo nome?

SIGNORA HELSETH. Sì, mi pare ch'abbia detto Hekman o qualche cosa di simile.

ROSMER. Non conosco questo nome.

SIGNORA HELSETH. Aspetti, ha detto anche che si chiama Uldrico.

ROSMER (*trasalendo*). Ulrico Hetman! Non ha detto così?

SIGNORA HELSETH. Per l'appunto: Hetman.

KROLL. Questo nome l'ho già sentito.

REBECCA. Non era così che si firmava abitualmente quello stravagante.....

ROSMER (*a Kroll*). Sai, è il pseudonimo di Ulrico Brendel.

KROLL. Sicuro, quel miserabile di Ulrico Brendel.

REBECCA. È ancor vivo, dunque!

ROSMER. Credevo che viaggiasse con una compagnia di commedianti.

KROLL. Era stato rinchiuso in una casa di correzione; è l'ultima cosa che ho saputo di lui.

ROSMER. Lo faccia pure entrare, signora Helseth.

SIGNORA HELSETH. Subito, signore (*esce*).

KROLL. Come puoi tollerare la presenza di quel figuro nel tuo salotto?

ROSMER. Sai pure ch'egli è stato un tempo il mio precet-

tore.

KROLL. Sì, lo so che ti imbottiva la testa delle più assurde idee, tanto che tuo padre finì per cacciarlo di casa a frustate.

ROSMER (*un po' amaramente*). Il babbo era rimasto militare anche nelle pareti domestiche.

KROLL. E tu dovresti essergliene grato fin nella tomba, caro Rosmer. Credi a me.

(*La signora Helseth fa entrare da dritta Ulrico Brendel, ritorna indietro e chiude la porta. Brendel è una figura prestante, un po' sciupato, ma ancor svelto e vivace, barba e capelli grigi. Del resto, vestito come un vagabondo qualsiasi: abito logoro, calzatura miserabile, si capisce che non porta biancheria, calza però un paio di vecchi guanti neri e porta ripiegato sotto il braccio un brutto cappello a cencio; in mano tiene un giunco*).

BRENDEL (*dapprima un po' esitante si dirige poi rapidamente verso il rettore e gli tende la mano*). Buona sera, Giovanni!

KROLL. Scusi, scusi.....

BRENDEL. Non te l'aspettavi certo di rivedermi eh? E ancora tra queste mura detestate!

KROLL. Scusi, ma... (*indicando col dito*) è quello...

BRENDEL (*volgendosi*). Sicuro. È lui! Giovanni, ragazzo mio... Il mio allievo prediletto!

ROSMER (*gli tende la mano*). Mio vecchio maestro!

BRENDEL. Nonostante certi ricordi poco graditi, non ho voluto passare davanti a Rosmersholm senza farvi

una breve visita.

ROSMER. Lei è sempre il benvenuto, stia sicuro.

BRENDEL. E questa affascinante signora?... (*S'inchina*).

Senza dubbio la moglie del pastore.....

ROSMER. La signorina West.

BRENDEL. Probabilmente allora una tua stretta parente? E questo sconosciuto? Certo un tuo collega.

ROSMER. Il rettore Kroll.

BRENDEL. Kroll? Kroll? Aspettate un po'. Il signore non ha forse, quando era giovane, studiato filologia?

KROLL. Si capisce.

BRENDEL. Ma in tal caso, per Bacco, ti ho conosciuto, ragazzo mio.....

KROLL. Scusi, signore, ma.....

BRENDEL. Non eri tu appunto.....

KROLL. Scusi, scusi.....

BRENDEL. Un di quei lanzichenecchi della virtù, che non si dieder pace finchè non mi ebbero cacciato via dalla società delle conferenze?

KROLL. Può esser benissimo. Ad ogni modo la prego di risparmiarmi un'intimità che tra me e lei non c'è mai stata.

BRENDEL. Via, via. *As you like*, signor dottore. Per me tanto fa lo stesso. Ulrico Brendel dopo tutto rimane sempre quello che è.

REBECCA. Ella fa conto d'andare in città, signor Brendel?

BRENDEL. Signora mia, lei ha indovinato. Di tempo in tempo mi vedo costretto a dar battaglia per vivere. Non lo fo volentieri, ma *enfin* necessità non ha

legge...

ROSMER. Caro signor Brendel, non potrei forse tornarle utile in qualche cosa? Sa, in qualsiasi modo.....

BRENDEL. Che proposte son queste? Vorresti forse svilire il legame che ci unisce? Mai, mai, Giovanni.

ROSMER. Che cosa lei si propone di fare in città? Creda a me, non le tornerà tanto facile.....

BRENDEL. A questo, ragazzo, lascia che ci pensi io. Il dado è tratto. Così come vedi, sappi che mi son imbarcato per un viaggio grandioso; un viaggio ben altrimenti audace che non tutte le mie scorrerie precedenti messe insieme. (*Al rettore*). Mi permetta una domanda, signor professore, *entre nous*, c'è nella sua rispettabile città un qualsiasi locale per riunioni sufficientemente vasto e decente?

KROLL. Il più spazioso è il salone dell'Associazione operaia.

BRENDEL. Il signor maestro avrebbe possibilità di esercitare su quella utilissima istituzione una peculiare influenza?

KROLL. Con l'Associazione operaia non ho nulla da fare.

REBECCA (*a Brendel*). Bisogna ch'ella si rivolga a Pietro Mortensgaard.

BRENDEL. *Pardon, madame*, ma chi è questo idiota

Rosmer. E perchè mai lei vuole che sia un idiota?

BRENDEL. Non mi basta il nome solo per capire che si tratta d'un plebeo?

KROLL. Una simile risposta non me la sarei aspettata.

BRENDEL. Basta, farò di necessità virtù. Del resto non c'è

altra via. Quando uno, come me, è giunto ad un punto critico della vita... Dunque è convenuto. Mi metto senz'altro in relazione con quell'individuo, entro in diretta comunicazione con lui.....

ROSMER. Ma dica, è sul serio che lei parla di crisi della sua vita?

BRENDEL. Il mio allievo prediletto lo dovrebbe pur sapere: in qualsiasi congiuntura Ulrico Brendel si trovi si tratterà sempre di cosa da prendere sul serio. Sì, figliuol mio, da oggi divento un altr'uomo. Esco da quel riserbo che fin qui m'ero imposto.

ROSMER. E come mai?

BRENDEL. Sì, mi getto nel bel mezzo della vita attiva. Mi faccio avanti, mi produco. Respiriamo la torbida aria dei giorni solstiziali gravidi di tempesta. Voglio anch'io portare il mio obolo all'altare della libertà!

KROLL. Anche lei vuole?

BRENDEL (*volgendosi a tutti*). Tra le persone che son qui c'è qualcuno ch'abbia una sufficiente cognizione degli scritti che ho pubblicati?

KROLL. No, lo confesso senza ambage.

REBECCA. Ne ho letto qualcuno. Il mio padre adottivo li possedeva.

BRENDEL. Ebbene, mia bella signora, lei ha perduto il suo tempo. Tutta quella roba, debbo pur dirglielo, non è che ciarpame.

REBECCA. Davvero?

BRENDEL. Già tutto quello che lei ha letto, è vecchiume. Delle mie produzioni importanti non c'è creatura al

mondo che ne conosca verbo; nessuno, nè uomo nè donna, eccetto io solo.

REBECCA. E come mai?

BRENDEL. Oh, per la buona ragione che non ne ho scritto una sillaba.

ROSMER. Ma, caro signor Brendel!

BRENDEL. Tu sai, Giovanni, ch'io per me sono una specie di sibarita, un buongustaio. Sempre così son stato. Mi piace di godere in solitudine. Il piacere resta, in tal nodo, raddoppiato, anzi centuplicato. Stammi a sentire: quando i bei sogni d'oro scendevano sul mio capo e mi avvolgevano dei loro veli; quando sentivo sorgermi dentro nuovi pensieri così alti da dar la vertigine, e idee vaste e veementi mi sferzavano col vento delle ali gagliarde, oh allora io mi dilettao stupendamente a trasformare in versi, in fantasie, in immagini quel mondo. Tutto ciò, ben s'intende, a grandi linee.....

ROSMER. Sì, sì.

BRENDEL. Ah! Se tu sapessi quali son state le gioie e le orgie spirituali di quella mia vita. La misteriosa felicità della creazione – sia pure così a grandi tratti, come ti ho detto – l'applauso, la lode, la gloria, l'alloro, tutto tutto ho allora raccolto e stretto a me, le mani colme e tremanti di gioia, e mi son saziato in quelle mie segrete visioni d'una voluttà, oh d'una voluttà da dar le vertigini.

KROLL. Ehm.....

ROSMER. E di tutto ciò lei non ha scritto nulla?

BRENDEL. Non una sillaba. Che vuoi? Questo volgare mestiere di scrittore ha sempre provocato in me la più cordiale antipatia. E poi, perchè mai avrei dovuto profanare i miei propri ideali, mentre m'era dato goderne io solo in tutta la loro purezza? Adesso però devo decidermi a sacrificarli. In verità, quella che io provo è l'emozione d'una madre che sta per mettere tra le braccia dello sposo la sua giovane figlia. Eppure mi decido al sacrificio, ed offro i miei ideali in olocausto sull'altare della emancipazione umana. Una serie di conferenze in buona regola... per tutto il paese...

REBECCA (*con vivacità*). Ecco una bella cosa per parte sua, signor Brendel! Dare agli altri quello che si ha di più caro...

ROSMER. Anzi quello che unicamente si possiede.

REBECCA (*fissando Rosmer con intenzione*). Quanti son quelli che lo sappiano fare? Quanti che ne abbiano il coraggio?

ROSMER (*rispondendo al suo sguardo*). Chi sa?

BRENDEL. La società si agita: tanto meglio, ciò solleva il mio cuore e rafforza la mia volontà. Perciò eccomi all'opera! Ancora una domanda! (*Volgendosi a Kroll*). Può ella dirmi, signor precettore, se vi sia in città una società di temperanza? Che osservi la temperanza rigidamente? Ce ne deve pur esser qui.

KROLL. Sì, per servirla. Io stesso la presiedo.

BRENDEL. C'era da indovinarlo. Allora non è impossibile ch'io venga a trovarla, e mi ci faccia inscrivere per una settimana.

KROLL. Scusi, sa, ma non accogliamo soci per una settimana.

BRENDEL. *A la bonne heure*, signor pedagogo. Ulrico Brendel non ha l'abitudine di forzare le porte di siffatte istituzioni. (*Si volta dall'altra parte*). Ma non debbo prolungare di più il mio soggiorno in questa casa, così ricca per me di ricordi. Bisogna che me ne vada in città e mi procuri un conveniente alloggio. Ci sarà bene, spero, laggiù un albergo discreto.

REBECCA. Non vuol prendere qualcosa di caldo prima di partire?

BRENDEL. E che sorta di cosa calda, mia graziosa signora?

REBECCA. Ma, una tazza di tè, ovvero...

BRENDEL. Ringrazio la generosa padrona di casa; ma non mi piace ipotecare l'ospitalità degli amici. (*Fa colla mano un cenno di saluto*). State sani, signori miei! (*Si avvia alla porta, poi ritorna indietro*). Ora che ci penso... Giovanni... Pastore Rosmer, mi vorresti in memoria della nostra lunga amicizia far un piacere?

ROSMER. Ma certo.

BRENDEL. Sta bene: prestami per un giorno o due... una camicia inamidata.

ROSMER. Solo questo?

BRENDEL. Perchè, vedi, viaggio a piedi, questa volta. La mia valigia mi sarà spedita in seguito.

ROSMER. Va bene. Ma non le occorrerebbe altro?

BRENDEL. Ecco! Senti. Non potresti per caso far a meno d'un vecchio abito d'estate già usato?

ROSMER. Ma certissimo.

BRENDEL. E se ci fosse anche un paio di scarpe, che andassero con l'abito, sai...

ROSMER. Troveremo anche quelle. E appena avremo il suo indirizzo, le spediremo tutto in città.

BRENDEL. Che, che... Non voglio imbarazzi per cagion mia. Prendo con me quelle bagatelle.

ROSMER. Sia pure. Allora la prego di salire di sopra con me.

REBECCA. Lasci piuttosto fare a me. Io e la signora Helseth sbrigheremo la cosa.

BRENDEL. E dovrei permettere che una così distinta signora...

REBECCA. Non c'è di che. Venga soltanto, signor Brendel. (*Esce da dritta*).

ROSMER (*trattenendolo*). Dica, non posso proprio far altro per lei?

BRENDEL. Oh, davvero che non saprei che cosa altro potrebbe essere. Ma sì, corpo del diavolo, ora che mi viene in mente... Giovanni, non hai per caso otto corone in tasca?

ROSMER. Vediamo (*fruga nel portafogli*). Ci sono due biglietti da dieci corone.

BRENDEL. Bene, bene, fa lo stesso. Posso prenderle ugualmente, mi riuscirà sempre di cambiarle in città. Abbiti i miei ringraziamenti. Non dimenticare che sono due biglietti da dieci che mi hai dato. Buona notte, mio caro ragazzo. Buona notte, onorevole signore. (*Va verso la porta di dritta, Rosmer che l'ha*

accompagnato si congeda, e chiude l'uscio dietro di lui).

KROLL. Dio di misericordia! E dire che quello è il famoso Ulrico Brendel, dal quale un tempo molti aspettavano chi sa che portenti!

ROSMER (*calmo*). Se non altro ha avuto il coraggio di vivere secondo i suoi gusti. E questo, mi pare, è pur sempre qualche cosa.

KROLL. Dici sul serio? Una vita come la sua? Credo quasi che costui sarebbe capace di guastarti la testa una seconda volta.

ROSMER. Non temere, Kroll! Adesso vedo chiaro in me stesso sotto ogni aspetto.

KROLL. Così fosse, caro Rosmer. Sei però sempre tanto accessibile alle impressioni, che vengono dal di fuori.

ROSMER. Sediamo! Bisogna che ti parli.

KROLL. Facciamolo pure.

(Siedono sul divano).

ROSMER (*dopo una pausa*). Non trovi che viviamo qui lieti e sereni?

KROLL. Sì, è vero, state bene qui, si respira la felicità e la pace. Almeno tu, Rosmer, hai il tuo focolare; io invece ho perduto il mio!

ROSMER. Non dir questo, amico! Ciò che è pel momento spezzato, potrà ricongiungersi daccapo.

KROLL. No! Non più! La spina riman fitta nella ferita. Mai più le cose ritorneranno ad essere quali eran una volta!

ROSMER. Ascoltami ora, Kroll. Sai che da anni ed anni

noi due siamo stati come fratelli. Puoi pensare che una amicizia come la nostra debba infrangersi bruscamente?

KROLL. Ch'io sappia, non c'è forza al mondo che possa dividerci! Ma perchè ti è venuta una simile idea?

ROSMER. Perchè tu dai un peso preponderante alla concordanza delle opinioni e delle idee.

KROLL. È vero, ma, per quel che ci riflette, noi due siamo press'a poco d'accordo su tutto, o almeno sulle questioni fondamentali.

ROSMER (*lentamente*). No! Non più!

KROLL (*sobbalzando per levarsi*). Che intendi dire?

ROSMER (*trattenendolo*). Resta seduto, te ne prego, Kroll.

KROLL. Che hai voluto dire? Non ti capisco. Spiegati!

ROSMER. Nella mia anima si è operato un rinnovamento totale. Quello che la penetra è lo spirito d'una giovinezza nuova. Ecco perchè mi trovo ora allo stesso punto...

KROLL. Dove ti trovi mai?

ROSMER. Te l'ho detto, allo stesso punto che i tuoi figliuoli!

KROLL. Tu? Tu? Ma non è possibile! Dove hai detto che sei?

ROSMER. Dalla stessa parte di Lorenzo e di Hilda.

KROLL (*reclinando il capo*). Rinnegato! Giovanni Rosmer, un rinnegato!

ROSMER. Vedi, la coscienza di ciò, che, ai tuoi occhi, è apostasia, avrebbe dovuto riempirmi di una così gioiosa, così profonda serenità... E invece ha finito per

diventarmi causa di grande amarezza, perchè sapevo troppo bene che stavo per procacciarti un dolore crudele.

KROLL. Rosmer, Rosmer!... Sento che da questo colpo non mi riavrò mai più. (*Lo guarda gravemente*). Così tu pure vuoi essere della partita; anche tu presti mano all'opera di corruzione e di distruzione, che funesta questo disgraziato paese!

ROSMER. Io penso invece di collaborare ad un'opera di liberazione.

KROLL. Oh, lo so, lo so bene! Così hanno l'abitudine di dire tanto i corruttori quanto i corrotti. Ma credi sul serio che sia da aspettarsi una qualsiasi liberazione da una corrente d'idee, il cui unico intento consiste nell'avvelenare tutta intera la nostra vita sociale?

ROSMER. Quanto a me, non mi lascio trascinare dalle dottrine in voga. Non aderisco a nessuno dei partiti che lottano tra loro. Vorrei piuttosto raccogliere intorno a me persone d'ogni tendenza e quante più fosse possibile e quanto più strettamente mi fosse dato. Voglio vivere e consacrare a questo solo scopo ogni energia della mia vita: rendere il nostro popolo capace di un vero giudizio.

KROLL. Secondo te, dunque, il popolo da noi non ha ancora sufficiente maturità di giudizio. Per mio conto trovo invece che tutti quanti ci siamo messi per una strada che ci farà inevitabilmente precipitare in quel pantano, in cui del resto suole prosperare solo la gente volgare.

ROSMER. Appunto per questo assegno al giudizio del popolo la sua vera missione.

KROLL. E quale sarebbe questa missione?

ROSMER. Fare d'ogni uomo nel nostro paese una creatura nobile.

KROLL. Ogni individuo!

ROSMER. O almeno il maggior numero.

KROLL. Con che mezzi?

ROSMER. A mio giudizio, coll'affrancare gli spiriti e purificare le volontà.

KROLL. Rosmer, tu sei un sognatore. Quegli esseri tu li vuoi affrancare e purificare?

ROSMER. No, mio caro; voglio soltanto tentare di sollecitarli a ciò. A loro poi spetterà di operare!

KROLL. E credi che lo potranno mai?

ROSMER. Certo.

KROLL. Colle loro proprie forze?

ROSMER. Con esse soltanto. Non c'è d'altronde altro mezzo.

KROLL (*si leva*). Un linguaggio siffatto ti par conveniente ad un uomo di Chiesa?

ROSMER. Non sono più un uomo di Chiesa.

KROLL. È vero... Ma la fede della tua infanzia?

ROSMER. Quella fede non l'ho più.

KROLL. Non l'hai più...

ROSMER. L'ho abbandonata. Dovevo abbandonarla, Kroll.

KROLL (*è commosso, ma si padroneggia*). Già, già,... è così. L'una cosa tira l'altra. E questo è stato in fondo

il motivo che ti ha fatto uscir dal servizio della Chiesa?

ROSMER. Sicuro... Allorchè ho finito per veder chiaro in me stesso... allorchè mi son persuaso che non si trattava d'una tentazione passeggera, bensì d'un convincimento del quale non mi sarei mai potuto nè voluto liberare, allora mi son deciso.

KROLL. La cosa ha dunque avuto un lungo periodo di incubazione. E noi, i tuoi amici, non ne abbiamo saputo nulla. Rosmer, Rosmer, come hai potuto nasconderci una così dolorosa verità?

ROSMER. Pensavo che la cosa non riguardasse che me. E poi a che prò recare a te e agli altri amici un cruccio inutile? Facevo conto di continuare a vivermene qui come per l'innanzi, tranquillo, lieto e felice. Volevo leggere e approfondire quelle opere, che fin allora eran state per me libri sigillati con sette sigilli, lasciarmi vivere entro quel mondo della verità e della libertà, che ora mi si rivelava.

KROLL. Rinnegato. Ogni tua parola lo prova. E perchè ora senti il bisogno di confessare la tua segreta diserzione? Perchè proprio adesso?

ROSMER. Tu stesso, Kroll, mi ci hai costretto.

KROLL. Io? Io ti ci ho costretto?

ROSMER. Sì, quando ho saputo del tuo contegno violento nelle assemblee, quando ho letto dei discorsi spogli d'ogni spirito di carità, che vi tenevi, e degli assalti spietati diretti contro quanti militavano nel campo opposto, ed i velenosi giudizi di condanna degli avver-

sari... O Kroll, come mai hai potuto mutarti così? Da quel punto mi si affacciò perentorio il dovere. Le creature umane diventano ben cattive per causa delle lotte che sorgono tra loro. Occorre ricondurre pace, amore e concordia negli animi. Ecco perchè mi sono fatto avanti, e mi disvelo schiettamente tal qual sono. E voglio metter alla prova le mie forze, come fanno gli altri. Non vorrai, Kroll, per parte tua associarti a quest'opera?

KROLL. Mai e poi mai mi abbasserò ad un compromesso con le forze dissolvitrici della società.

ROSMER. Lascia almeno, se siamo costretti a combatterci, che combattiamo con armi cortesi.

KROLL. Chi non è con me nelle questioni vitali, per me è uno sconosciuto e non gli devo nessun riguardo.

ROSMER. Alludi a me?

KROLL. Sei tu che hai provocato questa rottura.

ROSMER. È dunque una vera rottura tra noi?

KROLL. E come! Con me e con tutti quelli che finora ti stavano più vicini. E le conseguenze sarai tu a sopportarle.

*(Rebecca West entra da dritta,
lasciando la porta spalancata).*

REBECCA. Eccolo omai in cammino verso il proprio olocausto! Ed ora potremo anche metterci a tavola. Favorisca, signor rettore.

KROLL *(prende il cappello)*. Buona notte, signorina West. Qui per me non c'è più nulla da fare.

REBECCA *(con curiosità)*. Che c'è mai? *(chiude la porta e*

s'accosta). Ha parlato?

ROSMER. Omai sa tutto.

KROLL. Non ti lasceremo sfuggire, Rosmer. Ti costringeremo a ritornare a noi.

ROSMER. Con voi non tornerò mai più.

KROLL. Questo lo vedremo. Non sei uomo da sopportare la solitudine.

ROSMER. Del tutto solo non rimango. Siamo in due qui a sopportarla.

KROLL. Ah! (*un sospetto traversa la sua mente*). È dunque così! Le parole di Beata...!

ROSMER. Di Beata?

KROLL (*respingendo il pensiero*). No, no... sarebbe odioso... Perdonami

ROSMER. Che cosa vuoi dire? Che cosa?

KROLL. Non parliamone più. Oibò! Perdonami e addio.

(Va verso la porta dell'anticamera).

ROSMER (*lo segue*). Kroll! Non può esser finita tra noi in tal modo. Domani verrò da te.

KROLL (*dall'anticamera volgendosi*). No! Non metterai piede sulla soglia di casa mia! (*Prende il bastone ed esce*).

(Rosmer rimane un istante sull'uscio aperto; poi lo chiude e si accosta al tavolo).

ROSMER. Non fa nulla, Rebecca. Sapremo sopportare anche questo. Noi due amici fidati: tu ed io.

REBECCA. Che credi volesse dire con quel suo: Oibò!

ROSMER. Non crucciarti di ciò, mia cara. Egli stesso non credeva quel che pensava. Domani del resto andrò a

trovarlo. Buona notte!

REBECCA. Anche questa sera sali così presto? Dopo quel che è accaduto?

ROSMER. Stasera come altre volte. Mi sento così sollevato, ora che è finita. Vedi come son tranquillo, cara Rebecca. Prendila anche tu con calma. Buona notte!

REBECCA. Buona notte, mio caro. Riposa bene.

(Rosmer esce dalla porta dell'anticamera. Lo si sente salire una scala. Rebecca va e tira il campanello, che è vicino alla stufa. Dopo un istante da dritta compare la signora Helseth).

REBECCA. Lei può sparcchiare, signora Helseth. Il signor pastore non cena e quanto al rettore è ritornato a casa.

SIGNORA HELSETH. Andato via il signor rettore? Che cosa gli è mai capitato?

REBECCA *(prende il suo lavoro di maglia)*. Prevedeva un gran temporale vicino.

SIGNORA HELSETH. Strano. Ma se nel cielo non c'è la più piccola nube.

REBECCA. Purchè non incontri il cavallo bianco! Temo che udiremo presto parlare di siffatti spettri.

SIGNORA HELSETH. Per l'amor di Dio, signorina, non faccia questi discorsi.

REBECCA. Via, via.

SIGNORA HELSETH *(a voce bassa)*. Lei crede che proprio ci sia qualcuno che debba presto andarsene di qui?

REBECCA. Nient'affatto, ma ci son tante specie di cavalli bianchi a questo mondo, cara signora Helseth. E ades-

so buona notte! Mi ritiro anch'io.

SIGNORA HELSETH. Buona notte, signorina.

(Rebecca esce da dritta recando con sè il suo lavoro).

SIGNORA HELSETH *(abbassa il lume e scuote il capo, mor-
morando tra sè)*. Gesù mio, Gesù mio! Questa signo-
rina West! Che razza di discorsi fa alle volte.

ATTO SECONDO

Lo studio di Giovanni Rosmer: la porta d'ingresso è nella parete di sinistra. Nello sfondo un'altra porta, colla portiera sollevata per cui si accede alla stanza da letto. A dritta, davanti alla finestra, lo scrittoio ingombro di libri e carte. Alle pareti scaffali e armadi di libri. Arredamento semplice. A sinistra sul davanti canapè e tavola di antico stile. Giovanni Rosmer, in abito da casa, siede allo scrittoio sopra una sedia ad alto schienale. Sta tagliando e sfogliando una rivista; qua e là si sofferma alquanto a leggere.

(Qualcuno picchia alla porta di sinistra).

ROSMER (*senza voltarsi*). Avanti!
(*Entra Rebecca West in vestaglia*).

REBECCA. Buon giorno.

ROSMER (*sfogliando il fascicolo*). Buon giorno, mia cara.
Desideri qualche cosa?

REBECCA. Oh, sapere soltanto se hai dormito bene.

ROSMER. Un sonno solo. E nessun sogno. (*Volgendosi a lei*). E tu?

REBECCA. Grazie. Sol verso il mattino...

ROSMER, Non so, ma è un gran pezzo che non mi son sentito lo spirito così sollevato come oggi. È pur stata una bella cosa aver parlato a cuore aperto.

REBECCA. Certo. Non avresti anzi neppur dovuto tacere così a lungo, Rosmer.

ROSMER. Non so capire nemmeno io come potessi esser tanto vile.

REBECCA. No, non era veramente viltà, per parte tua..,

ROSMER. Sì, sì, vedi, se scruto a fondo la cosa trovo che c'era anche una parte di viltà.

REBECCA. Tanto maggior coraggio allora hai dimostrato, rompendo ogni indugio. (*Siede presso di lui allo scrittoio su d'una sedia*). Ed ora bisogna che ti dica una certa cosa che ho fatta. Ma non devi avvertene a male.

ROSMER. A male? E come puoi pensarlo, cara?

REBECCA. C'è forse stato per parte mia un po' d'arbitrio, ma...

ROSMER. Via, sentiamo.

REBECCA. Iersera, congedandomi da quell'Ulrico Brendel, gli ho consegnato due o tre righe per Mortensgaard.

ROSMER (*un po' preoccupato*). Ma, cara Rebecca... E che cosa mai gli hai potuto scrivere?

REBECCA. Oh, questo solo, che ti avrebbe reso un grande servizio, ove avesse accolto benevolmente quel disgraziato e, potendo, l'avesse aiutato.

ROSMER. Sarebbe stato meglio, mia cara, non l'avessi fatto. Con ciò hai nuociuto a Brendel. E quanto a Mortensgaard è tal uomo che desidero soprattutto tener lontano da me... Sai la questione che un tempo ho avuto con lui.

REBECCA. Ma non crederesti che oggi ti gioverebbe tornare con lui in buone relazioni?

ROSMER. Io? Con Mortensgaard? E per quali ragioni, lo credi?

REBECCA. Ma, perchè adesso non puoi sentirti più sicuro, dopo la rottura coi tuoi amici.

ROSMER (*la guarda scuotendo il capo*). Credi proprio che Kroll o qualcuno degli altri abbia intenzione di vendicarsi? Ch'essi sarebbero capaci di...?

REBECCA. Sai, amico mio, non si può mai dire; nel primo bollore della passione. A giudicare dal modo che Kroll ha preso la cosa...

ROSMER. Non lo conosci abbastanza. Kroll è un perfetto galantuomo. Oggi stesso, nel pomeriggio, andrò a parlargli in città. A tutti voglio anzi parlare. Vedrai come la cosa sarà presto risolta.

(*La signora Helseth appare sulla porta di sinistra*).

REBECCA (*alzandosi*). Che c'è, signora Helseth?

SIGNORA HELSETH. Il signor rettore Kroll è da basso in anticamera.

ROSMER (*si alza di scatto*). Kroll!

REBECCA. Il rettore! Ma guarda!

SIGNORA HELSETH. Chiede se può salire e parlare col pastore.

ROSMER (*a Rebecca*). Che ti avevo detto? Certo che può farlo. (*Va alla porta e chiama giù dalla scala*). Vieni, vieni su, carissimo. E sii proprio il benvenuto!

(*Rosmer tiene aperta la porta. La signora Helseth esce. Rebecca abbassa la portiera della stanza da letto*;

quindi mette in ordine qua e là. Il rettore Kroll entra con in mano il cappello).

ROSMER (*lentamente, con commozione*). Lo sapevo bene che non sarebbe stata l'ultima volta...

KROLL. Oggi vedo le cose sotto ben altra luce che ieri.

ROSMER. Sicuro, non è vero, Kroll? E come no, adesso che hai potuto rifletterci...

KROLL. T'inganni del tutto sul senso delle mie parole. (*Depone il cappello sulla tavola presso il canapè*).

Occorre assolutamente che ci parliamo a quattr'occhi.

ROSMER. Perché non può la signorina West...?

REBECCA. No, no, signor Rosmer. Li lascio.

KROLL (*squadrandola da capo a piedi*). E prima di tutto debbo scusarmi, signorina, d'essermi presentato così di buon mattino, da sorprenderla prima ch'ella abbia avuto perfino il tempo...

REBECCA (*colpita*). Come sarebbe a dire? Lei trova che ci sia qualcosa di male ch'io stia per casa in *négligé*?

KROLL. Oibò! Non conosco affatto quali sieno le nuove abitudini di Rosmersholm.

ROSMER. Ma, Kroll, come sei mutato oggi!

REBECCA. Ho l'onore di salutarla, signor rettore. (*Esce da sinistra*).

KROLL. Mi permetterai (*siede sul canapè*).

ROSMER. Certamente, mio caro. Accomodiamoci e parliamo senza reticenze. (*Siede su d'una seggiola, proprio in faccia a Kroll*).

KROLL. Da ieri non ho chiuso occhio. Tutta la notte son stato a pensarci sopra.

ROSMER. Ebbene, ora che te ne pare?

KROLL. Non è cosa che si possa sbrigare in due parole,

Rosmer. Lasciami cominciare con una specie di preambolo. Sono in grado di darti qualche notizia di Ulrico Brendel.

ROSMER. È stato da te?

KROLL. Macchè. È andato a stabilirsi in una ignobile taverna, beninteso insieme a gente anche più ignobile. Là ha offerto da bere ed ha gozzovigliato fin che gli è rimasto un soldo in tasca. Dopo di che, ha coperto d'improperî tutta la banda di quei suoi accoliti, chiamandoli canaglie e mascalzoni. E in questo non aveva torto. Quelli finalmente l'hanno bastonato ben bene e gettato in mezzo alla strada.

ROSMER. Non c'è che dire, è proprio incorreggibile.

KROLL. Quanto al tuo abito, l'aveva già impegnato. Uno però glie lo ha riscattato. E indovina chi?

ROSMER. Forse tu stesso?

KROLL. No, no. Il nobile signor Mortensgaard.

ROSMER. Davvero?

KROLL. Mi hanno detto che la prima visita del signor Brendel è stata per quell'«idiota», per quel «plebeo».

ROSMER. È stata una fortuna per lui...

KROLL. Certamente. (*Si appoggia alla tavola, accostandosi di più a Rosmer*). Ed ora eccoci alla cosa di cui debbo avvertirti, per riguardo alla nostra vecchia... alla nostra amicizia di un tempo.

ROSMER. E di che si tratta, amico mio?

KROLL. Che dietro alle tue spalle, qui nella tua casa,

qualcuno si prende gioco di te.

ROSMER. Come puoi crederlo? Alludi forse a Reb..., alla signorina West?

KROLL. Per l'appunto. Nè mi meraviglia affatto la cosa da parte sua. Da tempo ella è abituata qui a far alto e basso. Tuttavia...

ROSMER. Caro Kroll, t'inganni a partito. Ella ed io non abbiamo tra noi il minimo segreto.

KROLL. T'ha ella anche confessato d'essere entrata in rapporto epistolare col redattore del *Faro*?

ROSMER. Ho capito, parli delle due righe, che ha consegnate a Brendel.

KROLL. Sai dunque anche questo. E puoi tollerare che ella stringa siffatti rapporti con quel miserabile libellista, che ogni settimana mi mette alla gogna, tanto come maestro quanto come funzionario pubblico?

ROSMER. Sta certo, caro mio, ch'ella non ha nemmeno lontanamente pensato a questo aspetto della faccenda. Del resto ella ha la sua libertà d'azione in ogni cosa, come io la mia.

KROLL. Davvero? Capisco, ciò si deve riconnettere al nuovo indirizzo di vita che ti sei dato. M'immagino che la signorina West avrà adottato il tuo stesso criterio!

ROSMER. Di certo. Noi due, uniti fedelmente, abbiamo vinto tutti gli ostacoli.

KROLL (*lo considera, scrollando a lungo il capo*). Cieco ed illuso!

ROSMER. Io? Perchè dici questo?

KROLL. Perchè non oso, perchè non voglio pensare di peggio. No, no, lasciami spiegare. Rosmer, dai ancor qualche valore alla mia amicizia? E anche alla mia stima? Non è vero?

ROSMER. Non rispondo neppure ad una tal domanda.

KROLL. Ma c'è dell'altro che esige per parte tua una risposta, una dichiarazione categorica. Permetti ch'io ti faccia subire una specie d'interrogatorio?

ROSMER. Un interrogatorio?

KROLL. Già, ch'io t'interroghi sopra cose il cui ricordo può esserti forse penoso. Vedi, il fatto della tua apostasia o, come tu dici, della tua emancipazione, si riannoda a tanti altri, di cui nel tuo stesso interesse sei tenuto a darmi conto.

ROSMER. Amico mio, interrogami pure come ti aggrada; non ho nulla da nascondere.

KROLL. Allora dimmi, secondo te quale può esser stata la vera ragione per cui Beata è andata laggiù e ha posto fine alla sua vita?

ROSMER. Ma c'è forse per te qualche dubbio? O per dir meglio, è possibile domandarsi le ragioni di ciò che compie una povera creatura ammalata ed irresponsabile?

KROLL. Ma sei proprio sicuro che Beata fosse interamente irresponsabile? I medici, in ogni caso, hanno dichiarato la cosa dubbia.

ROSMER. Se essi l'avessero veduta così, come l'ho vista io, per giorni e notti di seguito, credi, non avrebbero avuto il menomo dubbio.

KROLL. In quel tempo nemmeno io ne ebbi.

ROSMER. Pur troppo non era possibile dubbio alcuno. Mi pare d'averti detto com'ella visse in uno stato di esaltazione appassionata e selvaggia, che avrebbe preteso farmi condividere. Che spavento non aveva finito per ispirarmi! Poi, negli ultimi anni, erano continui rimproveri che ella muoveva a se stessa, torturandosi senza ragione!

KROLL. Sì, dal giorno ch'ella seppe che non avrebbe mai avuto figli.

ROSMER. Giudica tu stesso. Un simile martirio, spaventevole e senza requie, per un fatto di cui ella non aveva nessuna colpa! Chi potrebbe pretendere ch'ella sapesse proprio quel che si faceva?

KROLL. Ma! Ti rammenti se mai in quel tempo ci fossero in casa libri che trattassero dello scopo del matrimonio, secondo le idee avanzate della nostra epoca?

ROSMER. Mi ricordo infatti che la signorina West mi aveva prestato un'opera di quel genere. Ella, sai, ereditò la biblioteca del dottore. Ma, mio caro Kroll, puoi pensare che fossimo stati così imprudenti da iniziare quella povera ammalata a siffatte questioni? Ti posso assicurare nel modo più solenne che, per parte nostra, non c'è stata colpa. La sospinsero al passo fatale soltanto le allucinazioni del suo cervello ammalato.

KROLL. C'è una cosa ch'io debbo, ad ogni modo, farti conoscere: tormentata, esasperata, la povera Beata ha posto fine alla sua vita soltanto perchè tu potessi esse-

re felice, capisci? Perchè tu fossi libero e vivessi a tuo talento!

ROSMER (*scatta improvviso dalla sedia*). Che cosa intendi dire?

KROLL. Ascoltami con tranquillità, Rosmer. Ora mi è concesso di parlare schiettamente. Nell'ultimo suo anno di vita, ricordo ch'ella venne due volte da me e mi svelò le sue ansie e le sue disperazioni.

ROSMER. A proposito, sempre dello stesso motivo?

KROLL. No! La prima volta venne e mi affermò che tu ti eri messo sulla via dell'empietà. Eri sul punto di abbandonare la fede dei tuoi padri.

ROSMER (*vivamente*). Quello che dici, Kroll, non è possibile. No, non è possibile! Sei certo in errore.

KROLL. E perchè?

ROSMER. Ma perchè, finchè visse Beata, il mio spirito fu tuttora travagliato da dubbi e contrasti. E quella intima lotta la sostenevo nel segreto della mia coscienza. Non credo che mai neppur con Rebecca...

KROLL. Rebecca?

ROSMER. La signorina West, volevo dire. Dico Rebecca, per brevità.

KROLL. Me ne ero accorto.

ROSMER. Ecco perchè non posso capire come mai Beata avesse potuto avere quella idea. E poi, perchè non ne ha parlato direttamente a me? Mai il menomo accenno, mai una parola!

KROLL. La poverina anzi mi pregò, mi supplicò che fossi io a parlarne.

ROSMER. E tu perchè non l'hai fatto

KROLL. Non dubitai allora, neppur un istante, che ella non fosse turbata di mente. E come no? Un'accusa, simile contro un uomo come te! Ella venne poi una seconda volta, circa un mese dopo, in apparenza più tranquilla. Ma sul punto d'andarsene, ecco che mi dice: essi possono prepararsi a veder tra breve il cavallo bianco a Rosmersholm...

ROSMER. Ah, sì, il famoso cavallo bianco. Ne parlava spesso.

KROLL. E mentr'io tentava di allontanare da lei quei tristi pensieri, essa soggiunse soltanto: non mi rimane più molto tempo. Perchè ora bisogna che Giovanni sposi subito Rebecca.

ROSMER (*con voce strozzata*). Che dici mai! Sposarmi con...

KROLL. Era il pomeriggio d'un giovedì: il sabato sera ella si gettava giù dalla passerella nella gora del mulino.

ROSMER. E tu non ci hai avvertiti...

KROLL. Sai bene quante volte aveva accennato che certamente sarebbe morta presto.

ROSMER. Lo so bene; ad ogni modo avresti dovuto prevenirci.

KROLL. Ci ho pensato infatti, ma quando purtroppo non era più tempo.

ROSMER. E più tardi, perchè non hai parlato? A che scopo nasconderci tutto?

KROLL. E che scopo avrebbe mai avuto venir qui a tur-

barti e tormentarti di più? Del resto ero convinto che tutti quei suoi discorsi non fosser stato altro che vuote fantasticherie della sua mente in disordine. E l'ho creduto fino a ieri sera!

ROSMER. Cosicchè adesso non lo credi più?

KROLL. Non ha forse Beata veduto giusto allorchè pretendeva che tu fossi sul punto di abbandonare la fede della tua infanzia?

ROSMER (*guardando fissamente innanzi a sè*). È vero, e non posso capire. È per me una cosa assolutamente inesplicabile.

KROLL. Inesplicabile o no, la cosa non è per questo men certa. Ed ora, Rosmer, dimmi quanto di vero c'è nella seconda sua accusa? In quella che ti ho accennata per ultimo, voglio dire.

ROSMER. Sua accusa? E quale accusa?

KROLL. Forse non hai badato abbastanza al senso preciso delle sue parole. Essa voleva, ha detto, morire... Perché? Dillo tu!

ROSMER. Perché io potessi sposare Rebecca.

KROLL. Le sue parole non suonavano precisamente così. Beata si è espressa in modo diverso. Essa disse: non mi rimane più molto tempo. Perché ora bisogna che Giovanni sposi subito Rebecca.

ROSMER (*lo fissa un istante, poi si alza*). Adesso ti comprendo, Kroll.

KROLL. E allora? Cosa puoi ripondermi?

ROSMER (*con calma, dominandosi*). Rispondere ad enormità simili? L'unica risposta possibile sarebbe mo-

strarti la porta.

KROLL (*si alza*). Sta bene.

ROSMER (*standogli di fronte*). E ora ascoltami. Da più d'un anno, dal giorno che Beata ci ha lasciati, Rebecca West ed io siamo vissuti qui soli a Rosmersholm. Per tutto questo tempo, pur conoscendo benissimo l'accusa di Beata, non ti sei punto scandalizzato, almeno non me ne sono accorto mai, di questa nostra vita comune.

KROLL. Fino a ieri sera ignoravo, che a condurla fossero un rinnegato e una... donna emancipata.

ROSMER. Ah, così la tua opinione è che un rinnegato e una donna emancipata non possano condurre una vita spiritualmente pura? Non credi tu che in essi il senso morale possa agire colla forza d'un impulso naturale?

KROLL. Non mi fido troppo di quella sorta di moralità, che non ha le sue radici nei principi della Chiesa.

ROSMER. E, secondo te, questo apprezzamento vale anche per Rebecca e per me? Vale per le nostre relazioni?

KROLL. Non mi è possibile, in favor vostro, recedere dall'opinione che non c'è poi un abisso insormontabile tra il libero pensiero e il...

ROSMER. E che?

KROLL. E il libero amore, visto che vuoi saperlo!

ROSMER (*lentamente*). Ma non ti vergogni di dirmi questo? Tu che mi conosci dall'infanzia?

KROLL. Anzi perchè ti conosco. So come facilmente ti lasci suggestionare dalle persone che ti stanno attorno.

E quanto a quella tua Rebecca... voglio dire quella signorina West... di lei, a voler esser schietti, non ne sappiamo niente. Per farla breve, Rosmer, io non ti abbandono. Ma tu per conto tuo dovresti cercar di salvarti, finchè n'hai il tempo.

ROSMER. Salvarmi? E come?

(La signora Helseth fa capolino dalla porta di sinistra).

ROSMER. Che vuole?

SIGNORA HELSETH. Volevo pregare la signorina di scendere.

ROSMER. Quassù la signorina non c'è.

SIGNORA HELSETH. E come? *(Si guarda attorno)*. È strano! *(Esce)*.

ROSMER. Tu dicevi?..

KROLL. Ascolta. Quanto ha avuto luogo qui in segreto, ai tempi che Beata viveva, e quanto vi accade tuttora, non intendo più oltre indagare. So che sei stato molto disgraziato nel tuo matrimonio. E ciò potrebbe, fino a un certo punto, servirti di scusa.

ROSMER. Come in fondo mi conosci poco!

KROLL. Non interrompermi. Ecco quel che ci tengo a dirti: nel caso che questa tua vita in comune colla signorina West dovesse continuare, è indispensabile che tu tenga assolutamente segreto il tuo voltafaccia, questa brutta apostasia a cui essa ti ha spinto. Lasciami parlare, lasciami parlare! Ti dico questo al peggio dei peggiori, ebbene: pensa, giudica, credi, affè di Dio, come ti pare e piace, segui questo o quello indirizzo non importa. Ma tieni le tue opinioni per te. È una

questione puramente personale. Non c'è nessun bisogno di andarlo a strombazzare per tutto il paese.

ROSMER. Per me, c'è invece una necessità sola: uscire da una situazione equivoca e falsa.

KROLL. Ma tu hai un dovere verso le tradizioni della tua schiatta, Rosmer. Non dimenticarlo! Rosmersholm è stata da tempo immemorabile il centro della disciplina e dell'ordine, qui è sempre stato sacro il rispetto di tutto quanto la parte eletta della società approva e difende. Il paese intero ha ricevuto da Rosmersholm la sua impronta morale. Quale nefasto irrimediabile turbamento nelle coscienze, quando si divulgasse che proprio tu hai rinnegato quella che ben può dirsi la tradizione spirituale dei Rosmer.

ROSMER. Caro Kroll, io vedo la cosa sotto un altro aspetto. Sento che ho l'assoluto dovere di effondere un po' di luce e di gioia qui appunto dove la schiatta dei Rosmer ha per così lungo tempo fatto la tenebra e la tristezza.

KROLL (*guardandolo con severità*). Bel compito davvero per l'ultimo discendente della razza! Via, rinuncia a siffatti propositi. Non è questa l'opera che ti convenga. Sei nato per condurre la tranquilla vita dello studioso.

ROSMER. Può darsi. Con tutto ciò ho deciso di entrare anch'io una buona volta nella battaglia della vita.

KROLL. Battaglia della vita? Ma sai quello che essa diventerà per te? Essa diventerà una guerra senza quartiere con tutti i tuoi amici.

ROSMER (*con lentezza*). Non tutti, spero, saranno fanatici come te.

KROLL. Sei un'anima semplice, Rosmer. Uno spirito ine-sperto! Non puoi nemmeno prevedere, con quale violenza la tempesta sia per scatenarsi su di te!

(*La signora Helseth
si mostra sull'uscio socchiuso, a sinistra*).

SIGNORA HELSETH. La signorina fa domandare...

ROSMER. Che c'è?

SIGNORA HELSETH. C'è in basso uno che vorrebbe dire una parola al signor pastore.

ROSMER. È forse lo stesso di ieri sera?

SIGNORA HELSETH. No..., è quel tal Mortensgaard.

ROSMER. Mortensgaard?!

KROLL. Ah, siamo già arrivati a questo punto, siamo arrivati!

ROSMER. Che vuole da me costui? Perché non l'ha congedato?

SIGNORA HELSETH. La signorina mi ha detto di domandarle se quel signore poteva salire.

ROSMER. Gli dica che ho gente.

KROLL (*alla signora Helseth*). No, signora Helseth, gli dica anzi di salire.

(*La signora Helseth esce*).

KROLL (*prendendo il cappello*). Lascio libero il campo pel momento. Ma ricordati che la battaglia decisiva non è ancor stata data.

ROSMER. Come è vero che esisto, Kroll, non ho nulla da fare con Mortensgaard.

KROLL. Non ti credo più. Non ti credo in niente. Non ho più fiducia in te sotto alcun rispetto. D'ora in poi sarà una guerra a coltello. Vedremo, se non riusciremo a metterti fuori di combattimento.

ROSMER. O Kroll, come sei caduto in basso.

KROLL. Io! E sei tu a dirlo? Un uomo come te! Ricordati di Beata!

ROSMER. Torni daccapo?!

KROLL. No! Quanto a spiegar l'enigma del salto nella gora del mulino, aggiustatela colla tua coscienza, se ne hai ancora una!

(Pietro Mortensgaard entra con fare calmo e discreto dalla porta a sinistra. È una personcina insignificante e meschina, capelli e barba radi e rossastri).

KROLL *(con uno sguardo pieno d'odio)*. Ecco dunque *Il Faro...* che viene acceso a Rosmersholm! *(Si abbottona il soprabito)*. Non c'è dubbio omai sulla rotta che debbo seguire.

MORTENSGAARD *(mitemente)*. Oh, *Il Faro* sarà sempre acceso per rischiarare la via di casa al signor rettore!

KROLL. Sì, le sue buone intenzioni le conosciamo da un pezzo. C'è però un comandamento che dice: non testimoniare il falso contro il tuo prossimo.

MORTENSGAARD. Il signor rettore non ha bisogno d'insegnarmi i comandamenti.

KROLL. Nemmeno il sesto?

ROSMER. Kroll...!

MORTENSGAARD. Se mai fosse necessario, il più indicato a farlo sarebbe il signor pastore.

KROLL (*con sarcasmo coperto*). Il pastore? Ma sì, sull'argomento il più competente senza dubbio è il pastore Rosmer. Buon divertimento, signori miei!

(*Se ne va, sbattendo la porta dietro di sé*).

ROSMER (*con un lungo sguardo alla porta parlando tra sé*). Sia dunque così! (*Volgendosi*). Vuol ella dirmi, signor Mortensgaard, che cosa l'ha condotta da me?

MORTENSGAARD. Veramente la mia visita era per la signorina West. Mi sentivo in dovere di ringraziarla della lettera cordiale, che ho da lei ricevuta ieri.

ROSMER. So che le ha scritto. E lei le ha già parlato?

MORTENSGAARD. Un sol momento. (*Con un leggero sorriso*). Sento che qui a Rosmersholm le idee in molti punti son cambiate.

ROSMER. Le mie idee, infatti, sono in molte cose cambiate. Potrei anzi dire in tutte!

MORTENSGAARD. Me l'ha detto la signorina. E appunto per questo, essa ha creduto che avrei fatto bene a salire da lei, perchè ne parlassimo un po', signor pastore.

ROSMER. Di che, signor Mortensgaard?

MORTENSGAARD. Mi permette di render noto nel *Faro* questo suo cambiamento di idee, e di aggiungere che lei si è schierata coi sostenitori del liberalismo e del progresso?

ROSMER. L'autorizzo a farlo. La prego anzi a volerne dar comunicazione.

MORTENSGAARD. Domattina sarà pubblicato. Farà certo chiasso la notizia, che il pastore Rosmer di Rosmersholm crede di poter combattere per la causa della

coltura anche in questo senso.

ROSMER. Non afferro del tutto il suo pensiero.

MORTENSGAARD. Voglio cioè dire, che il nostro partito riceve un forte appoggio morale ogni qualvolta guadagna a sè un aderente serio e animato di vero spirito cristiano.

ROSMER (*un po' stupito*). Ma allora ella non sa...? La signorina West non le ha anche detto?

MORTENSGAARD. Che cosa, signor pastore? La signorina aveva una gran fretta. Non mi disse altro se non di salire da lei, avrei appreso il resto dalla sua bocca.

ROSMER. Allora le dirò che mi sono affrancato da ogni qualsiasi legame. Affrancato sotto ogni aspetto. Non ho più niente da fare coi dogmi della Chiesa. Tutte quelle cose non mi interessano più menomamente d'ora in poi.

MORTENSGAARD (*lo guarda esterrefatto*). Se la luna cadesse giù dal cielo, non proverei una meraviglia maggiore! Il pastore Rosmer che confessa la propria abiura!

ROSMER. Sicuro! Son giunto là, dove lei stesso si trova già da gran tempo. Domani può annunciar la cosa sul *Faro*.

MORTENSGAARD. O questo poi no, caro signor pastore. Mi perdoni, ma questo è un lato della questione che è meglio non toccare.

ROSMER. Non toccare?

MORTENSGAARD. Almeno subito, credo.

ROSMER. Non capisco.

MORTENSGAARD. Sì, guardi, signor pastore. Lei non è,

come sono io, al corrente della situazione. Però dal momento che è passato alle idee liberali e vuole, come assicura la signorina West, partecipare al loro movimento, si capisce che lei lo fa col desiderio d'essere loro utile, quanto più può.

ROSMER. È il mio più vivo desiderio.

MORTENSGAARD. Bene, allora le voglio dir solo questo, signor pastore: il giorno stesso che lei rende pubblico il suo distacco dalla Chiesa, si lega le braccia e non può più far nulla.

ROSMER. Davvero?

MORTENSGAARD. Certamente. Da quel momento lei, nel paese, non conta più nulla, o ben poco. E poi, di liberi pensatori ce n'è già abbastanza nel partito, signor pastore; starei per dire, che ce n'è fin troppi. Ci occorrono invece oggi elementi diversi, spiriti cristiani, gente che attiri il rispetto di tutti. Di questi abbiamo gran mancanza. Il meglio adunque è che lei non apra bocca su questa faccenda, che non riguarda, il pubblico. Ecco la mia opinione!

ROSMER. Ah, così... se io rendo pubblica la mia abiura, lei non intende di correre il rischio di compromettersi con me?

MORTENSGAARD (*scuotendo il capo*). Lo devo per necessità, signor pastore. In questi ultimi tempi mi son imposto di non prestar mai il mio appoggio a nessuna causa o a nessuna persona, che fosse in urto cogli interessi della Chiesa.

ROSMER. La pecorella smarrita è dunque rientrata all'ovi-

le?

MORTENSGAARD. Questa è un'altra faccenda.

ROSMER. Sta bene, capisco la cosa.

MORTENSGAARD. Signor pastore... Lei non dovrebbe dimenticare che io, in particolare, non ho piena libertà di azione.

ROSMER. E che cosa glielo impedisce?

MORTENSGAARD. Me lo impedisce il fatto d'essere un uomo diffamato.

ROSMER. Ah!.. È vero.

MORTENSGAARD. Un uomo diffamato, signor pastore. E lei lo sa, meglio d'ogni altro. Non dimentichi d'essere stato tra i primi a bollarmi col marchio d'infamia.

ROSMER. Se avessi allora visto le cose come le vedo oggi, avrei giudicato il suo fallo con maggior indulgenza.

MORTENSGAARD. Ne son convinto. Ma adesso è troppo tardi. Quello che mi ha imposto allora fu un marchio perpetuo, un marchio che durerà tutta la vita. Ah, lei non può capire che cosa questo significhi. Ma non andrà molto ch'ella stessa, signor pastore, ne farà forse l'amara esperienza.

ROSMER. Io?

MORTENSGAARD. Sì. Non creda che mai e poi mai il rettore Kroll e il suo gruppo vogliano perdonare a lei una colpa, come è quella che ha commessa! Il loro *Giornale del distretto*, si dice, sarà molto feroce. È probabile che anche lei finisca per essere un uomo diffamato.

ROSMER. Per quello che è della mia vita privata mi sento invulnerabile, signor Mortensgaard. La mia condotta è al coperto da ogni censura.

MORTENSGAARD (*con un riso sottile*). È una parola ardita, signor pastore.

ROSMER. Non dico di no, ma io ho ben il diritto di pronunciarla.

MORTENSGAARD. Anche se lei scrutasse la propria condotta, come fece un tempo della mia?

ROSMER. Lei dice questo in un certo tono. A che cosa vuol alludere? Si tratta di qualcosa di determinato?

MORTENSGAARD. Sì, d'una cosa determinata, una sola. Ma essa potrebbe prendere una ben brutta piega, ove cadesse nelle mani d'un avversario malevolo.

ROSMER. Abbia la bontà, la prego, di dirmi di che si tratti.

MORTENSGAARD. Non lo suppone, ella stessa?

ROSMER. No davvero! Non lo sospetto nemmeno.

MORTENSGAARD. Già, già, bisogna che mi decida a metter fuori la cosa. Posseggo una certa lettera curiosa che è stata scritta qui a Rosmersholm.

ROSMER. Vuol alludere alla lettera della signorina West? È poi tanto curiosa?

MORTENSGAARD. No, quella lettera non è affatto strana. Ma una volta ne ho ricevuta di qui, dalla villa, un'altra.

ROSMER. Anche quella della signorina West?

MORTENSGAARD. No, signor pastore.

ROSMER. E di chi allora? Di chi

MORTENSGAARD. Della sua povera moglie.

ROSMER. Di mia moglie? Lei ha ricevuto una lettera di mia moglie?

MORTENSGAARD. Sì, ne ho ricevuta una.

ROSMER. E quando?

MORTENSGAARD. Negli ultimi mesi che visse la sua signora, buon anima. Circa un anno e mezzo fa. Oh, una lettera ben strana.

ROSMER. Lei sa bene che allora mia moglie era ammalata di spirito.

MORTENSGAARD. Già, so che almeno molti lo credevano. Però la sua lettera non lo indica affatto, a mio parere. Dicendo che quella lettera era strana, è a tutt'altro che intendevo riferirmi.

ROSMER. Ma, insomma, che cosa mai ha potuto scrivere a lei quella poveretta?

MORTENSGAARD. Ho la lettera a casa. Comincia press'a poco così: dice di vivere in continua ansia e preoccupazione, perchè nel paese ci son molte cattive persone. Ed esse non cercano altro che di recare fastidio e danno a lei.

ROSMER. A me?

MORTENSGAARD. Almeno essa lo diceva. Ma ora viene il più strano. Non so se debba continuare, signor pastore?

ROSMER. Ma certo. Dica tutto, senza reticenze.

MORTENSGAARD. La povera signora mi pregava e supplicava di essere generoso. Sapeva bene, così scrive, che lei, signor pastore, era stato quello che aveva provo-

cato la mia destituzione dall'ufficio di precettore. E appunto per questo mi scongiurava di non volermi vendicare.

ROSMER. E come mai, secondo essa, lei avrebbe potuto vendicarsi?

MORTENSGAARD. Nella lettera si diceva, che ove mi fosse pervenute all'orecchio dicerie circa le brutte cose che si praticavano a Rosmersholm, non avrei dovuto prestarvi alcuna fede. Quelle voci le spargevano solo cattive persone, che volevano nuocerle.

ROSMER. La lettera conteneva questo?

MORTENSGAARD. Il signor pastore potrà convincersene da se stesso all'occasione.

ROSMER. Non riesco a capire... A che cosa s'immaginava essa che si riferissero quelle dicerie?

MORTENSGAARD. In primo luogo che lei, signor pastore, avesse abbandonata la fede della sua infanzia. La sua signora lo negava energicamente allora. E poi... um...

ROSMER. E poi?

MORTENSGAARD. Poi essa scriveva, e qui la cosa è assai imbrogliata, che nessuna relazione colpevole s'era mai verificata, per quanto sapeva, a Rosmersholm. Nessun torto le era mai stato recato. E nel caso che, a tal proposito, dovessero circolare voci maligne, mi scongiurava di non raccogliere nel *Faro*.

ROSMER. Si faceva qualche nome?

MORTENSGAARD. Nessuno.

ROSMER. E chi le portò quella lettera?

MORTENSGAARD. Ho promesso di tacerlo. Mi fu recata a

casa una sera, quando era già scuro.

ROSMER. Se lei avesse preso subito qualche informazione, avrebbe saputo che la mia povera moglie non era del tutto responsabile dei propri atti.

MORTENSGAARD. Mi sono informato infatti, signor pastore. Debbo però confessare, che non è veramente quella l'impressione che ne ho ricevuta.

ROSMER. Davvero?... Comunque, come mai proprio adesso le viene in mente di farmi conoscere l'esistenza di quella vecchia lettera sconclusionata?

MORTENSGAARD. Per consigliarla, signor pastore, d'esser estremamente prudente.

ROSMER. Nel mio modo di vivere, vuol dir lei?

MORTENSGAARD. Sì, non dimentichi che da questo momento lei ha perduto il carattere di persona sacra.

ROSMER. Cosicchè, secondo lei, ci sarebbe qui qualche segreto da nascondere?

MORTENSGAARD. Non so perchè un uomo, che si è reso libero, dovrebbe astenersi dal godere la vita in tutta la sua pienezza. Soltanto, come le ho detto, da oggi in poi le conviene usar prudenza. Chè se dovesse venire in pubblico qualcosa di lei, che urtasse i comuni pregiudizî, stia certo che la prima ad andarne di mezzo sarebbe la nostra causa della libertà. Arrivederci, signor pastore!

ROSMER. Arrivederci!

MORTENSGAARD. Vado senz'altro in stamperia e faccio inserire la grande notizia nel *Faro*.

ROSMER. Pubblichì pur tutto.

MORTENSGAARD. Pubblico tutto quello che la gente per bene deve conoscere.

(Saluta ed esce. Rosmer resta presso la porta mentre Mortensgaard discende la scala. Si sente chiudere la porta di casa).

ROSMER *(dalla porta chiama a mezza voce)*. Rebecca! Re... Ehm! *(Forte)*. Signora Helseth, non è in basso la signorina?

SIGNORA HELSETH *(la si sente al disotto nell'anticamera)*. No, signor pastore, non c'è. *(La portiera del fondo vien sollevata e Rebecca appare nell'apertura)*.

REBECCA. Rosmer!

ROSMER *(volgendosi)*. Come? Tu eri là nella mia camera da letto? Che cosa stavi mai facendo là, amica mia?

REBECCA *(accostandosi)*. Ho ascoltato.

ROSMER. Oh, Rebecca, come hai potuto far questo?

REBECCA. Ebbene sì... C'era tanta cattiveria in quel che aveva detto il rettore a proposito del mio *négligé*.

ROSMER. Ma dunque tu eri già là quando Kroll?...

REBECCA. Sicuro, mi premeva di sapere quel che covava in fondo al suo pensiero.

ROSMER. Io stesso ti avrei riferito tutto.

REBECCA. No, non mi avresti raccontato tutto. E ad ogni modo non colle sue stesse parole.

ROSMER. Hai sentito ogni cosa?

REBECCA. La maggior parte, credo. Quando venne Mortensgaard dovetti scendere un momento.

ROSMER. E sei poi rimontata.

REBECCA. Non avertene a male, amico mio.

ROSMER. Fa sempre quanto credi sia giusto e buono. Tu hai la tua piena libertà. Ed ora che ne dici, Rebecca? Mai come adesso ho sentito il bisogno di te.

REBECCA. Eravamo entrambi preparati a quello che prima o poi doveva accadere.

ROSMER. Ma non a questo, no.

REBECCA. A questo no?

ROSMER. Prevedevo pure che tosto o tardi la nostra bella e pura amicizia sarebbe stata esposta al sospetto e alla calunnia. Ma non da parte di Kroll. Da lui non me lo sarei mai aspettato; bensì per parte di tutta questa gente volgare, dall'animo rozzo e dall'occhio impuro. Oh, non avevo mille volte ragione di nascondere gelosamente agli occhi del mondo questo nostro legame, come un segreto pericoloso?

REBECCA. Ah, che c'importa il giudizio degli altri? Per conto nostro siamo pienamente convinti di non aver nulla da rimproverarci.

ROSMER. Nulla da rimproverarmi? Io? Sì; l'ho creduto anch'io... fin a questo momento. Ma adesso, adesso, Rebecca...

REBECCA. Ebbene, adesso...

ROSMER. Come spiegarmi l'accusa terribile di Beata?

REBECCA (*con veemenza*). Ah, non parlar di Beata. Non pensar più a Beata! Tu eri omai riuscito così bene a liberarti da lei, da quella morta.

ROSMER. Dacchè ho saputo quelle cose, mi pare ch'ella sia ritornata terribilmente viva.

REBECCA. No, Rosmer, non dirlo, non dirlo.

ROSMER. Lasciamelo dire. È necessario che cerchiamo di penetrare fino al fondo di questo mistero. Come mai Beata ha potuto smarrirsi in questo errore fatale?

REBECCA. Cominceresti anche tu a dubitare che ella non fosse pazza o giù di lì?

ROSMER. Gli è che, vedi, adesso non ne sono più del tutto sicuro. E poi, dato anche che così fosse...

REBECCA. Ebbene? Dato che ciò fosse? Che cosa?

ROSMER. Voglio dire, dove allora dovremmo cercare le vere cause, che hanno trasformato la sua debolezza di spirito in follia?

REBECCA. Dimmi, che ti giova smarrire il tuo pensiero in queste sottigliezze?

ROSMER. Non posso farne a meno, Rebecca. Anche se lo volessi, tanto non mi riuscirebbe liberarmi dal tormento di questi dubbi.

REBECCA. Però può diventar pericoloso girar attorno sempre alla stessa difficoltà.

ROSMER (*girando per la scena inquieto e penseroso*). Forse mi sarò tradito in qualche modo dinanzi a lei. Essa deve essersi accorta come ho cominciato a sentirmi felice dal momento che tu sei venuta qui.

REBECCA. Ebbene, amico mio, e se anche fosse così?...

ROSMER. Vedi... non le sarà sfuggito che noi leggevamo gli stessi libri. Che ci studiavamo di trovarci insieme e che ci trattenevamo a parlare di tutte queste idee nuove. Però non riesco a capire. Ero così attento ad usarle ogni riguardo. Quando ci ripenso, sento che mi son dato ogni premura, quasi ne andasse della mia

vita, per tenerla al di fuori di quanto ci concerneva.
Non ho fatto così, Rebecca?

REBECCA. Certo l'hai fatto!

ROSMER. E tu facevi altrettanto. Eppure... È spaventoso pensarci. Ella continuava intanto a vivere qui in mezzo a noi, l'infelice donna, custodendo in sé quel suo amore morboso... Ed ha sempre taciuto e pur tacendo sempre, ci ha forse spiati e ha tutto osservato ed ha anche purtroppo tutto frainteso.

REBECCA (*torcendo le mani*). Ah, Dio volesse ch'io non fossi mai venuta a Rosmersholm.

ROSMER. Pensa quello che avrà dovuto soffrire in silenzio. Quante spaventevoli cose, nel suo cervello ammalato, ella deve aver fabbricate e messe insieme sul conto nostro! Non ti ha mai rivelato nulla, che potesse metterti sulle tracce de' suoi sospetti?

REBECCA (*quasi ferita*). A me! Ma credi che in tal caso sarei rimasta qui un sol giorno di più?

ROSMER. No, no, si capisce. Dio mio, qual lotta deve aver sostenuta! Una lotta solitaria, Rebecca, combattuta nella disperazione e nella solitudine... E poi, infine, quella sua commovente, accusatrice vittoria laggiù, nella gora del mulino. (*Si getta sulla sedia davanti allo scrittoio, appoggia i gomiti sulla tavola e nasconde il viso tra le mani*).

REBECCA (*si accosta piano, stando dietro a lui*). Ascoltami, Rosmer! Se fosse in poter tuo richiamare Beata presso di te, a Rosmersholm, lo vorresti fare?

ROSMER. E che so io di quello che vorrei fare o no! Altro

non mi è possibile pensare, se non a quell'unica cosa che è irrevocabile.

REBECCA. Ora che dovevi incominciare a vivere, Rosmer; ora che avevi già cominciato. Avevi conquistato intera la tua libertà; ti sentivi omai così lieto, così franco!

ROSMER. È vero, e tale ero in realtà. Ma ecco che adesso questo peso mi schiaccia.

REBECCA (*dietro di lui appoggiando le braccia sullo schienale della sedia*). Come era bello un tempo, allorchè nel crepuscolo sedevamo giù nel salotto e i nostri spiriti lavoravano insieme ad abbozzare il piano ideale della nuova esistenza. Tu esprimevi la volontà di gettarti nel bel mezzo della vita attiva, della intensa vita di oggi, come dicevi? Volevi andare tra gli uomini, di dimora in dimora, quasi messaggero di libertà. Guadagnare a te gli spiriti e le volontà. Creare intorno a te in sfere via via più larghe, un'umanità d'elezione, un'aristocrazia degli spiriti.

ROSMER. Un'umanità fatta di nobiltà e di gioia.

REBECCA. Sì, anche di gioia!

ROSMER. Poichè solo la gioia nobilita veramente gli spiriti, Rebecca.

REBECCA. E pensi tu, non nobiliti anche il dolore? Il grande dolore?

ROSMER. Anche, sempre quando però sia possibile all'uomo traversarlo, e sormontarlo e vincerlo.

REBECCA. Appunto questo bisogna tu faccia.

ROSMER (*crollando tristemente il capo*). Mai e poi mai mi riuscirà di superare questo tormento del tutto.

Sempre un dubbio, un'ansiosa domanda mi rimarranno nella coscienza. Sento che non mi sarà mai più dato di godere di quel sentimento che solo rende la vita meravigliosamente bella.

REBECCA (*a voce bassa piegandosi sullo schienale della sedia*). Di qual sentimento intendi parlare, Rosmer?

ROSMER (*sollevando il capo per guardarla*). Il sentimento della profonda, della serena innocenza.

REBECCA (*indietreggiando d'un passo*). Sì, l'innocenza.
(*Breve pausa*).

ROSMER (*appoggia i gomiti sulla tavola, tiene il capo tra le mani e guarda fisso dinanzi a sè*). E com'ella ha ben saputo combinar tutto. Con qual logica la catena de' suoi pensieri si è saldata, anello ad anello. Dappri-
ma ha cominciato ad aver qualche dubbio circa la mia fede religiosa. Come mai le può esser venuto allora questo sospetto? È certo, però, che l'è venuto. Poi il dubbio s'è fatto certezza. E poi ancora... Poi, si capisce; dopo questo, ritener possibile ogni altra cosa le deve esser stato facilissimo. (*Si alza, passandosi la mano tra i capelli*). Ah, tutte queste odiose rappresentazioni! Mai e poi mai riuscirò a liberarmene. Lo sento bene, lo so. All'improvviso esse balzano fuori, mi si parano dinanzi e vengono a ricordarmi la morta.

REBECCA. Come il fantasma del cavallo bianco di Rosmersholm!

ROSMER. Appunto. Frementi nell'oscurità e nel silenzio!

REBECCA. E vorrai tu sacrificare, a queste squallide larve della fantasia, la salda realtà della vita alla quale t'era

riuscito d'afferrarti?

ROSMER. Hai ragione, è ben triste. È triste, Rebecca! Ma non ho più la libertà della scelta. Come potrei svincolarmi dal passato?

REBECCA (*dietro alla seggiola*). Creandoti nuove ragioni di vita.

ROSMER (*la guarda sorpreso*). Nuove ragioni di vita?

REBECCA. Sì, stringendo col mondo, che ti circonda, rapporti nuovi. Vivere, agire, lavorare, ecco quel che ti bisogna! E non restar più qui inerte a tormentarti e macerarti sopra enigmi insolubili.

ROSMER (*si alza*). Rapporti nuovi! (*Muove per la scena, si ferma alla porta, poi torna indietro*). Mi viene al pensiero una domanda. Questa domanda non te la sei fatta tu stessa, Rebecca?

REBECCA (*respirando a fatica*). Lasciami sentire di qual domanda si tratti.

ROSMER. Dimmi, come pensi che la nostra relazione debba essere d'ora innanzi?

REBECCA. Quanto a me, credo che la nostra amicizia può resistere a qualunque prova.

ROSMER. Sì, ma non è questo a cui volevo alludere. Parlo di ciò che fin da principio ci ha riuniti l'uno all'altra, di ciò che ha legato così strettamente le nostre due anime; di quella nostra fede comune nella possibilità d'una intima pura comunione di vita tra l'uomo e la donna.

REBECCA. Sì, sì, ebbene?

ROSMER. Ora un tal genere di rapporti, una relazione

come la nostra non ti sembra fosse soprattutto adatta ad una vita, che dovesse trascorrere in una pace serena e felice?

REBECCA. E allora?

ROSMER. Ma ora mi si schiude una vita fatta di lotte, di inquietudini e di emozioni violente. Perchè io voglio vivere, Rebecca, io voglio viverla questa mia vita. Nessuna eventualità, per quanto sinistra, riuscirà a fiaccarmi. Non sono più disposto a lasciarmi imporre la via, che debbo seguire, nè dai vivi, nè da quelli che nol sono più...

REBECCA. No, no! Non devi sopportarlo. Sii in tutto e per tutto uno spirito libero, Rosmer.

ROSMER. Ma sai tu quello che penso? Non lo sai? Non vedi in che modo io possa meglio liberarmi dal tormento dei miei ricordi, sciogliermi dal giogo funesto di tutto il passato?

REBECCA. Ebbene?

ROSMER. Ma soltanto opponendo all'ombra di quel passato una realtà nuova, una realtà viva e presente.

REBECCA (*afferrandosi allo schienale della sedia*). Una realtà di vita? E quale sarebbe?

ROSMER (*accostandosi*). Rebecca, s'io ora ti domandassi... Vuoi tu diventare la mia seconda moglie?

REBECCA (*resta un momento senza parola, poi con esplosione di giubilo*). Tua moglie! Tua! Io!

ROSMER. Bene! Proviamo questo mezzo. Noi due non vogliamo più essere che una sola vita. Il posto, che la morta ha lasciato qui, non deve restare più a lungo

vuoto.

REBECCA. Io? Al posto di Beata?

ROSMER. Solo così essa scomparirà dalla mia vita del tutto. Scomparirà del tutto e per sempre.

REBECCA (*con voce sommessa e tremante*). Lo credi proprio, Rosmer?

ROSMER. Così deve essere, è necessario che sia. Non posso... non voglio camminare nella vita con un cadavere sulle spalle. Aiutami, Rebecca, aiutami a sbarazzarmene. E soffochiamo ogni molesto ricordo nella pienezza della libertà, della gioia e della passione. Tu sarai per me l'unica sposa, ch'io avrò veramente posseduta!

REBECCA (*dominandosi*). Non riparlarmi mai più di questo. Io non sarò mai tua moglie.

ROSMER. Come? Mai! Intendi dunque dire che non potrai mai amarmi? Ma non c'è di già nella nostra amicizia il principio dell'amore?

REBECCA (*quasi terrorizzata si chiude le orecchie*). Taci, Rosmer. Non dir questo, per carità!

ROSMER (*prende il suo braccio*). Sì, sì... La possibilità dell'amore è in germe nella nostra relazione. Io leggo in te, che tu lo senti come lo sento io. Non è vero, Rebecca?

REBECCA (*ritornata calma*). Ascoltami bene! Ecco quel che ti dico: Se tu continui a parlarmi così, io vado via da Rosmersholm.

ROSMER. Andar via! Tu! No, non lo puoi. Non è possibile.

REBECCA. Anche più impossibile è ch'io diventi tua moglie. Quello non lo potrò mai!

ROSMER (*la guarda stupito*). Tu dici «non potrò!» e lo dici in un modo tanto strano. Perchè non lo potresti?

REBECCA (*gli prende le due mani*). Amico mio, nel tuo, nel mio interesse, non domandarmi il perchè. (*Lasciando le sue mani*). Basta così, Rosmer!

(*Si avvia alla porta di sinistra*).

ROSMER. Da questo punto, per me non c'è altra questione possibile: perchè non lo puoi?

REBECCA (*si volge e lo guarda*). E allora è la fine.

ROSMER. Tra me e te?

REBECCA. Sì.

ROSMER. Nessuna fine sarà mai possibile tra noi due, Mai tu lascerai Rosmersholm.

REBECCA (*colla mano sulla maniglia della porta*). No, certo non lo farò mai. Ma se tu insisti colle tue domande, tutto finirà pur sempre!

ROSMER. Finirà pur sempre? E come?

REBECCA. Sì; perchè in tal caso prenderò anch'io la strada che ha preso Beata. Adesso lo sai, Rosmer.

ROSMER. Rebecca...

REBECCA (*dalla porta, accenna lentamente del capo*). Adesso lo sai. (*Esce*).

ROSMER (*fissa smarrito la porta che è stata chiusa, e poi dice tra sè*). Che cosa significa questo?

ATTO TERZO

Un salotto a Rosmersholm. La finestra e la porta della stanza sono aperte. Il sole del mattino splende al di fuori.

Rebecca West, vestita come nel primo atto, sta alla finestra, occupata a curare e annaffiare i fiori. Sopra una poltrona è gettato il suo lavoro di maglia. La signora Helseth va attorno con un piumino e spolvera i mobili.

REBECCA (*dopo una pausa*). È strano quanto a lungo oggi il signor pastore si trattenga di sopra.

SIGNORA HELSETH. Oh, gli capita spesso. Ma penso che oramai non debba tardare a discendere.

REBECCA. L'ha veduto di già stamane?

SIGNORA HELSETH. Appena un momento. Quando sono salita col caffè, era nella sua camera da letto e stava vestendosi.

REBECCA. Gliel'ho chiesto perchè ieri si sentiva poco bene.

SIGNORA HELSETH. È vero, si vedeva. E perciò sarei meravigliata, se non fosse capitato qualcosa tra lui e suo cognato.

REBECCA. E cosa dovrebbe esser capitato, secondo lei?

SIGNORA HELSETH. Che ne so io? Forse è quel Morten-

sgaard che li avrà messi su l'un contro l'altro.

REBECCA. Può darsi. Lei lo conosce da vicino questo Pietro Mortensgaard?

SIGNORA HELSETH. Dio me ne guardi! Come le può venir in mente una idea simile, signorina? Un cattivo soggetto come quello!

REBECCA. Vuole alludere a quel brutto giornale che pubblica?

SIGNORA HELSETH. Non soltanto a quello. La signorina avrà ben sentito dire, che egli ha avuto un figlio da una donna sposata, che il marito aveva abbandonata?

REBECCA. Qualche cosa ne avevo sentito. Ma deve esser accaduto molto tempo fa, prima ch'io venissi nel paese.

SIGNORA HELSETH. Sì, egli era allora giovanissimo, mio Dio. E sarebbe toccato a quella donna d'esser un po' più assennata di lui. Egli avrebbe bensì voluto sposarla; ma non potè ottenere il consenso. Quella faccenda l'ha pagata ben cara. In seguito, però, questo Mortensgaard è riuscito a tirarsi su, in fede mia. Ed oggi ci son parecchi che gli vanno attorno.

REBECCA. Già; la più parte delle persone del popolo preferiscono rivolgersi a lui, quando sono in qualche impiccio.

SIGNORA HELSETH. Oh, anche altri che non sian le persone del popolo...

REBECCA (*guardandola di soppiatto*). Davvero?

SIGNORA HELSETH (*presso il sofà, spolverando e fregando con forza*). Deve esser capitato anche a persone, delle

quali non si sarebbe mai potuto pensare, signorina.

REBECCA (*occupandosi dei fiori*). Questa, però, è soltanto una sua supposizione, signora Helseth, non è vero? Lei non può saperne nulla di preciso.

SIGNORA HELSETH. La signorina crede dunque ch'io non sappia nulla? E se invece io sapessi qualcosa? Perchè, infine, se è necessario pur dirlo una buona volta, sono stata proprio io a portare una lettera a Mortensgaard.

REBECCA (*volgendosi*). Come? Davvero?

SIGNORA HELSETH. Ma sicuro che l'ho fatto! E la lettera era stata scritta proprio qui a Rosmersholm.

REBECCA. Dice sul serio, signora Helseth?

SIGNORA HELSETH. Come è vero Iddio, certamente. Era scritta sopra della carta di lusso, e sigillata di bella cera rossa.

REBECCA. E aveva avuto lei l'incarico di consegnarla? Ma, mia cara signora Helseth, non è difficile supporre di chi fosse quella lettera.

SIGNORA HELSETH. Cioè?

REBECCA. Naturalmente era qualcosa che aveva scritto la povera signora Rosmer, quando purtroppo era ammalata.

SIGNORA HELSETH. È lei che l'ha detto, non io.

REBECCA. Ma che ci poteva essere in quella lettera? Ah, è vero, lei non ne può saper nulla.

SIGNORA HELSETH. Eh, potrebbe anche darsi che ne sapessi invece qualcosa.

REBECCA. Forse che la signora Rosmer stessa le aveva detto che cosa avesse scritto?

SIGNORA HELSETH. No, non proprio così. Ma quando lui, Mortensgaard, l'ebbe letta, cominciò ad interrogarmi in lungo e in largo, per modo ch'io finii per capire benissimo di che si trattava.

REBECCA. E che cosa crede che ci fosse dentro? Ah, mia cara, mia buona signora Helseth, me lo dica.

SIGNORA HELSETH. No, no, signorina, per nulla al mondo!

REBECCA. Oh, a me lo può pur dire. Siamo così buone amiche.

SIGNORA HELSETH. Dio mi guardi dal dirgliene nulla, signorina. Questo solo sappia, che si trattava d'una gran brutta cosa, che si era dato a credere alla povera signora ammalata.

REBECCA. E chi glielo aveva dato a credere?

SIGNORA HELSETH. Oh, delle persone cattive, signorina West, delle cattive persone.

REBECCA. Cattive...

SIGNORA HELSETH. Certo. Lo ripeto: dovevano essere delle ben cattive persone.

REBECCA. E chi, crede lei, che potesse esser stato?

SIGNORA HELSETH. Oh lo so bene chi, secondo me, deve esser stato. Ma Dio mi guardi dall'aprir bocca. In città c'è però una certa signora...

REBECCA. Le leggo in faccia che pensa alla signora Kroll.

SIGNORA HELSETH. Già, quella sì che è buona, quella. Con me poi è sempre stata d'un'arroganza. E quanto a lei, signorina, credo che non l'abbia vista mai di buon occhio.

REBECCA. Ma crede lei che la signora Rosmer avesse

proprio la testa a posto, quando ha scritto la lettera a Mortensgaard?

SIGNORA HELSETH. Veramente è difficile dire quando uno abbia proprio la testa a posto... Non credo, però, che essa avesse perduto affatto il suo buon senso.

REBECCA. Tuttavia ella sembrava aver smarrito del tutto la ragione, quando le si fece capire che non avrebbe mai potuto aver figli. È proprio allora che la sua follia si rivelò.

SIGNORA HELSETH. Certamente quello fu un colpo ben duro per la povera signora.

REBECCA (*prende il lavoro e siede sulla sedia presso la finestra*). Del resto, non crede lei, signora Helseth, che in fondo questo sia stato una fortuna pel signor pastore?

SIGNORA HELSETH. Che cosa, signorina?

REBECCA. Che non ci fossero dei figli, non è vero?

SIGNORA HELSETH. Ma, non so davvero che dirne.

REBECCA. Creda pure che è così: è stato pel meglio. Il pastore Rosmer non era proprio nato per star qui ad ascoltar il gridio dei bambini.

SIGNORA HELSETH. Oh, signorina mia, i bambini non gridano mai qui a Rosmersholm.

REBECCA (*guardandola*). Non gridano mai?

SIGNORA HELSETH. No. A memoria d'uomo, qui alla fattoria i bambini non hanno mai avuto l'abitudine di gridare.

REBECCA. È abbastanza strano!

SIGNORA HELSETH. Strano davvero, non le pare? Ma è una

cosa di famiglia. E c'è anche un'altra cosa non meno strana. Quando quei fanciulli son diventati grandi, essi non ridono mai. Per tutta la lor vita non si vedono mai ridere.

REBECCA. Ben strano davvero anche questo...

SIGNORA HELSETH. Forse che lei ha visto o sentito, non fosse che una sol volta, ridere il signor pastore?

REBECCA. È vero, quando ci penso, quasi quasi credo che lei abbia ragione. Però mi pare che qui nel paese la gente, in genere, abbia poca abitudine di ridere.

SIGNORA HELSETH. Già, non lo fanno spesso. Ma la gente dice che questo è cominciato a Rosmersholm. E che poi si è diffuso tutt'all'intorno come una specie di contagio.

REBECCA. Lei è una donna di molto giudizio, signora Helseth.

SIGNORA HELSETH. La signorina non deve burlarsi di me! (*Porge l'orecchio*). Zitti, zitti! Il signor pastore scende a basso. Non gli piace di veder nella stanza la scopa. (*Esce dalla porta di destra*).

(*Giovanni Rosmer, cappello e bastone in mano, entra dalla porta dell'anticamera*).

ROSMER. Buon giorno, Rebecca!

REBECCA. Buon giorno, amico mio. (*Pausa. Rebecca lavora a maglia*). Vai fuori?

ROSMER. Sì.

REBECCA. Il tempo è così bello.

ROSMER. Questa mattina non sei salita da me.

REBECCA. No, non l'ho fatto. Oggi no!

ROSMER. Non verrai più dunque d'ora in poi?

REBECCA. Vedi: non so ancora quello che farò.

ROSMER. È venuto qualcosa per me?

REBECCA. È venuto il *Giornale del distretto*.

ROSMER. Ah, il *Giornale del distretto*!

REBECCA. È là sulla tavola.

ROSMER. (*depone il cappello e il bastone*). C'è dentro qualche cosa?

REBECCA. Sì.

ROSMER. E non me l'hai mandato di sopra?

REBECCA. C'è sempre tempo per leggerlo.

ROSMER. Su, vediamo. (*Prende il giornale e legge dritto vicino alla tavola*). Che cosa? «Non si sta mai abbastanza in guardia con certi disertori privi di carattere». (*La guarda*). Vedi, Rebecca, per loro sono un disertore...

REBECCA. Veramente non fanno nessun nome.

ROSMER. Fa lo stesso. (*Continuando a leggere*). «Gente che tradisce in segreto la buona causa» ... «nature di Giuda che hanno l'impudenza di confessare la loro apostasia, appena credono giunto il momento favorevole per trarne profitto». «Attentato scandaloso alla fama di venerabili antenati» «nell'attesa che coloro che hanno pel momento il potere non lesinino un congruo compenso». (*Mette di nuovo il giornale sulla tavola*). E queste cose le scrivono su di me. Essi che mi conoscono da così gran tempo e così a fondo. Cose che non credono neppur loro. Sanno benissimo che non c'è una sillaba di vero là dentro. Ma le scrivono

lo stesso.

REBECCA. Non è ancor tutto.

ROSMER (*riprendendo il foglio*). «Unica scusa la mancanza di spirito critico»... «un influsso perverso che si estende forse anche su di una sfera che non vogliamo per ora far oggetto di pubbliche critiche o discussioni». (*La guarda*). Che vuol dir questo?

REBECCA. Si riferisce a me, puoi ben capirlo.

ROSMER (*depone il giornale*). Rebecca, è l'opera di gente disonesta.

REBECCA. Sì, mi pare che non hanno nulla da invidiare a Mortensgaard.

ROSMER (*camminando per la scena*). Bisognerebbe pensare ai mezzi di salvezza. Se si lasciano continuare così le cose, quanto c'è ancor di buono nell'uomo, va in rovina. No, così non può essere. O come mi sentirei lieto, come sarei felice se mi fosse consentito di recare un raggio di luce in questo abisso di tenebre e di abominazioni.

REBECCA (*levandosi*). Ah, sì, non è vero? Quale grande e nobile compito c'è qui per la tua vita!

ROSMER. Pensa, se mi fosse dato di risvegliarli alla coscienza di se stessi; se potessi condurli a pentirsi e a vergognarsi di lor medesimi. E poterli spingere ad avvicinarsi mutuamente in un sentimento reciproco di concordia e d'amore, Rebecca....

REBECCA. Raccogli a tal uopo tutte le tue forze, e vedrai che la vittoria sarà tua.

ROSMER. Credo che dovrebbe esser possibile riuscire. E

come sarebbe allora lieta la vita! Non più lotta animata da odio, ma solo gara ed emulazione generosa. Tutti gli sguardi fissi a una mèta comune. Tutte le volontà, tutti gli spiriti tesi in avanti e verso l'alto, ciascuno seguendo quel cammino che la propria natura gli assegnerebbe. La felicità di tutti creata dallo sforzo di tutti. (*Per caso guarda fuori verso l'aperto, trasalisce e mormora con aria cupa*). Oh, questo non potrà accadere per opera mia, no!

REBECCA. Perché? Perché non per opera tua?

ROSMER. E nemmeno a mio vantaggio.

REBECCA. Ah, Rosmer, non lasciarti sopraffare da siffatti dubbi.

ROSMER. La felicità, cara Rebecca, la felicità è, prima di tutto, essenzialmente il sentimento dolce, lieto, fiducioso della propria innocenza.

REBECCA (*guardando dinanzi a sè*). È vero, il sentimento dell'innocenza!

ROSMER. Ah, tu forse non puoi rendertene ben conto. Ma io...

REBECCA. Tu meno che mai.

ROSMER (*indicando la finestra*). La gora del mulino!

REBECCA. Oh, Rosmer...!

(*La signora Helseth si mostra dalla porta di destra*).

SIGNORA HELSETH. Signorina!

REBECCA. Più tardi, più tardi. Adesso no.

SIGNORA HELSETH. Una parola soltanto, signorina.

(*Rebecca va alla porta. La signora Helseth le comunica qualche cosa. Bisbigliano tra loro un po'.* La signora

Helseth accenna del capo e parte).

ROSMER (*inquieto*). C'è qualcosa per me?

REBECCA. No, no, non si tratta che di faccende di casa. Dovresti adesso, Rosmer, uscire un po'. Una passeggiata all'aria libera, una buona passeggiata, ecco quello che devi fare...

ROSMER (*prendendo il cappello*). Ma sì. Vieni tu pure. Facciamola insieme.

REBECCA. No, amico mio, in questo momento non posso. Va da solo. Ma vedi di cacciare da te quei brutti pensieri. Promettimelo.

ROSMER. Non ci riuscirò mai più. Purtroppo lo temo.

REBECCA. Ma è possibile che, una cosa senza fondamento alcuno, debba esercitare sopra di te un tal potere?

ROSMER. Pur troppo, non è così senza fondamento. Ho passato tutta la notte a rifletterci sopra. Forse Beata ha veduto giusto.

REBECCA. In che cosa, secondo te?

ROSMER. Veduto giusto quando ha pensato ch'io ti amassi, Rebecca.

REBECCA. Veduto giusto in questo!

ROSMER (*depone il cappello sulla tavola*). Ecco una domanda che mi tormenta senza tregua: non ci siamo forse illusi entrambi per tutto quel tempo, quando ci ostinavamo a chiamare amicizia il legame che ci univa?

REBECCA. Credi tu forse, che avremmo potuto altrettanto bene chiamarlo...

ROSMER. Amore! Sì, Rebecca, lo credo! Anche quando

viveva ancora Beata, tutti i miei pensieri andavano verso di te. Verso di te, solo verso di te tutti i miei desiderî! E presso di te, sola, m'era dato provare quella profonda felicità fatta di calma e di soddisfazione. Vedi, Rebecca, se noi ci riflettiamo, la nostra vita comune è incominciata simile al dolce segreto sentimento d'amore che nasce nei fanciulli, e che non è ancor turbato nè dal desiderio nè dal sogno. Non hai provato anche tu la stessa impressione? Dimmi?

REBECCA (*lottando con se stessa*). Oh, non saprei che risponderti.

ROSMER. E questa intima vita che conducevamo l'uno coll'altra e l'uno per l'altra, noi l'abbiamo scambiata per amicizia. No, vedi, quel nostro legame era – forse dal primo stesso suo giorno – qualche cosa come un matrimonio spirituale. Ecco dove sta per parte mia la colpa. Io non avevo nessun diritto, io non avrei dovuto farlo, a causa di Beata.

REBECCA. Non avevi il diritto d'esser felice? E puoi crederlo, Rosmer?

ROSMER. Essa osservava quei nostri rapporti cogli occhi del suo proprio amore. Essa li giudicava alla stregua del suo amore. Certamente Beata non poteva giudicare diversamente, da quello che ha fatto, la nostra condotta.

REBECCA. Ma perchè vorresti renderti responsabile dell'errore in cui è caduta Beata?

ROSMER. L'amore per me, l'amore così come ella l'ha sentito, l'ha spinta verso la gora del mulino. Il fatto

non muta, Rebecca. E non mi è dato passarci sopra.

REBECCA. Or via, adesso non devi più pensare se non al tuo grande, al tuo nobile còmposito. A quello hai omai votato la tua esistenza!

ROSMER (*scuote il capo*). No; esso non potrà mai essere condotto a termine. Non da me almeno; no, dopo quello che ora so.

REBECCA. Perchè non lo potresti?

ROSMER. Non c'è possibilità di vittoria, per una causa che abbia le sue radici nella colpa!

REBECCA (*con slancio*). Oh, ecco i dubbi, le angustie, gli scrupoli, che sono il retaggio della tua schiatta! Ho sentito raccontar qui, che i morti tornano di nuovo simili a frotte di bianchi cavalli accorrenti. Ho la impressione che sia così appunto, quello che accade nel tuo spirito.

ROSMER. Sia come si vuole. Tanto non serve a nulla, visto che non mi è dato sottrarmi al loro impero. Credimi, Rebecca, è così come ti dico. Solo un uomo innocente e gioioso può farsi campione di una causa, che voglia esser condotta a sicuro trionfo.

REBECCA. La gioia ti è dunque condizione indispensabile di vita, Rosmer?

ROSMER. La gioia? Sì, Rebecca.

REBECCA. Indispensabile a te che non conosci il riso?

ROSMER. Che importa? Credimi, il mio animo aspira alla giocondità.

REBECCA. Ora va, amico mio. Ecco il tuo cappello, ecco il tuo bastone. Quello che ti bisogna, ora, è d'andare

all'aperto, e camminare, camminare a lungo. Hai capito?

ROSMER (*prendendo bastone e cappello*). Grazie. Non mi accompagni?

REBECCA. No, no, adesso non è possibile.

ROSMER. Ebbene, come vuoi. Anche disgiunta, mi sei pur sempre vicina.

(*Esce dalla porta del vestibolo. Rebecca quasi subito spia attraverso alla porta aperta. Poi si dirige verso l'uscio di dritta*).

REBECCA (*apre e dice a mezza voce*). Ora, signora Helse-
th, può farlo entrare.

(*Va verso la finestra*).

(*Nello stesso tempo il rettore Kroll entra da destra. Saluta in silenzio e compassato e non depone il cappello*).

KROLL. È uscito?

REBECCA. Sì.

KROLL. Ha l'abitudine di andar lontano?

REBECCA. Oh, sì. Ma oggi non è possibile contarci sopra.

E se lei non vuol incontrarlo...

KROLL. No, certo. Desidero parlare con lei, da solo.

REBECCA. In tal caso non c'è da perder tempo. Si accomodi, signor rettore.

(*Essa si siede nella poltrona presso la finestra. Il rettore Kroll prende posto su d'una sedia presso di lei*).

KROLL. Signorina West... Ella non può farsi un'idea dell'impressione dolorosa, che mi ha causato il cambiamento avvenuto in Giovanni Rosmer.

REBECCA. L'avevamo preveduto che questo sarebbe stato l'effetto in lei, da principio...

KROLL. Da principio, lei dice?

REBECCA. Rosmer aveva la ferma speranza che, prima o poi, lei si sarebbe messo dalla sua parte.

KROLL. Io!

REBECCA. Lei come gli altri amici.

KROLL. Ecco lo vede anche lei. Gli manca affatto il senso della realtà, quando si tratta degli uomini e della vita pratica.

REBECCA. Del resto, poichè egli non sentiva omai altra necessità che quella di emanciparsi sotto ogni rispetto...

KROLL. Gli è che, veda, io... non ci credo punto.

REBECCA. E allora che cosa crede?

KROLL. Credo che, chi ha mosso tutta la faccenda, è stata... lei.

REBECCA. Non è la sua signora, rettore Kroll, che le ha messo in testa questa idea?

KROLL. È affatto indifferente per lei chi sia stato a suggerirmela. Una cosa intanto è certa, che quando rifletto a tutta la sua condotta e me la riaffaccio dal giorno ch'ella è venuta qui, mi viene un forte dubbio, sì un dubbio straordinariamente forte...

REBECCA (*guardandolo*). Se ben mi rammento, ci fu un tempo che ella nutrì invece una grande fiducia, una straordinaria fiducia in me, mio caro signor rettore. Potrei dire forse di più: una calorosa fiducia.

KROLL (*con voce repressa*). E chi non riuscirebbe lei a

stregare, qualora se lo proponesse...?

REBECCA. Forsechè me lo sarei proposto?

KROLL. Sì, è proprio quello che ha fatto. Non sono oggi più così pazzo da credere, che ci fosse in gioco per parte sua qualche sentimento. No, lei voleva semplicemente procacciarsi l'accesso a Rosmersholm, voleva metter qui solide basi. Ed io dovevo servirle per questo. Omai ci vedo chiaro.

REBECCA. Lei però dimentica, che è stata Beata che, colle sue preghiere, non mi diede requie, perchè venissi a stabilirmi in questa casa.

KROLL. Sicuro, ma perchè lei aveva stregata anche quella. Si può forse chiamar amicizia il sentimento che Beata provava per lei? No, esso confinava coll'idolatria, col culto. Esso aveva finito per trasformarsi, come potrei dire? sì, in una specie di adorazione disperata. È la parola giusta.

REBECCA. Sia almeno leale e non dimentichi le condizioni di spirito in cui si trovava sua sorella. Per mio conto, non penso che mi si possa giudicare esaltata in qualche cosa.

KROLL. Quanto a questo, è verissimo. Ma appunto perciò tanto più pericolosa alle persone, sulle quali ella vuole esercitare il suo influsso. Le torna facile agire deliberatamente, secondo i più esatti calcoli, precisamente perchè il suo cuore rimane freddo.

REBECCA. Freddo il mio cuore? Ne è poi sicuro?

KROLL. Adesso ne sono sicurissimo. Come avrebbe lei potuto, per anni ed anni, perseguire il suo scopo con

tanta impassibile fermezza? Sì, sì. Quello che s'era prefisso, ha finito per raggiungerlo. Omai lui ed ogni cosa qui sono nelle sue mani. Però, per arrivare a questo risultato, lei non è stata trattenuta dal timore di renderlo infelice.

REBECCA. Non è vero! Non sono io, ma è lei stessa che l'ha reso infelice.

KROLL. Come? Io?

REBECCA. Ma certo. Facendogli venir in mente l'idea ch'egli sia responsabile della fine terribile che ha fatta Beata.

KROLL. Gli ha questo dunque fatto una così profonda impressione?

REBECCA. Lo può ben pensare. Uno spirito delicato come è il suo.

KROLL. Avrei creduto che un sedicente libero pensatore, come lui, avesse saputo mettersi al di sopra di qualsiasi scrupolo. Invece ne ha ancora. Gli è che, in fondo, era quello che dovevo aspettarmi. Al discendente degli uomini, che qui ci guardano da quei ritratti, non è concesso sbarazzarsi di quei sentimenti, che, come un patrimonio inalienabile, son passati in eredità di generazione in generazione.

REBECCA (*abbassando pensierosa gli occhi*). È verissimo: lo spirito di Giovanni Rosmer ha profonde radici nella sua razza.

KROLL. Certo, e lei avrebbe dovuto tenerne conto, ove fosse stata animata da vero affetto per lui. Pur troppo, ahimè! riguardi di tal natura non potevano aver peso

sul suo animo. Tra lei e lui c'è una così radicale differenza di condizioni d'origine.

REBECCA. Di quali condizioni intende parlare?

KROLL. Alludo a quelle della nascita, a quelle della provenienza, signorina West.

REBECCA. Ebbene, sì, è vero. Io provengo da una ben bassa origine! Con tutto ciò...

KROLL. Non voglio esser frainteso. Non è di classe, non è di condizione sociale che parlo. Si tratta piuttosto di origini morali.

REBECCA. Morali? In che senso?

KROLL. Alludo a ciò che riflette la sua nascita.

REBECCA. Che dice mai?

KROLL. Lo dico solo perchè lì sta la spiegazione dell'intera sua condotta.

REBECCA. Non mi riesce di capirla. Mi occorre una spiegazione precisa.

KROLL. Veramente pensavo che lei fosse perfettamente al corrente della cosa. Chè, altrimenti, sarebbe stato ben strano per parte sua essersi lasciata adottare dal dottor West...

REBECCA (*alzandosi*). Ah, ora capisco.

KROLL. E averne accettato il nome. Non si chiamava Gamvik sua madre?

REBECCA (*muovendosi per la scena*). Gamvik era il nome di mio padre, signor rettore.

KROLL. La professione di sua madre la doveva mettere in rapporti continui col medico del distretto.

REBECCA. È vero.

KROLL. E subito dopo la morte di sua madre il dottore la prese presso di sè. Egli la trattava duramente. Tuttavia lei è rimasta con lui. Eppure sapeva bene che non le avrebbe lasciato neppur un centesimo. Infatti, se non sbaglio, non ha ereditato da lui che una cassa di libri. E ciò non di meno lei gli è restata sempre vicina. Ha sopportato i suoi capricci. L'ha curato fino all'ultimo respiro.

REBECCA (*ferma dinanzi alla tavola, lo guarda con scherno*). E sol perchè ho fatto tutto questo, lei ne trae la conseguenza che c'è una macchia d'infamia, un delitto nella mia nascita.

KROLL. La sua condotta verso di lui, per me, deve ricondursi all'istinto inconsapevole di una figlia. Ed anche tutto il resto del suo modo di agire è per me la conseguenza naturale di quella sua origine.

REBECCA (*con impeto*). Non c'è una parola di vero in tutto quello che lei ha detto. E lo posso dimostrare. Il dottor West non era ancor venuto nel Finmark allorchè io era nata.

KROLL. Mi perdoni, signorina. Vi era giunto un anno innanzi. L'ho verificato io stesso.

REBECCA. Lei s'inganna, le dico, lei s'inganna pienamente.

KROLL. Non mi ha detto ier l'altro, qui in questa stessa sala, che aveva ventinove anni; che andava pei trenta?

REBECCA. Come? Le ho detto questo?

KROLL. Sicuro, lo ha detto. E allora partendo da ciò...

REBECCA. Piano. Il suo conto non va, visto ch'io le posso

dire senz'altro che ho un anno di più di quello che avevo confessato.

KROLL (*con sorriso incredulo*). Davvero? Ecco una novità. E come può esser accaduto ciò?

REBECCA. Allorchè ebbi venticinque anni e mi trovai ancora da maritare, mi è sembrato d'esser di già terribilmente vecchia. Per questo decisi di togliermi un anno.

KROLL. Lei Una donna emancipata? Conserva dunque dei pregiudizi circa l'età adatta al matrimonio?

REBECCA. È vero, era una cosa stupida, era ridicolo. Ma che vuole, resta appiccicato sempre qualche cosa, da cui non ci si può emancipare del tutto. Siamo fatte così.

KROLL. Sarà. Il mio conto continua ciononostante ad esser giusto. Infatti un anno prima di esser stato assunto in servizio, West aveva fatto una breve visita lassù.

REBECCA (*con impeto*). Non è vero.

KROLL. Non è vero?

REBECCA. No, mia madre non ne ha mai parlato.

KROLL. Davvero? Non ne ha parlato mai?

REBECCA. Mai, mai. E neppure il dottor West. Neppure una parola.

KROLL. Non potrebbe darsi che questo dipendesse dal fatto, che entrambi avevano la lor buona ragione di saltar un anno? Proprio come ha fatto lei, signorina West! Si tratta forse d'una caratteristica di famiglia.

REBECCA (*si muove con agitazione, torcendosi le mani*). È impossibile. La sua intenzione è solo di impressionarmi. Non è e non può assolutamente esser vero.

Non può esser vero. Mai e poi mai.

KROLL (*alzandosi*). Ma in nome di Dio, mia cara amica, perchè se la prende così a cuore? In verità, lei mi spaventa. Che cosa devo credere? Che pensare?

REBECCA. Nulla. Ella non ha nulla da credere, nè da pensare.

KROLL. Allora mi spieghi come mai questa cosa, questa possibilità la debba tanto turbare.

REBECCA (*riprendendosi*). Ma è abbastanza semplice, signor rettore. Non ho affatto il desiderio di esser presa per una figlia illegittima.

KROLL. Bene. Contentiamoci di questa spiegazione, almeno per adesso. Dunque, anche su questo punto ella sembra aver conservato un qualche pregiudizio...

REBECCA. Devo pure ammetterlo.

KROLL. Gli è ch'io credo, che lo stesso sia per la più parte delle idee che costituiscono quello che lei chiama la sua emancipazione. Dai libri lei ha appreso un mucchio enorme di pensieri e idee nuove. Lei è riuscita ad avere qualche notizia degli studî nei diversi campi della scienza, studî che hanno l'aria di rovesciare molte delle cose tenute fin qui come incrollabili e intangibili... Tutto questo, però, è rimasto in lei, signorina mia, pura dottrina, semplice teoria. Non si è mutato per lei in sangue e carne.

REBECCA (*pensierosa*). Può darsi che lei abbia ragione.

KROLL. Basta che faccia un esame di se stessa e lei vedrà. E se la cosa è così per lei, è facile indovinare quello che deve essere rispetto a Giovanni Rosmer.

Per parte sua, sarebbe follia pura e semplice, sarebbe come correre ciecamente alla rovina il volersi presentare in pubblico e confessare la propria apostasia. Ma pensi un po', lui, col suo animo timoroso. Se lo immagini: messo al bando, perseguitato da quella società cui apparteneva fin ad oggi. Esposto agli attacchi spietati di quanti migliori conta il nostro paese. No, è impossibile che egli possa superare questo travaglio!

REBECCA. Lo dovrà superare. È troppo tardi per tornare indietro.

KROLL. No, è ancora a tempo. C'è sempre modo di riparare. Quello che è accaduto può esser messo in tacere, o almeno lo si può presentare quasi fosse una momentanea, se pur anche deplorabile, aberrazione. In ogni modo sarà necessario seguire una linea di condotta.

REBECCA. E quale sarebbe?

KROLL. Lei lo deve indurre a legalizzare questa loro relazione, signorina West.

REBECCA. La relazione che Rosmer ha con me?

KROLL. Sì, occorre che lei lo induca a questo.

REBECCA. Cosicché non le riesce di liberarsi dall'opinione, che la nostra relazione abbia bisogno di essere legalizzata, come lei dice?

KROLL. Non intendo entrar nel vivo della questione. Ma credo d'aver sempre osservato, che non c'è campo dove sia più facile romperla coi così detti pregiudizi, che là dove si tratta... uhm!

REBECCA. Dei rapporti tra uomo e donna, non è questo

che voleva dire?

KROLL. Per esser franco è proprio questo.

REBECCA (*traversando la scena e guardando dalla finestra*). Sarei stata quasi per dire: possa aver lei ragione, signor rettore.

KROLL. Che cosa intende con ciò? Lo dice in un modo così strano!

REBECCA. Via, via. Non parliamone più. Ah! È qui Rosmer.

KROLL. Già! In tal caso vado via.

REBECCA (*volgendosi a lui*). No, resti. Ora bisogna che lei ascolti qualche altra cosa.

KROLL. Non adesso. Ho l'impressione di non poter sopportare la sua presenza.

REBECCA. La prego, rimanga. Non vada via. Più tardi se ne potrebbe pentire. È l'ultima volta che le faccio una preghiera.

KROLL (*la guarda stupito e depone il cappello*). Ebbene, signorina West, sia come lei vuole.

(*Breve pausa. Poi entra Giovanni Rosmer dall'antimera*).

ROSMER (*scorge il rettore e si ferma sull'uscio*). Come? Tu qui?

REBECCA. Avrebbe volentieri preferito di non incontrarti, Rosmer.

KROLL (*involontariamente*). Incontrarti!

REBECCA. Sì, signor rettore. Rosmer ed io ci diamo del tu. È la conseguenza dei rapporti che ci sono tra noi.

KROLL. Era questo ch'ella voleva dunque ch'io udissi?

REBECCA. Questo sì, ma anche qualche altra cosa.

ROSMER (*avvicinandosi*). Che scopo ha la tua visita di oggi?

KROLL. Tentare ancora una volta di trattenerti e farti tornare indietro.

ROSMER (*additando il giornale*). Dopo quello che sta lì?

KROLL. Non l'ho scritto io.

ROSMER. Hai mosso pur un passo per impedirlo?

KROLL. Ciò sarebbe stato ingiustificabile di fronte alla causa ch'io servo. Nè d'altronde era in mio potere.

REBECCA (*straccia il foglio in pezzi, li spiegazza e getta nella stufa*). Ecco. Ora che è lontano dagli occhi, deve essere anche lontano dal cuore! Di quella roba non ne comparirà più, Rosmer.

KROLL. Dio voglia che lei ci possa arrivare.

REBECCA. Vieni, mio caro. Sediamoci qui, tutti e tre. Vi dirò ora tutto.

ROSMER (*sedendo meccanicamente*). Che ti è capitato, Rebecca? Che significa la tua calma terribile?

REBECCA. La calma della risoluzione (*siede*). Sieda anche lei, signor rettore.

(*Kroll prende posto sul divano*).

ROSMER. Hai detto della risoluzione? Ma quale?

REBECCA. Intendo che tu riabbia quello di cui la tua vita ha bisogno. Tu devi, amico mio, possedere di nuovo la gioia d'una pura coscienza.

ROSMER. Che intendi dire?

REBECCA. Racconterò soltanto. Non c'è bisogno d'altro.

ROSMER. Orsù parla.

REBECCA. Quando giunsi qui dal Finmark, insieme col dottor West, ebbi come l'impressione mi si rivelasse tutto un vasto mondo di cose nuove. Il dottore m'aveva insegnato un po' di tutto. Delle cose della vita non possedevo allora nulla più che quelle frammentarie notizie. (*Dominandosi con sforzo e con voce appena intelligibile*). E così...

KROLL. Così...?

ROSMER. Ma, Rebecca... questo io lo so bene.

REBECCA (*dominandosi*). Sì, sì, tu hai ragione. Lo sai anche troppo.

KROLL (*la guarda fissamente*). Forse è meglio ch'io mi allontani.

REBECCA. No. Rimanga, signor rettore. (*A Rosmer*). Ecco si trattava di questo: io voleva, vedi, vivere dello spirito dei nuovi tempi, che si annunciavano, partecipare delle nuove idee. Un giorno il rettore mi aveva narrato del grande influsso che Ulrico Brendel aveva esercitato su di te, quando eri ancor giovinetto. E allora mi parve, che non mi sarebbe stato difficile quell'influsso poterlo a mia volta esercitare di bel nuovo.

ROSMER. Venivi dunque, qui tra noi, con questo recondito fine...!

REBECCA. Avrei voluto che noi due potessimo insieme camminare innanzi nella vita verso la libertà. Innanzi, sempre più innanzi, fino all'estremo possibile. Ma... tra di te e quella totale assoluta indipendenza si drizzava un muro sinistro, insormontabile.

ROSMER. Un muro? Che cosa vuoi dire?

REBECCA. Voglio dir questo: tu, Rosmer, avresti potuto liberamente espanderti soltanto nella chiara luce del sole. E invece eri costretto a intristire e consumarti nella tetraggine d'un'unione come era la tua.

ROSMER. È la prima volta, che ti sento parlarmi del mio matrimonio in questi termini.

REBECCA. Mai l'avrei osato, ti sarebbe stato troppo penoso.

KROLL (*accenna a Rosmer*). Hai capito?

REBECCA (*continua*). Sapevo però benissimo dove stesse per te la salvezza. L'unica salvezza. E allora ho agito...

ROSMER. Di quale azione vuoi parlare?

KROLL. Lei vuol forse intender con ciò che...

REBECCA. Sì, Rosmer. (*Si alza*). Sta seduto e anche lei, signor rettore. Bisogna ora che sia fatta la luce. Non sei tu, Rosmer, no... tu sei innocente! Sono stata io, che ho attratto, che ho finito per attrarre Beata sul cammino della sua perdizione...

ROSMER (*balzando in piedi*). Rebecca!

KROLL (*alzandosi*). Sul cammino della sua perdizione...

REBECCA. Sul cammino che la condusse al mulino. Adesso sapete tutto, l'uno e l'altro.

ROSMER (*come stordito*). Non mi riesce di capire. Che cosa vuol ella dire? Non ne comprendo nulla!

KROLL. Ma, sì... Mi pare di cominciare a capire.

ROSMER. Ma insomma, che cosa è quello che tu hai fatto? Che mai hai potuto dire a quella infelice? Non c'era nulla. Non c'era assolutamente nulla tra noi.

REBECCA. Essa venne a sapere, che tu ti proponevi di sbarazzarti di tutti i vecchi pregiudizi.

ROSMER. Ma allora non ci pensavo neppure.

REBECCA. Sapevo benissimo che presto ci saresti venuto.

KROLL (*ammiccando a Rosmer*). Ah, vedi!

ROSMER. E poi? Che c'è d'altro? Adesso intendo di saper anche il resto.

REBECCA. Un po' dopo, la pregai insistentemente di lasciarmi partire da Rosmersholm.

ROSMER. E perchè volevi allora andar via di qui?

REBECCA. Non è che volessi andar via. La mia volontà era anzi di restare dove ero. Solo che dicevo a lei che il meglio, per noi tutti, era che me ne andassi fin ch'era tempo. Le lascio intravedere che, restando io più a lungo qui, sarebbe potuto... sarebbe potuto accadere qualche cosa.

ROSMER. Hai osato dir questo, hai osato far questo.

REBECCA. Sì, Rosmer.

ROSMER. Ed era questo che tu chiamavi agire?

REBECCA (*con voce spezzata*). Lo chiamavo così, è vero.

ROSMER (*dopo una pausa*). Hai confessato ogni cosa, Rebecca?

REBECCA. Sì.

KROLL. No, non tutto.

REBECCA (*guardandolo con terrore*). E che ci dovrebbe esser d'altro?

KROLL. Non ha lei finito per far comprendere a Beata come fosse necessario, non già soltanto come fosse meglio, ma fosse proprio necessario, tanto per lei

come per Rosmer, ch'ella se ne andasse altrove, il più presto possibile? Dica?

REBECCA (*a voce sommessa impercettibile*). È possibile ch'io le abbia detto qualcosa di simile.

ROSMER (*cade sulla poltrona presso la finestra*). E la povera inferma ha prestato fede a questo tessuto di bugie e d'inganni. Ci ha prestato fede ciecamente, ferreamente. (*Guarda Rebecca*). E mai si è rivolta a me. Non una parola le è sfuggita di bocca. Ah! Rebecca – ben lo leggo sul tuo volto – sei tu stessa che l'hai distolta dal parlarmene.

REBECCA. Ella s'era messo in capo di non aver alcun diritto, lei donna sterile, di rimanere qui più a lungo. E così aveva finito per immaginarsi, che fosse suo dovere verso di te lasciar libero il posto.

ROSMER. Ma tu... tu non hai fatto nulla per allontanarla da quelle ubbie?

REBECCA. No.

KROLL. Non l'avrebbe lei, invece, confermata in quei pensieri? Risponda! Non è forse questo che ha fatto?

REBECCA. Probabilmente Beata avrà compreso in tal senso le mie parole.

ROSMER. Sì, sì... L'infelice si piegava alla tua volontà in ogni cosa. Ed è così che essa ha lasciato il posto libero. (*Si alza di scatto*). Come hai potuto, tu, come hai potuto condurre innanzi un così terribile giuoco?

REBECCA. Ho pensato, Rosmer, che qui bisognasse scegliere tra due vite.

KROLL (*duro e imperioso*). Che diritto aveva lei di fare

una tal scelta?

REBECCA (*con impeto*). Ma voi credete così ch'io agissi e procedessi calcolando con freddezza ed astuzia. Oh, allora ero ben diversa da quella che son oggi e sto qui a raccontarvi queste cose. E poi debbo pur credere che ci siano in una creatura umana quasi due opposte volontà! Io avrei voluto eliminare Beata. Eliminarla in un modo o in un altro. Ma pure non avrei mai creduto che la cosa sarebbe giunta a quel punto. Ad ogni passo, che m'inducevo ad arrischiare più avanti, c'era qualcosa in me che mi gridava: No, non andrai più in là, non un passo di più. E ciononostante m'era impossibile arrestarmi. Sentivo di dovermi spingere ancora un po' innanzi, ancora un passo piccolissimo, uno solo. E poi ancor un altro e sempre un altro. E così, infine, il fatto si è compiuto. Le cose accadono sempre in questo modo.

(*Breve pausa*).

ROSMER (*a Rebecca*). Ed ora, dopo questo, che cosa sarà di te?

REBECCA. Di me sia quel che vuol essere. È cosa che non ha grande importanza.

KROLL. Non una parola da cui traspaia il rimorso. Lei non ne sente forse?

REBECCA (*freddamente*). Mi scusi, signor rettore, ecco una cosa che non riguarda nessun altro fuori di me. A me sola debbo render conto.

KROLL (*a Rosmer*). E con una donna di tal specie tu vivi sotto lo stesso tetto! Vivi nei rapporti della maggior

intimità! (*Guardando i ritratti*). Oh, se quei morti potessero vedere quello che qui accade.

ROSMER. Rientri in città?

KROLL (*prende il cappello*). Certo. E al più presto.

ROSMER (*anch'egli prende il cappello*). Allora vengo con te.

KROLL. Davvero? Lo sapevo ben io, che tu non eri del tutto ancor perduto per noi.

ROSMER. Vieni, Kroll, vieni.

(*Escono entrambi dalla porta del vestibolo, senza guardare Rebecca. Un momento dopo Rebecca si accosta cautamente alla finestra e spia al di fuori nascosta tra i fiori*).

REBECCA (*parlando tra sè a voce sommessa*). Neppur oggi non passa il ponticello. Girano dall'alto. Non traversa mai la gora. Mai. (*Abbandona la finestra*). Ah, sì, sì!

(*Va a suonare il campanello. Quasi subito compare da dritta la signora Helseth*).

SIGNORA HELSETH. Che c'è, signorina?

REBECCA. Signora Helseth, mi faccia la gentilezza di portar giù dal solaio la mia valigia da viaggio.

SIGNORA HELSETH. La sua valigia?

REBECCA. Ma sì, la valigia scura, quella di pelle di foca. Lei sa bene.

SIGNORA HELSETH. Sicuro. Ma, Gesù mio, forse che la signorina vuol partire?

REBECCA. Sì, signora Helseth, intendo partire adesso.

SIGNORA HELSETH. Partire? Lei? E subito?

REBECCA. Appena abbia fatto la valigia.

SIGNORA HELSETH. Mai mi è occorso nella vita di sentire una cosa simile! Ma la signorina ritornerà presto certamente!

REBECCA. Non ritornerò mai più!

SIGNORA HELSETH. Mai; ma, in nome di Dio, che diventerà Rosmersholm, il giorno che la signorina West non ci sia più? Ah, proprio adesso che quel povero signor pastore si trovava così bene, era così contento!

REBECCA. Già. Ma veda, signora Helseth, oggi ho provato una bella paura.

SIGNORA HELSETH. Paura? Gesù mio, e di che?

REBECCA. Mi è parso d'intravedere qualcosa come l'ombra di cavalli bianchi.

SIGNORA HELSETH. I cavalli bianchi! Di pieno giorno!

REBECCA. Oh, i cavalli bianchi a Rosmersholm si fanno vedere a qualunque ora. (*Passando ad altro*). Via, signora Helseth, mi faccia il piacere: la valigia!

SIGNORA HELSETH. Già, già, la valigia.

(*Escono entrambe dalla porta di dritta*).

ATTO QUARTO

Un salotto a Rosmersholm. È sera avanzata. In mezzo alla tavola sta accesa una lampada con paralume.

Rebecca West, presso la tavola, è intenta a collocare in una sacca da viaggio alcuni minuti oggetti. Sullo schienale del sofà stanno il suo mantello, il cappello e lo scialle bianco. Da destra entra la signora Helse-th.

SIGNORA HELSETH (*con voce sommessa e atteggiamento riservato*). Tutti i bagagli, signorina, son stati portati fuori. Si trovano nel corridoio della cucina.

REBECCA. Bene, e il cocchiere è avvisato?

SIGNORA HELSETH. Sì. Domandava quando doveva esser qui colla carrozza.

REBECCA. Ma... credo verso le undici. Il battello parte a mezzanotte.

SIGNORA HELSETH (*con qualche esitazione*). E il signor pastore? Se non rientrasse a tempo?

REBECCA. Dovrei partire lo stesso. Nel caso che non potessi più vederlo, lei potrà dirgli che gli scriverò. Una lunga lettera. Gli dica così.

SIGNORA HELSETH. Sì, sì, andrà bene questa faccenda dello scrivere. Ma, povera signorina mia, a me sembra che lei dovrebbe cercare di parlargli almeno una volta

ancora.

REBECCA. Forse sì. O piuttosto, è meglio di no.

SIGNORA HELSETH. No... Che dovessi provare anche questo, per me non l'avrei mai creduto.

REBECCA. E che cosa aveva creduto lei, signora Helseth?

SIGNORA HELSETH. Ecco, veramente avrei creduto che il pastore Rosmer fosse un uomo più onesto.

REBECCA. Più onesto?

SIGNORA HELSETH. Sì, in fede mia, lo dico proprio.

REBECCA. Ma, cara signora Helseth, che vuol dire con ciò?

SIGNORA HELSETH. Intendo solo ciò che è giusto, signorina. Non è così ch'egli doveva tirarsi indietro, no.

REBECCA (*la guarda*). Senta un po', signora Helseth. Mi dica, apertamente e sinceramente, perchè crede lei ch'io me ne vada?

SIGNORA HELSETH. Dio buono, si capisce che è necessario, signorina. Ah, sì, sì... Ma, a mio modo di vedere, non è bello per parte del signor pastore. Mortensgaard, lui, aveva almeno una scusa... Il marito di quella donna era ancora vivo. Ed i due non potevano maritarsi, per quanto potessero averne voglia. Ma veda, il pastore invece... Uhm!

REBECCA (*con un lieve sorriso*). E lei ha potuto supporre tali cose di me e del pastore Rosmer?

SIGNORA HELSETH. Dio me ne guardi. Voglio dire, mai prima d'oggi...

REBECCA. Ma da oggi invece? Sì?

SIGNORA HELSETH. Gli è che, dopo tutte quelle brutte sto-

rie che la gente dice stiano sui giornali intorno al pastore...

REBECCA. Ah! Ah!

SIGNORA HELSETH. Cosa vuole? Io la penso così: un uomo che può passare alla religione d'un Mortensgaard lo si può, in fede mia, credere capace di qualunque cosa.

REBECCA. O sì, questo può darsi. Ma io? Che cosa dice lei di me?

SIGNORA HELSETH. Signore Iddio, di lei, signorina? Ma, a mio giudizio, non c'è molto da rimproverarle. Non è poi così facile ad una ragazza sola il poter resistere, credo. Siamo tutte quante donne alla fin fine, signorina West.

REBECCA. È una gran verità questa che ha detto, signora Helseth. Siam tutte quante donne... Ma che sta ad ascoltare?

SIGNORA HELSETH (*sottovoce*). Gesù mio! Deve esser lui, che arriva proprio a tempo.

REBECCA (*trasalendo*). Davvero? (*Risolutamente*). Ebbene, sia pur così!

(*Entra Giovanni Rosmer dall'anticamera*).

ROSMER (*vede i preparativi di viaggio, si rivolge a Rebecca interrogando*). Che significa questo?

REBECCA. Parto.

ROSMER. Adesso? Subito?

REBECCA. Sì. (*Alla signora Helseth*). È inteso, dunque, alle undici.

SIGNORA HELSETH. Sta bene, signorina. (*Esce da dritta*).

ROSMER (*dopo una breve pausa*). Dove andrai, Rebecca?

REBECCA. Verso il nord. Prenderò il battello.
ROSMER. Verso il nord? E a far che cosa?
REBECCA. È ben di là che son venuta.
ROSMER. Sì, ma lassù non hai più nulla che ti chiami.
REBECCA. Neppure quaggiù c'è più nulla che mi trattiene.
ROSMER. Che cosa conti di fare?
REBECCA. Non lo so. Non desidero altro che porre un termine a tutto ciò.
ROSMER. Porre un termine?
REBECCA. Rosmersholm mi ha infranta.
ROSMER (*attento*). Che intendi dire?
REBECCA. Infranta, ti dico. Assolutamente, irrimediabilmente. Quando son venuta qui, sentivo in me una freschezza di volontà, un coraggio. Adesso la mia anima si è come piegata al giogo di una legge straniera. D'ora in poi mi pare, che mi sarà impossibile intraprendere una cosa qualsiasi.
ROSMER. Perché? E qual'è mai questa legge di cui parli?
REBECCA. Amico mio, non parliamone in questo momento. Piuttosto, dimmi, che cosa è accaduto tra te e il rettore?
ROSMER. Abbiamo fatto la pace.
REBECCA. Bene. Così omai è finita.
ROSMER. Kroll aveva raccolto presso di sé tutti i nostri vecchi amici. Essi mi hanno convinto che la missione di nobilitare gli spiriti, non è proprio fatta per me. D'altronde, vedi, si tratta d'un'impresa per se stessa disperata. Io ci rinuncio.

REBECCA. Ma sì, ma sì. Forse è ancora il meglio.

ROSMER. Ti ho ben compresa? Tu pure dunque sei di questa opinione?

REBECCA. Sì, mi son fatta anch'io questa opinione. In questi due ultimi giorni.

ROSMER. Rebecca, tu dici una bugia.

REBECCA. Una bugia?

ROSMER. Sì, tu dici una bugia. In me tu non hai mai avuto nessuna fede. Non hai creduto ch'io fossi l'uomo capace d'intraprendere e di condurre alla vittoria una tal causa.

REBECCA. Ho creduto che noi due insieme ci saremmo riusciti.

ROSMER. Non è vero. Hai creduto, invece, di poter tu stessa compiere qualche cosa di grande nella vita. Di me ti saresti servita per i tuoi intenti. Dovevo esser lo strumento al conseguimento de' tuoi scopi. Ecco quello che hai creduto.

REBECCA. Ascoltami, Rosmer...

ROSMER (*siede abbattuto sul divano*). No, lasciami. Adesso mi è dato veder bene in fondo alla cosa. Sono stato come un guanto nella tua mano.

REBECCA. Ascoltami, Rosmer. Bisogna che su di ciò ci spieghiamo meglio. Sarà l'ultima volta. (*Siede su d'una sedia presso il divano*). Mi proponevo di scriverti tutto, una volta che fossi giunta lassù nel nord. Ma è assai meglio che tu lo sappia subito.

ROSMER. Non hai già confessato tutto?

REBECCA. Resta ancora la cosa più grave.

ROSMER. Più grave? E quale?

REBECCA. Una cosa di cui non hai avuto mai alcun sospetto, e che unica può gettar luce e ombra su tutto il resto.

ROSMER (*scuote il capo*). Non mi riesce di capirti.

REBECCA. È proprio vero ch'io ho teso i miei lacci per aprirmi l'adito a Rosmersholm. Mi ero fatto l'idea, che avrei saputo procacciarmi qui, in un modo o in un altro, la fortuna. Capisci?

ROSMER. E infatti hai saputo ottenere quello che t'eri prefisso.

REBECCA. Sì, sono sicura che, allora, mi sarebbe stato possibile mandare ad effetto qualsiasi cosa mi fossi proposta. Allora ero in possesso di tutta la mia volontà, libera e audace. Per me non c'erano allora ritegni, non c'erano ragioni, che potessero ostacolare il mio cammino. Ma poi, a poco a poco, è sopraggiunto qualcosa, che ha spezzato la mia volontà ed ha riempito per sempre la mia anima di questa mortale inquietudine.

ROSMER. Che cosa è penetrato in te? Orsù, parla in modo che ti possa intendere.

REBECCA. È sorto in me allora questo selvaggio, questo desiderio indomabile... Oh, Rosmer.

ROSMER. Un desiderio in te! Di che cosa?

REBECCA. Un desiderio di te!

ROSMER (*fa atto di levarsi*). Che vuoi dire?

REBECCA (*trattenendolo*). Rimani, amico mio. Ti resta ancor altro da sentire.

ROSMER. Intendi dunque dire che mi hai amato in tal modo.

REBECCA. In quel tempo mi pareva che quello si potesse dire amare. Credevo che quello fosse l'amore. E invece non era. Era ciò che ti ho detto, soltanto un desiderio impetuoso e selvaggio.

ROSMER (*accasciato*). Rebecca! Sei tu, proprio tu, che siedi qui e racconti di te tutto questo?

REBECCA. Sì, che ne pensi, Rosmer!

ROSMER. È per questo, è sotto l'impero di questo desiderio che ti sei decisa ad agire. Non è così che ti esprimi?

REBECCA. Su di me la passione s'era abbattuta come una tempesta sul mare. Sì, una di quelle tempeste invernali che si scatenano da noi lassù nel nord. Essa ti prende e trascina con sè, vedi, quanto è possibile lontano. Di resisterle non c'è da pensare.

ROSMER. Comprendo, quella tempesta ha insieme spazzato via l'infelice Beata nella gora del mulino.

REBECCA. Già! Beata e io lottavamo allora come due naufraghi, intorno allo stesso rottame.

ROSMER. Ma tu eri in realtà la più forte a Rosmersholm, più forte assai di Beata e di me presi insieme.

REBECCA. Ti conoscevo troppo profondamente per non sapere che non sarei mai arrivata fino a te, finchè tu non ti fossi reso pienamente libero, libero da legami materiali e spirituali.

ROSMER. Non riesco a capirti, Rebecca. C'è per me, in te e in tutta la tua condotta, un enigma impenetrabile.

Non son io adesso pienamente libero nel corpo come nello spirito? Adesso hai raggiunto lo scopo, che t'eri fin da principio prefisso? E, ciò non ostante...

REBECCA. Non ne sono stata mai tanto lontana come ora.

ROSMER. E, ciò non ostante, allorchè ieri ti ho chiesto, ti ho pregato, d'essere mia moglie, tu, presa da spavento, mi hai gridato: No! Questo non potrà mai essere.

REBECCA. È stato quello, sappilo, un grido di disperazione

ROSMER. E perchè?

REBECCA. Perchè Rosmersholm ha distrutto ogni mia energia. Qui il mio forte volere si è spezzato, si è annichilito. È passato per me il tempo che m'era lecito osare qualunque cosa. Rosmer, ho perduto ogni capacità d'agire.

ROSMER. Dimmi, come è avvenuto?

REBECCA. La convivenza con te ne è stata la causa.

ROSMER. Come mai? Come?

REBECCA. Quando io son rimasta sola con te e tu sei diventato te stesso...

ROSMER. Ebbene, allora?

REBECCA. Poichè tu non eri ancor del tutto te stesso, fin che visse Beata...

ROSMER. Pur troppo... Hai ben ragione.

REBECCA. Ma poi da quando sono potuta viver presso di te, nella calma e nella solitudine, e tu senza riserva mi hai svelato tutti i tuoi pensieri, mi hai messo a parte d'ogni tua impressione per delicata e fuggevole che fosse; oh, allora un gran cambiamento si è operato in

me. Poco a poco, capisci; insensibilmente, eppure in modo irresistibile, alla fine mi son sentita penetrata fin al fondo del mio essere.

ROSMER. Rebecca, che fu mai ciò?

REBECCA. Era scomparso ogni altro sentimento; fuggito via, lontano, assai lontano da me, quell'odioso desiderio, che mi avvampava i sensi. Posavano omai fatte mute ed inerti quelle forze che prima erano scatenate nel mio animo. Una gran pace interiore era discesa sopra di me, una calma come sulle rocce popolate d'uccelli lassù da noi sotto il sole di mezzanotte.

ROSMER. Parla, parlami ancora. Dimmi tutto quanto hai da dirmi.

REBECCA. Non ho più molto da dirti, vedi. Cioè, una sola cosa mi resta: in me allora nacque l'amore. Un amore grande, capace di sacrificio e pago soltanto d'una vita in comune, come è appunto quella che c'è stata tra noi due.

ROSMER. Oh, se mi fosse pur balenato il sospetto di quanto mi dici!

REBECCA. È meglio così. Ieri, quando mi hai domandato se volevo esser tua moglie, ah, credi, la mia è stata una gioia senza limiti...

ROSMER. Sì, sì, non è, vero, Rebecca? L'ho sentito, compreso anch'io.

REBECCA. Per un momento, sì. Un momento di oblio di me stessa. Era come se la mia audace volontà d'un tempo fosse sul punto di affermare nuovamente la propria libertà. Ma adesso sento che la sua energia è

fiaccata, le manca la capacità di persistere.

ROSMER. Come spieghi quello che è accaduto in te?

REBECCA. La coscienza della vita propria alla schiatta dei Rosmer, o almeno la tua propria coscienza della vita ha corrotto questa mia volontà.

ROSMER. L'ha corrotta?

REBECCA. Sì, corrotta e resa ammalata. Essa è stata asservita a leggi, che per me non avevano fin allora nessun valore. La vita comune con te, sai, ha nobilitato il mio spirito..

ROSMER. Ah, se potessi crederlo!

REBECCA. Puoi esserne certo. Questa coscienza della vita, che hanno i Rosmer, nobilita, è vero. Ma (*scuotendo il capo*), ma...

ROSMER. Ma? Che cosa?

REBECCA. Ma, vedi, essa uccide la felicità.

ROSMER. Lo credi, Rebecca?

REBECCA. Almeno per me!

ROSMER. Ma ne sei ben sicura? Se io ti domandassi ancora una volta? Se ti pregassi dal fondo del cuore?

REBECCA. Oh, amico mio, non ritornare più su questo. È una cosa impossibile! Perché, Rosmer, bisogna che tu lo sappia infine; dietro di me c'è un passato!

ROSMER. Qualche cosa di più di quello che mi hai già detto?

REBECCA. Sì. Qualche cosa d'altro e di più.

ROSMER (*con fugace sorriso*). È strano, vedi, Rebecca? Pensa che un sospetto del genere aveva sfiorato talora la mia mente.

REBECCA. Davvero? E... ciononostante?

ROSMER. Creduto non ci ho mai. Solamente, sai, me lo venivo fingendo così nella mente.

REBECCA. Se lo esigi, son pronta a dirti anche questo subito.

ROSMER (*schermendosi*). No, no. Non voglio saperne nulla. Qualunque cosa possa essere, per me è tutto relegato nell'oblio.

REBECCA. Non però per me.

ROSMER. Ah, Rebecca!

REBECCA. Sì e qui sta appunto il terribile: or che mi si offrono a piene mani tutti i tesori della vita, proprio ora son fatta tale che col mio passato mi precludo la via al loro possesso.

ROSMER. Il tuo passato, Rebecca, è morto. Esso non ha più alcun potere sopra di te; non ha più nessun rapporto con te, con quello che tu adesso sei.

REBECCA. Ah, amico mio... a parole sì. Ma di fatto? E la purezza dell'anima? Come potrei ricuperarla?

ROSMER (*accasciato*). Sì; sì... la purezza dell'anima.

REBECCA. La purezza dell'anima, appunto! Felicità e gioia sono in essa soltanto. Non era questo il precetto che avresti voluto diventasse legge di vita alle liete e nobili creature dell'avvenire?

ROSMER. No, non richiamarmi a quei ricordi. Quello, Rebecca, fu un sogno, troncato a mezzo. Un'ispirazione sconsiderata alla quale io stesso non presto più fede. Non si possono nobilitare gli spiriti agendo su di loro dal di fuori.

REBECCA (*sotto voce*). Nemmeno, secondo te, per mezzo d'un amore puro?

ROSMER (*pensieroso*). Sì... sarebbe ben quella la vera grandezza. Forse il più splendido frutto dell'intera esistenza. Se potesse esser così... (*Agitandosi turbato*). Ma come venir in chiaro di questo problema? Come risolverlo?

REBECCA. Non hai fiducia in me, Rosmer?

ROSMER. Ah, Rebecca, come posso aver piena fiducia in te? In te, che così a lungo ti sei a me tanto dissimulata e celata? Anche ora, tu mi vieni innanzi con un nuovo aspetto. Se un qualche disegno sta dietro al tuo pensiero, confessalo apertamente. C'è forse in te il desiderio di raggiunger qualche intento? Tutto quello che è in mio potere volontieri lo farei per te.

REBECCA (*torce le mani*). Ah, questo dubbio mortale! Rosmer, Rosmer!

ROSMER. Non è vero? È spaventevole! Ma che posso farci? Mai potrò liberarmi da quel dubbio. Mai potrò convincermi, che tu mi appartenga per puro amore, assolutamente.

REBECCA. Non c'è dunque nulla nella tua anima profonda, che ti attesti che è accaduta in me una trasformazione! E che essa è opera tua, tua solamente!

ROSMER. Gli è che, vedi, non ho più fede nella mia capacità di trasformare gli uomini. Ho cessato di credere in me sotto qualsiasi rapporto. Ho perduto ogni fede in me, come anche in te.

REBECCA (*lo guarda cupa*). Allora come ti sarà possibile

ancor vivere?

ROSMER. È quello appunto che non so neppur io. È questo che non capisco. Non credo mi sia possibile vivere ancora. E d'altronde non conosco nulla al mondo per cui metta conto di vivere.

REBECCA. Ah, la vita,.. essa ha in se stessa la propria ragione di rinnovamento. Restiamo ben saldi ad essa. La dovremo abbandonare sempre troppo presto.

ROSMER (*balzando su inquieto*). Or dunque ridammi la fede! La fede in te, Rebecca! La fede nel tuo amore? Una prova! Una prova, ecco ciò che mi abbisogna.

REBECCA. Una prova? E come potrò io darti questa prova...

ROSMER. Tu lo devi. (*Movendo per la scena*). Mi è intollerabile questo squallido, questo spaventevole vuoto, questo, questo...

(*Si sente picchiare forte alla porta del vestibolo*).

REBECCA (*balzando dalla sedia*). Hai udito (*La porta si apre. Entra Ulrico Brendel. Porta una camicia coi polsini, un abito nero, e stivali in buon stato, che gli montano sui calzoni. Nel resto è vestito come la volta precedente. Ha l'aria turbata*).

ROSMER. Ah è lei, signor Brendel!

BRENDEL. Giovanni, ragazzo mio... Ti saluto... E addio!

ROSMER. Dove vuole andare lei, così tardi?

BRENDEL. All'ingiù.

ROSMER. Come?

BRENDEL. Mio caro discepolo, faccio ritorno a casa. Mi ha preso la nostalgia del gran nulla.

ROSMER. Le è capitato qualcosa, signor Brendel?. Che cosa ha?

BRENDEL. Hai notato dunque il mio cambiamento? Già, non può essere diversamente. L'ultima volta che sono entrato in questa sala, ti son apparso nell'aspetto d'un uomo ben fornito, la cui mano palpa con compiacenza la tasca del portafoglio.

ROSMER. Cioè? Non mi riesce di capire bene.

BRENDEL. Quello invece che ti sta dinanzi questa notte è un re spossessato, seduto sulle ceneri del proprio castello, che è andato in fiamme.

ROSMER. Se potessi aiutarla in qualche cosa...

BRENDEL. O Giovanni, tu hai conservato il tuo cuore di fanciullo. Potresti farmi un piccolo prestito?

ROSMER. Ma certo e ben volentieri!

BRENDEL. Disponi di un ideale o due?

ROSMER. Che intende mai dire?

BRENDEL. Un paio d'ideali smessi. Faresti un'opera buona. Perchè, mio caro ragazzo, sono all'asciutto. Nudo come Giobbe.

REBECCA. Non ha potuto tenere le sue conferenze?

BRENDEL. No, mia bella incantatrice. Pensi un po'! Proprio nel momento che m'apparecchiavo a vuotare il mio corno d'abbondanza, ecco che faccio la scoperta *pénible* che ho fatto bancarotta.

REBECCA. Dica, e tutte quelle sue opere non ancor scritte?

BRENDEL. Per venticinque anni son rimasto lì come siede l'avaro sul suo forziere ben chiuso. E ieri, quando mi

è venuta la voglia di aprirlo e di cavar fuori il mio tesoro, non ho trovato dentro un bel niente. Il tempo aveva tutto rosato e ridotto in polvere. Di tanta superba ricchezza non c'era più nulla, *rien du tout*.

ROSMER. Ma lei ne è ben sicuro?

BRENDEL. Non è possibile il menomo dubbio, piccino mio. Il presidente me ne ha persuaso.

ROSMER. Il presidente?

BRENDEL. Ma sì... ovvero sua Eccellenza, *comme vous voulez*.

ROSMER. Ma via! Di chi vuol parlare?

BRENDEL. Di Pietro Mortensgaard, si capisce.

ROSMER. E che c'entra?

BRENDEL (*con fare misterioso*) Pst, pst, pst! Pietro Mortensgaard è il vero padrone dell'avvenire. Non mi è mai capitato d'esser posto faccia a faccia con un personaggio più maestoso. Pietro Mortensgaard è predestinato alla onnipotenza. Egli può quanto vuole.

ROSMER. Oh, non lo creda.

BRENDEL. Sicuro, ragazzo mio, sicuro, visto che Pietro Mortensgaard non vuole mai più di quel che può. Pietro Mortensgaard è quindi capace di vivere senza ideali. E qui, vedi, qui sta tutto il segreto per agire e per vincere. In esso è riassunta la intera saggezza di questo mondo. *Dixi*.

ROSMER (*a mezza voce*). Adesso comprendo... È vero, lei va via di qui più povero di quel che venisse.

BRENDEL. *Well!* Prendi dunque esempio dal tuo vecchio maestro. Cancella via tutto quanto egli cercò un tem-

po di imprimere in te. Guardati dal costruire il tuo asilo sulle sabbie malfide. E sta bene attento, e misura bene le tue forze prima di affidarti a una graziosa creatura come questa, che qui ti addolcisce la vita.

REBECCA. Allude a me, lei?

BRENDEL. Sì, a lei, incantevole sirena.

REBECCA. E perchè mai non dovrebbe fidarsi di me?

BRENDEL (*accostandosi d'un passo*). Mi han detto che il mio antico discepolo abbia una causa da far trionfare nella vita.

REBECCA. Ebbene?

BRENDEL. La sua vittoria è certa. Però – notate bene – a una condizione indispensabile.

REBECCA. E quale sarebbe?

BRENDEL (*le prende con delicatezza il polso*). Che la donna, che lo ama, scenda lietamente in cucina, e lì si tagli il suo roseo delicato ditino, qui, proprio qui, alla seconda falange. *Item*, che la suddetta donna innamorata, non meno lietamente, recida questa orecchia sinistra, così squisitamente modellata. (*Lascia la mano di lei e si volge a Rosmer*). Addio, Giovanni il Vittorioso.

ROSMER. Vuol partire? Adesso? Con questa notte così buia?

BRENDEL. Il buio della notte è ancora quel che ci resta di meglio. La pace sia con voi.

(*Esce*).

(*Nella stanza cade un breve silenzio*).

REBECCA (*respirando a stento*). Che afa! Qui si soffoca!

(*Va alla finestra, l'apre, e resta affacciata*).

ROSMER (*siede sulla poltrona presso la stufa*). Non resta altro da fare, Rebecca. Lo vedo bene. Devi partire.

REBECCA. È vero. Non c'è altra via.

ROSMER. Approfittiamo di questi ultimi istanti. Vieni, siedici vicina a me.

REBECCA (*va a sedersi sul divano*). Che vuoi ancor dirmi, Rosmer

ROSMER. Prima di tutto che non devi preoccuparti del tuo avvenire.

REBECCA (*ride*). Eh, il mio avvenire!

ROSMER. Ho previsto ogni eventualità. Da gran tempo. Qualunque cosa accada, ho provveduto a te.

REBECCA. Anche questo hai fatto, amico mio!

ROSMER. Avresti pur dovuto pensarlo.

REBECCA. È già gran tempo dacchè mi occupavo di queste cose.

ROSMER. Sì, è vero. Tu pensavi, non è così che tra noi nulla sarebbe accaduto di diverso da quello che era di già.

REBECCA. Sì, lo credevo.

ROSMER. Anch'io. Ad ogni modo, se venissi a scomparire...

REBECCA. No, Rosmer. Tu vivrai più a lungo di me.

ROSMER. È pur sempre in mia facoltà di disporre come mi piaccia di questa miserabile vita.

REBECCA. Che vorresti dire? Mai più tu pensi a...

ROSMER. Lo troveresti poi tanto strano? Dopo la trista, miserevole sconfitta che ho subita! Io che volevo con-

durre alla vittoria quello ch'era il còmposito della mia vita. Ed eccomi costretto ad abbandonare il campo, prima ancora d'aver nemmeno cominciata la vera battaglia.

REBECCA. Riprendi la battaglia, Rosmer. Provati e vedrai. La vittoria è tua. Da te centinaia, migliaia di spiriti saranno elevati a nobiltà morale. Provati, ti dico!

ROSMER. Ah! Rebecca, ogni fiducia nella mia propria opera è venuta meno in me.

REBECCA. Non è vero, della sua efficacia hai anzi già avuta una prova. C'è per lo meno un'anima umana che tu hai nobilitata. La mia, e per sempre!

ROSMER. Sì, se potessi crederci in questo.

REBECCA (*stringendosi le mani*). Ah, Rosmer! Ma dimmi, non conosci nulla, proprio nulla, che possa darti questa fede!

ROSMER (*trasalendo angosciosamente*). Non parlarci di questo! Rebecca, non proseguire! Non una parola di più!

REBECCA. Anzi continuiamo a parlarne. Conosci tu un modo per uccidere questo dubbio? Io, non ne conosco nessuno.

ROSMER. Meglio per te, se non lo sai; meglio per entrambi.

REBECCA. No, no, no, la tua risposta non mi appaga. Se conosci qualcosa che possa assolvermi a' tuoi occhi, esigo, ed ho il diritto di farlo, che tu me lo dica.

ROSMER (*quasi trascinato contro la sua stessa volontà*). Allora vediamo. Dici che quello che c'è in te è il vero

amore. Che il tuo spirito s'era per mia opera nobilitato. È ben così? È esatto questo tuo giudizio? Vuoi che lo mettiamo alla prova? Dimmi

REBECCA. Per me son pronta.

ROSMER. E quando?

REBECCA. Quando vuoi. E più presto sarà, tanto meglio.

ROSMER. Ebbene, vediamo dunque, Rebecca, se tu, per amor mio, questa sera stessa (*s'interrompe*). Ma, no, no...

REBECCA. Sì, Rosmer. Sì, sì, dillo e vedrai..

ROSMER. Avresti il coraggio... vorresti, lietamente, come diceva testè Ulrico Brendel, vorresti, per amor mio, questa notte stessa, lietamente dico, prender il medesimo cammino che ha preso Beata.?

REBECCA (*si alza lentamente dal divano e con voce appena intelligibile dice*). Rosmer...!

ROSMER. Perchè, vedi, è questo l'enimma che non riuscirò mai a sciogliere, una volta che te ne sia andata. Ogni giorno, ogni ora, tornerò a presentarmi lo stesso quesito. Ascolta, gli è come se io ti vedessi starmi dinanzi in carne ed ossa. Ecco che sei salita là, sul ponticello, proprio sul bel mezzo, ed ora ti sporgi dal parapetto, la vertigine ti prende, e ti tira giù, giù, nel gorgo. Ma no! Tu indietreggi, tu non osi quello che l'altra ha ben osato!

REBECCA. E se avessi questo coraggio? Se lo volessi... lietamente? Allora?

ROSMER. Allora dovrei pur crederti. Allora avrei ricuperata la fede nella mia missione! La fede nella mia ca-

pacità di elevare a nobiltà lo spirito degli uomini. La fede che lo spirito umano sia capace di elevazione morale.

REBECCA (*prende lentamente il suo scialle, se lo getta sul capo e dice con fermezza*). Tu ricupererai la tua fede.

ROSMER. Rebecca, hai tu il coraggio, hai la volontà di farlo?

REBECCA. Potrai giudicarne tu stesso domani o dopo, quando mi avranno ripescata.

ROSMER (*prendendosi la fronte*). C'è in un tal atto un orrore che affascina!

REBECCA. Non vorrei, vedi, restar troppo a lungo laggiù, in fondo. Solo quel tanto che è necessario. Bisognerà far sì che mi si venga a cavar fuori.

ROSMER (*alzandosi di scatto*). Ma no, tutto questo non è che follia. Parti o resta! Quanto a me, anche questa volta ti crederò sulla parola.

REBECCA. Son cose che si dicono, Rosmer. Non è più il tempo di mezzi termini e di debolezze! Come potresti d'ora innanzi credermi soltanto sulla parola?

ROSMER. Non voglio assistere alla tua sconfitta.

REBECCA. Non sarà una sconfitta.

ROSMER. Certo. Mai e poi mai ti deciderai a prender la strada di Beata.

REBECCA. Non lo credi?

ROSMER. Non è possibile. Sei troppo diversa da Beata. Non sei, come era lei, sopraffatta dalla coscienza d'una vita mancata.

REBECCA. Sono però sopraffatta dalla coscienza, che del-

la vita si ha qui a Rosmersholm, adesso. Sconto così, com'è giusto, il male che ho commesso.

ROSMER (*guardandola fissa*). A tal punto sei giunta.

REBECCA. A questo.

ROSMER (*risoluto*). Sta bene. E allora, ecco ch'io mi sento sotto l'impero, o Rebecca, di una coscienza nuova: quella della nostra vita che si è resa libera. Non c'è sopra di noi nessun giudice. Dobbiam dunque vedere di far giustizia noi stessi.

REBECCA (*frintendendo il senso delle sue parole*). Sia pure. Scomparendo, salverò in te quel che c'è di meglio.

ROSMER. Non v'ha più nulla da salvare in me.

REBECCA. Non è vero. Di' piuttosto, che sarei io, d'ora in poi, per te, come un demone marino che, attaccato ai fianchi del battello, sul quale tu devi salpare, gli impedisce d'andare innanzi. Bisogna ricacciarmi in mare. O forse credi sarebbe meglio per me ridurmi a andar errabonda per questo mondo, trascinandomi dietro un'esistenza stroncata? Per rimpiangere e rimaginare tormentosamente una felicità, che il mio passato mi ha fatto perdere? È meglio abbandonar la partita, Rosmer!

ROSMER. Se te ne vai, verrò con te.

REBECCA (*con sorriso quasi impercettibile, lo guarda e dice a voce sommessa*). Sì, vieni tu pure e sii testimone.

ROSMER. Ti verrò dietro, capisci!

REBECCA. Fino al ponticello, è inteso! Ma salirci sopra,

non l'hai mai osato.

ROSMER. Te ne sei accorta?

REBECCA (*triste e accasciata*). Sì, ed è appunto quello che ha tolto ogni speranza al mio amore.

ROSMER. Rebecca! Ecco, vedi, io poso la mano sul tuo capo. (*Fa il gesto mentre parla*). E ti faccio mia sposa, mia vera sposa!

REBECCA (*afferra le sue mani e piega il capo sul suo petto*). Grazie, Rosmer! (*Si scioglie*). E ora posso andarmene lietamente.

ROSMER. Lo sposo e la sposa non debbono mai disgiungersi.

REBECCA. Fino al ponticello soltanto, Rosmer.

ROSMER. No, anche su di esso. Fin dove tu procederai, fin là procederò io insieme a te. Perchè adesso lo posso.

REBECCA. Sei proprio, sei assolutamente persuaso, che sia questo il miglior cammino che tu possa prendere?

ROSMER. Ne son convinto. È l'unico!

REBECCA. E se t'ingannassi? Se non si trattasse che d'una illusione? Sai, uno di quei cavalli bianchi di Rosmersholm!

ROSMER. Può anche essere. Ad ogni modo non possiamo sottrarci ad essi, noi qui della villa.

REBECCA. Tu resta, Rosmer!

ROSMER. Il marito segue la moglie, come questa quello.

REBECCA. Dimmi prima un'ultima cosa: sei tu che mi segui, ovvero son io che seguo te?

ROSMER. Non riusciremo mai a risolverlo.

REBECCA. Eppure mi piacerebbe saperlo.

ROSMER. Ecco, Rebecca, ciascuno di noi segue l'altro: io te, tu me!

REBECCA. Anche a me pare, che sia così.

ROSMER. Perchè omai noi due siamo un sol essere.

REBECCA. È vero; siamo un essere unico. Vieni dunque! Possiamo ormai andarcene serenamente!

(Traversano il vestibolo tenendosi per mano. Si scorge che piegano a sinistra. La porta rimane aperta dietro di loro. La stanza resta un momento vuota. Poi la signora Helseth apre l'uscio di destra).

SIGNORA HELSETH. Signorina, la carrozza è pronta. *(Si guarda attorno)*. Nessuno? Usciti insieme a quest'ora? Via, si può ben dire... Uhm! *(Esce nel vestibolo, si guarda attorno e rientra)*. Nemmeno sulla panca. No, no. *(Va alla finestra e guarda fuori)*. Gesù mio, Gesù mio! Quella cosa bianca, laggiù... Sull'anima mia, ma sì, sono lor due, là sul ponticello! Il Signore abbia pietà di quei poveri peccatori! Si stringono fra le braccia l'uno all'altra! *(Getta un grido)*. Ah, giù, giù, tutti e due. Piombati giù nella gora. Aiuto! Aiuto! *(Le ginocchia le vengon meno, si sostiene tremante allo schienale d'una sedia e balbetta a stento)*. No, non c'è soccorso possibile. La signora buon'anima li ha presi con sé!

FINE.